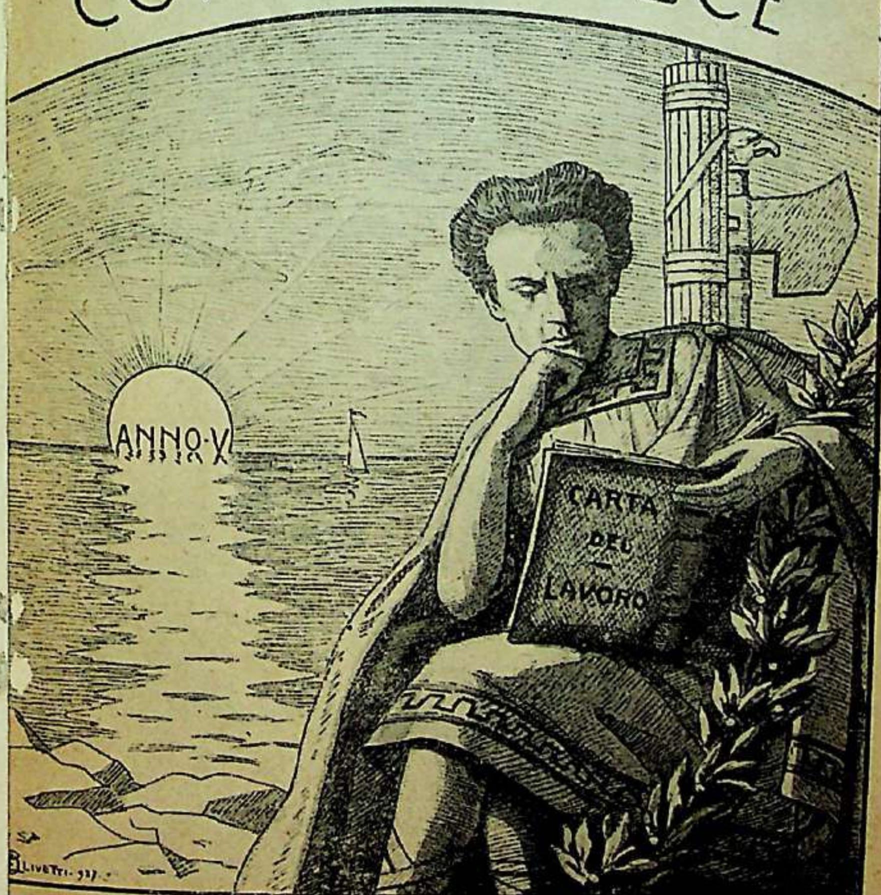
PIER FRANCESCO - ARULLANI

COME SI PENSA E COME SI AGISCE



FRATELLI - BOCCA - EDITORI
- TORINO -

all'Illustre
Prof. Arturo Farinelli
omaggi di stima ed
amicizia.
[illegible]

Torino 2. 3. 929. Anno VII

Come si pensa e come si agisce.

DELLO STESSO AUTORE:

Sulla medianità di Eusapia Paladino, Collezione «Scientia», N. 4, Rosenberg et Sellier, 1907.

Scienza e Spiritismo, Fratelli Bocca, Editori, Torino, 1908.

La teoria neuro-fisica del Medianismo, «Gazzetta medica italiana», N. 7, 1910, Pavia, Libreria Editrice Successori Marelli.

Le Armonie della Vita, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1911.

La salute e le sue leggi, «Bollettino dell'Ordine dei Medici della Provincia di Torino», N. 17, 1914, Tipografia Boella e Pavignano.

La Biogenesi del Fascismo, Arti grafiche moderne, Torino, 1924.

PIER FRANCESCO ARULLANI

Come si pensa
e
Come si agisce



TORINO
FRATELLI BOCCA - EDITORI
Librai di S. M. il Re d'Italia

1927

Torino (112) - Tip. OLIVERO & C. - Corso S. Maurizio, 45 e Via L. Martini, 4

Printed in Italy.

A

BENITO MUSSOLINI

CHE PER L'ITALIA

BENE PENSÒ E BENE AGÌ



PREFAZIONE

Se si intraprendono gli studi scientifici, bisogna mantenere il metodo rigoroso dell'analisi, cristallizzarsi negli istituti e laboratorii, per maneggiare la materia, considerandola come l'unico nutrimento, e con un linguaggio tecnico render note ai tecnici le nostre ricerche.

Ma quando si vuole che la materia da noi sviscerata giunga a tutte le masse d'individui, allora bisogna che si renda il campo tecnico accessibile a tutti, accoppiando all'analisi della materia una sintesi semplice e chiara della stessa, esposta in forma piacevole e se possibile anche artistica, con aneddoti dimostrativi, per modo che il lettore ne abbia una visione non solo chiara, ma anche viva ed attraente: e il sapere istruire e divertire insieme, è un bel vestito che mette in rilievo un bel corpo, è una bella cornice che fa spiccare un bel quadro.

Tale è la volgarizzazione della scienza, di cui io fui sempre e continuo ad essere valido assertore, e che, allo scopo di contribuire alla cultura nazionale e alla diffusione del libro scientifico, enunciai nel Congresso dei Sindacati degli intellettuali del Piemonte in Torino, nel gennaio 1926.

Quando con i suddetti criterii, già nel 1911, pubblicai il mio libro « Le Armonie della Vita » ne constatai con piacere le due traduzioni estere, le lusinghiere recensioni e l'accoglienza favorevole dei lettori, i quali si limitarono a rammaricarsi per la sua troppa concisione, essendosi i singoli capitoli potuti allargare alla mole di altrettanti volumetti.

Mi limiterò ad accennare quanto in proposito, il prof. Serono, ben noto agli scienziati nel campo chimico ed opoterapico, scriveva sulla Rassegna di Clinica e Terapia (febbraio 1911, fasc. 2): « Il Libro è interessante sia per gli uomini di scienza sia per i profani. Agli uni e agl'altri insegna divertendo e permette ai profani di scienza medica di seguire l'autore senza stanchezza, dando un bel esempio di quella letteratura scientifica di cui furono maestri il Mantegazza ed il Mosso ». E conchiudeva: « questo libro così pieno d'interesse, è una buona promessa, ed io mi auguro che l'autore, seguendo la via che si intravvede accennata in questo suo primo lavoro, ci dia presto un'opera completa di fisiopatologia psichica, opera che sarebbe bene accolta dai medici non solo, ma da tutti coloro ai quali interessa lo studio della psiche ».

L'invito del collega illustre, senza dubbio era seducente per me, ma passò più di un decennio senza che io potessi pensare ad effettuarlo.

Oltre gravi sciagure in famiglia, e poco dispendio di tempo per le mie occupazioni, all'opera suddetta si opponevano varie difficoltà, di cui alcune inerenti al mio temperamento di studioso.

Un trattato analitico di scienza, rigido sul modello tedesco? no certo: non sarei riuscito a condurlo a compi-

mento, e non avrebbe dato tutti i suoi frutti, perchè il mio cervello non avendo simpatia, nè attitudine per tali generi di lavori, vi si sarebbe adattato contro voglia. Una raccolta di lezioni o conferenze, uso quelle dell'università popolare? No: sarebbero riuscite troppo monotone e non accessibili ad ogni categoria di persone.

Siamo nel secolo della cinematografia, ed io volli andare un po' col sistema cinematografico. Volli costrurre questo volume di fisiopatologia psichica, facendo passare davanti al lettore la descrizione, la più fedele possibile, dei diversi tipi su cui si modella il nostro modo di pensare e di agire. Ho creduto in tal guisa, pur mantenendo un rigoroso terreno scientifico, di poter riuscire più divertente per i lettori, potermi con più agevolezza spogliare della fraseologia tecnica, in modo da essere facilmente accessibile ai lettori, divertirli, e diffondere il libro scientifico ad una maggior massa di essi.

Premetto di aver sempre ritenuto che in neurologia come in psicologia esista soltanto un graduale passaggio dallo stato normale a quello patologico. E nella pratica sono convinto che lo stato normale, cioè quello dato da un esatto equilibrio nell'azione dei nervi e della psiche, sia affatto eccezionale, come la sanità perfetta di tutti i visceri e tessuti del nostro organismo.

Nella sfera di pensiero come in quella di azione dell'individuo, si sconfina quasi sempre dalla linea che ne segna la giusta misura, nel senso di andare al disopra o al disotto del livello normale. Queste forme in eccesso e in difetto sono appunto quelle di cui voglio trattare: gli studiosi dell'argomento le hanno considerate come normali, escludendole da ogni trattato di psicopatologia,

mentre invece, a mio avviso, vi debbono essere incluse, perchè sono vere forme anormali, come ad es. i così detti sette peccati capitali, gola, lussuria, avarizia, accidia, invidia, ira, superbia.

A dire il vero già Lombroso, l'illustre innovatore dell'antropologia, che tanta messe ha gettato in questo campo, era venuto a quelle idee originali a tutti note sul delinquente e su l'uomo di genio, riscontrando in essi delle anomalie craniche e funzionali: e se le sue idee furono combattute aspramente, specie per ciò che riguarda l'uomo di genio, pure innegabili verità in esse contenute, le hanno fatte in sostanza trionfare nelle loro fondamenta.

Già Lombroso, accanto ai suoi tipi con deformazioni corporee, ne aveva rivelato altresì di quelli affini, come l'imbecille, il mattoide, il querelante, ecc., le cui anomalie corporee erano pressochè mancanti, anzi costoro potevano avere struttura talora perfettamente regolare, e volto estetico, pur presentando alterazioni della psiche più o meno palesi. Noi andiamo più in là, diciamo che l'uomo perfettamente normale come vita psichica, non esiste, in quantochè sviluppa o un difetto o un eccesso di energia nervosa non misurabili con apparecchi, ma di cui vediamo la risultante in una mancanza di equilibrio dovuta ad una ipo-, o iper-attività del sistema nervoso. Talora questi fatti in più o in meno sono soltanto transitori, ma spesso diventano costanti nell'individuo, per cui ne risultano determinati tipi o nell'un senso o nell'altro, tipi che riteniamo anormali, quantunque si muovano quotidianamente e comunemente sulla gran scena del mondo e s'incontrino ad ogni piè sospinto.

Ho voluto riprodurre i suddetti individui nelle loro

note caratteristiche, e nei loro contrasti, pensando di poter dare allo studioso ed al lettore, nel modo più semplice e migliore, un'idea di come noi agiamo e pensiamo nella vita. Ecco il mio trattato di fisiopatologia psichica.

Certo in passato, sotto l'infausto predominio socialista, per l'esagerato apprezzamento del lavoro manuale, vi fu un deprezzamento di quello intellettuale, e per l'aggravatasi questione economica, la ricerca della lettura dei libri, sopratutto scientifici, andò facendosi più rara. Ed era amara questa constatazione, pensando all'importanza che per la coltura nazionale acquista il libro scientifico, poichè la scienza è ricerca del vero e palestra di idee chiare e di solido raziocinio. Ma oggigiorno fortunatamente l'orizzonte si rischiara dalla foschia passata e l'amarezza dell'animo si dilegua: sotto l'alito caldo e possente del Fascio, con l'organizzazione anche degl'intellettuali sotto ai Sindacati, la lettura e la diffusione dei libri potrà rifiorire e la cultura estendersi sempre di più in tutti gli strati sociali.

Come l'Italia è tutta un'armonia di naturali bellezze, così deve essere tutta un'armonia di idee e di azioni: è bello vedere ora accoppiati lavoratori del braccio e del pensiero per l'aumento della produzione e della conseguente ricchezza, problema essenziale, che richiede la solidarietà interiore delle classi lavoratrici, contro la concorrenza dei paesi stranieri, a scopo di utile comune.

E nuovi orizzonti, e nuovi doveri incombono agli scrittori; anch'essi in ogni campo debbono seguire le leggi economiche della produzione, uniformarsi ad una coscienza e ad un pensiero nazionale. La razza nostra di vivace ed esuberante genialità, non deve trovare altrove, ma in

sè stessa la ragione della sua evoluzione: anche il lavoratore del pensiero non deve essere un ribelle, ma un disciplinato alle leggi ineluttabili della natura, deve aiutare questo nuovo fatale lavoro dell'Italia che vuole espandersi, insegnare e se occorre anche comandare.

Sul passato glorioso della civiltà romana, si aderga un solido edificio di nuove gare e di nuovi ardimenti. Gli scrittori, bene ha detto Benito Mussolini, devono essere nell'interno e più ancora all'estero i portatori del nuovo tipo di civiltà Italiana, cioè la conoscenza del nuovo stato italiano come lo ha fatto la guerra e come lo sta facendo la rivoluzione fascista.

Studio, coscienza e fede, mi hanno sorretto in questo mio libro. Confido che esso sia letto e si diffonda anche nelle masse del popolo, per il suo scopo non solo istruttivo ma educativo.

Torino, 14 Febbraio 1927.

PIER FRANCESCO ARULLANI.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

PASSIVI E ATTIVI

Verità storica e spirito di osservazione: quanti insegnamenti ne derivano e quanta esperienza! Descrivo cose viste, narro cose vissute.

Abitava prima una cittadina di provincia, e in seguito era venuto in una grande città, un uomo oramai sulla sessantina che non aveva conosciuto il padre, ed aveva passata la giovinezza con la madre e la sorella, circondato da un affetto intenso, anzi esuberante, in una vita modesta, tutta spesa, di giorno nel modesto impiego, di sera presso la madre inferma, con un andamento di casa monotono, tranquillo, pago soltanto dei frugali pasti quotidiani, delle chiacchiere famigliari, vuote di affari, di speculazioni, di sogni qualsiasi di carriera.

L'uomo era cresciuto in una notevole limitazione di pensiero e di azione, in una visione e conoscenza parziale ed inesatta del mondo.

Fuori di casa i pochi amici lo avevano soggiogato affatto, togliendogli ogni idea personale ed ogni iniziativa, vista la sua facile suggestionabilità e la sua debolissima forza di volontà: dal canto suo si dimostrava soddisfatto delle idee e del giudizio altrui, cui non mostrava contrasti di nessuna specie: nessuna iniziativa, nessuna proposta veniva da lui anche per cose banali; divertimenti, passeggiate, svaghi qualsiasi, erano tosto accettati indifferentemente.

Preso moglie non aveva avuto figli: la moglie era diventata subito la regolatrice suprema della casa, di cui egli non aveva nessuna direzione, nè desiderio di occuparsene: nulla lo interessava all'infuori del suo ufficio, contento di trovare apparecchiata la tavola di giorno per mangiare, il letto alla sera per dormire: a tavola mangiava qualunque cibo apparecchiato, tutto trovando buono, non avendo predilezioni di sorta, nè mai alcuna osservazione da fare alla cuoca, nè per il salato, nè per la cottura, nè per la dose o la natura dei condimenti: nessuno poteva sapere nè i suoi gusti nè le sue preferenze a tavola.

In compagnia era una persona trascurabile, perchè non si sentiva mai la sua voce di approvazione o di contrasto, lasciava parlare gli altri e invitato a concludere era in imbarazzo serio, e finiva per andare dalla parte della maggioranza, oppure, a ferri corti, in due, dava risposte inconcludenti. Era arrivato capo ufficio per fortuna di eventi, senza sua voglia, perchè egli non gradiva affatto le responsabilità direttive, anzi appena nominato, si rammaricò della nomina e avrebbe voluto ritornare indietro alla vita primitiva di impie-

gato subalterno, tenendo in nessun conto la parte morale, migliorata per l'assunzione nella sua carriera al bastone da maresciallo, e la migliorata sua condizione finanziaria. Infatti, capo ufficio, in pochi anni i suoi dipendenti erano diventati alla loro volta i direttori effettivi dell'azienda; egli non aveva saputo conquistare potere di disciplina su di loro e non pensava neanche di esercitarla, anzi, se giungeva in ufficio prima dei suoi impiegati, si metteva egli stesso a disimpegnarne le mansioni e se il lavoro d'ufficio era arretrato, aumentava il numero delle sue ore di lavoro per condurlo a compimento.

Non gli mancava quindi una certa intelligenza ed anche una certa volontà di lavorare: quello che gli crucciava era l'iniziativa nel lavoro, la responsabilità dello stesso, la lotta per gli affari: sua suprema felicità era il quieto vivere e lo scanso di ogni responsabilità: non aveva ambizioni di sorta perchè l'ambizione l'avrebbe portato alla lotta. In società, in ritrovi qualsiasi, di assemblee, di banchetti, la sua cura era quella di non essere in alcun modo oggetto di osservazione o di invito a mettersi in mostra: nei pranzi, per es., godeva di occupare l'ultimo posto, o magari anche di essere in disparte ad un'altra tavola da quella delle così dette autorità, perchè indisturbato, nel silenzio, poteva consumare il pranzo con voluttà, essendo per lui tra i piaceri supremi quelli della tavola.

Negli studi liceali, chi scrive, tra i professori di filosofia uno ne ebbe molto intelligente, seguace delle teorie di Hegel, il quale asseriva che per essere filosofi bisognava essere curiosi, inquantochè la curiosità era

la prima fonte del sapere. Ora l'uomo in discorso non era affatto curioso, alle domande rispondeva il puro necessario; non sentiva il bisogno nè di interrogazioni nè di investigazioni: per es., nella casa dove abitava nulla sapeva di quanto succedeva e, fatto notevole e caratteristico, un giorno in cui in una famiglia di amici gli fu presentata una signora la quale con grande premura si mostrò ben lieta della conoscenza, essendo stata un'amica della madre della sua defunta moglie che aveva seguita fin da ragazza, egli che pure si era dimostrato molto affezionato alla moglie, non sentì alcun desiderio nè di ritenere il nome della signora nè di interessarsene in alcun modo. Era un conservatore assoluto delle abitudini assunte da celibe in famiglia, manteneva rigorosamente le vecchie conoscenze e non ci teneva affatto a farne delle nuove: la sua vita aveva continuato ad essere chiusa in una cerchia ristretta, la giovanile, con una nota di sentimento più apparente che reale, perchè il fondo egoistico e la grande cura di sè stesso aveva pressochè annullato in lui lo scoppio di un sentimento profondo, di una passione vera. Egli non aveva altresì entusiasmi di sorta: i successi, le aspirazioni altrui lo trovavano assente: nelle grandi imprese non vedeva l'eroismo, lo slancio, la forza morale e materiale dell'individuo e non ne riceveva alcun stimolo di emulazione o perlomeno di encomio.

Un'altra nota caratteristica era la mancanza in quest'uomo di dignità personale: la paura di compromettersi, di avere delle ostilità anche lievi, gli faceva evitare qualsiasi urto privato: anche una parola di

risentimento, anche un'offesa dell'amico, non era sentita nè accettata, perchè l'urto gli dava la preoccupazione da parte sua di perderne l'amicizia: egli si vantava di andare d'accordo con tutti, di avere tutti amici e non capiva che quando si accettano le idee di tutti, quando non si urta nessuno, quando non si domanda nulla a nessuno, non si possono avere dei nemici, ma anche non si possono avere dei veri amici, che nel momento del bisogno benchè scarsi, restano, mentre i finti si squagliano, con facilità maggiore del ghiaccio al sole.

Un'altra nota era un certo misticismo che lo dominava, non soltanto per un'educazione religiosa avuta, ma per quella quiescenza dello spirito che il misticismo dà a tutti, e doveva dare specialmente all'uomo che descriviamo in ogni questione scabrosa, in ogni contrarietà della vita; nell'attaccamento al volere di una volontà divina vedeva la sua felicità non solo, ma anche la salvezza da qualsiasi responsabilità e da qualsiasi infortunio; e, a conferma, è notevole questo episodio: avendo dovuto in questi ultimi tempi, per necessità economiche, affittare delle camere nel suo alloggio, un giorno che gli era pervenuta la raccomandazione per una nuova locataria da una signora amicissima di casa sua, essendoglisi fatto rilevare i grandi inconvenienti di questo affitto, non lo accettò, ma a malincuore e forzatamente, dando la ragione che un diniego da parte sua gli rincresceva, sembrandogli che il nuovo inquilino gli fosse stato mandato dalla Provvidenza.

Quest'uomo aveva sempre bisogno di chi lo sorreggesse per non naufragare, di chi lo aiutasse a trarlo

dagli impicci e dalle difficoltà che vedeva da per tutto, dal terrore che ogni iniziativa gli destava nell'animo, perchè ogni iniziativa per lui non poteva avere che un esito infausto; tutte le pulci al suo cospetto diventavano leoni.

Un uomo sì fatto era trascurabile, era colto dalla indifferenza della massa che lavora, che si urta nella lotta, che soffre per le lotte della vita. Un uomo siffatto era anche limitato nella produzione, per non dire improduttivo: la sua attività, cessato l'impiego, non era stata utilizzabile in nessun campo: ciò non soltanto per la nessuna fiducia nelle sue forze e nella riuscita degli avvenimenti, ma anche perchè non aveva acquistato nessuna conoscenza delle persone con cui doveva trattare, del loro temperamento, delle loro attitudini. Quest'uomo per fortuna non aveva avuto dei figli; dico per fortuna, perchè del resto sarebbe stato incapace e del loro allevamento e della loro educazione; quest'uomo, ripeto, lasciato a sè, nel turbine della vita sarebbe stato sperduto nel buio. Infatti rimasto disgraziatamente vedovo, benchè libero da vincoli d'ufficio e di affari, non sentì di assumere la direzione della sua casa, e dovette scioglierla e risolvere il problema della sua esistenza ritirandosi in un istituto per una vita tranquilla.

In quest'uomo il lettore può già riconoscere facilmente il tipo del passivo, cioè di quell'individuo che preferisce la volontà degli altri alla sua, l'inerzia all'azione, lo scanso di responsabilità alla responsabilità stessa; non è pastore ma pecora, non giudicatore ma giudicato, non conduttore ma condotto nella vita. La

caratteristica di quest'uomo è la mancanza di personalità o di una nota qualsiasi personale. Passa nella vita senza biasimo nè lode, se vi è azione è scolorita, o fiacca, o monotona, o incerta; ma la Provvidenza che — per usare il verso Dantesco « ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei » provvede anche per questi tipi, che a volte sono felici per lo stesso loro scanso di responsabilità negli atti, e perchè vengono a trovarsi in fortunate combinazioni di aiuto nei momenti scabrosi o di abbattimento morale, ed hanno evitate, emozioni, fatiche e danni.

Ed anche i passivi, come il nostro tipo descritto, possono raggiungere le maggiori vette della loro carriera: perciò il volgo li giudica a torto sempre naufraghi della vita, seguendo il motto: chi si aiuta il ciel l'aiuta. Possono i passivi che non domandano, che non lottano, che non ostacolano, appunto per questa loro mansuetudine e remissività, trovare talvolta coloro che hanno convenienza a sospingerli avanti ed a collocarli magari sulla vetta d'arrivo. E si capisce, perchè tra le note del passivo vi è anche quella della mancanza di ambizione ad emergere, ambizione che appunto ingenera nelle masse dei concorrenti l'invidia, l'ostacolo, talora anche l'intrigo e la sconfitta dei rivali.

***

Ho descritto il passivo nelle sue note più salienti. E tali saranno nella loro descrizione tutti gli altri tipi da me presentati al lettore, appunto perchè nelle note

in difetto o in eccesso di essi, consiste l'anormalità, come accennai nella Prefazione del mio libro.

Questo tipo frequente nella vita ha il suo contrapposto, cioè il tipo attivo, che sarà da me descritto come iper-attivo.

Mentre il passivo non ha fiducia nelle sue forze o ha fiducia inferiore al reale, l'attivo presume spesso al disopra delle sue forze, anzi tende talora ad affrontare imprese superiori alle stesse; mentre il passivo non vuole abbracciare nulla, l'attivo vuole spesso abbracciare troppe cose.

L'attivo al contrario del passivo, che cede alla volontà di tutti, è pieno di iniziativa e di volontà propria, è tenace nei suoi propositi, battagliero d'indole, coraggioso nell'affrontare gli ostacoli; egli è socievole, facile alle relazioni, perchè è sempre in cerca di nuovi stimoli per agire, essendo la sua caratteristica piuttosto quella di non accontentarsi mai; egli non vede la verità di quel proverbio che dice: chi si accontenta gode, anzi, negli insuccessi, ritrova il bisogno di successi, e ne prova godimento, poichè in lui domina in genere il così detto puntiglio.

Questa smania di fare, spesso conduce l'attivo ad una iper-tensione del suo sistema nervoso, per cui di regola è eccitabile, facile agli scatti, vivace nei movimenti, concitato e colorito nel parlare, pronto alle decisioni e alle azioni; appare spesso come persona preoccupata e stanca. In ogni discussione, in ogni affare, egli tiene a far pendere la bilancia dalla sua parte, o perlomeno a porsi in evidenza, perciò in fondo alle multiformi sue azioni esiste sempre un'ambizione

più o meno larvata; ed anche ci tiene ad una certa dignità personale, di guisachè ostacolato, può giungere al punto da posporre tutti gli altri interessi a quello del suo io, con evidente senso egoistico.

L'attivo è in genere monopolizzatore, cioè si compiace di accentrare tutto nelle sue mani, dal lato sopratutto di direzione e di iniziativa, perchè ne prova maggiore soddisfazione e ne ripromette maggior guadagno. E non va disgiunto da una certa furberia, per cui, a contatto delle persone, egli cerca di conoscerle nel loro temperamento, per meglio sapersi regolare con esse, e mette in opera abitualmente il senso della curiosità, ben sapendo che per ottenere bisogna chiedere, per imparare bisogna investigare: ben sapendo che più notizie si hanno su di una persona, più da questa persona si può trarre giovamento, ben sapendo che le notizie le quali non sembrano utili oggi, lo possono essere domani.

L'attivo a differenza del passivo è produttivo per eccellenza, perchè oltre all'impiego largo delle sue ore di lavoro, svolge anche un lavoro proficuo e quindi redditizio. È di preziosa collaborazione nella vita in comune, perchè incoraggia, aiuta, divide i piaceri ed i dolori, i disagi e le fatiche; per l'abitudine che ha al lavoro, alla produzione, agli ostacoli, per la conoscenza che ha delle persone, e della società in cui vive, per la gioia dei successi, per l'amarezza degl'insuccessi, per il desiderio di fare e di arrivare, acquista una forza morale elevata, per cui nel bisogno può bastare a sè stesso, può anche, rimanendo solo, sorreggersi nelle disgrazie della vita, non ha paura come il passivo di

naufragare; in poche parole egli è ricco di personali risorse nel bisogno, sia che le ricavi dalla società in cui vive, sia che le estragga da sè stesso.

Una caratteristica dell'attivo è ancora quella del suo spirito di adattamento agli eventi. Non potendo restare inerte perchè l'inerzia lo annoia e lo fa soffrire, egli, nel bisogno, si adatta, e riesce a passare anche da un campo di azione ad un altro differente: in vero esistono esempi anche numerosi di individui che avendo dovuto lasciare una carica, ne hanno cercata e coperta un'altra, supplendo con ingegno, buona volontà, fiducia e coraggio, alle inevitabili difficoltà incontrate nel disbrigo delle nuove faccende: ottimismo in genere nell'attivo, pessimismo invece nel passivo. Egli è calcolatore del tempo che è moneta, se ne preoccupa, e si rammarica spesso dell'ora che passa troppo rapida, non lasciandogli condurre a compimento l'opera sua; invece il passivo trascura il tempo, anzi talora per faccende da sbrigare, o ritrovi fissi, quasi si rallegra se l'ora stabilita è trascorsa, perchè si sente sollevato dal peso della faccenda stessa, che volentieri rimanda o lascia sbrigare da un altro.

Se nella vita non si può negare che due esseri diversi di carattere hanno potuto accordarsi non soltanto in una unione matrimoniale ma anche negli affari, si trattava però sempre di divergenze di forma, non di sostanza. Io ritengo in ogni modo che molto più piacevole e proficua sia la convivenza di due persone che abbiano se non un'armonia completa, almeno una certa armonia nel loro temperamento; ma quando

questa non esiste, in nessun punto, cioè vi ha una disarmonia totale, la vita in comune può essere impossibile.

A conferma di ciò mi compiaccio riferire il caso che io ho potuto seguire di un passivo e di un attivo che il destino aveva riuniti insieme nella vita. Erano due individui cui non si poteva negare il reciproco affetto, ma purtroppo la loro convivenza dava luogo a continui dissensi e sofferenza per entrambi, tanto in questioni d'affari, quanto di ragionamenti o di passeggiate in due; il discorso a poco a poco si spegneva perchè le osservazioni dell'uno non erano affatto interessanti per l'altro, l'uno accettava le emozioni e i contrasti, l'altro li fuggiva. Le cose e le persone erano vedute e giudicate sotto un punto di vista affatto diverso; nell'uno vi era la praticità delle cose, nell'altro la fatalità; l'uno era interventista, l'altro astensionista; l'uno era portato al comando, l'altro all'obbedienza cieca; l'uno all'ordine, ai disbrighi, l'altro alla noncuranza, all'inerzia e agli impicci; l'uno si entusiasmava per tutto ciò che poteva procurare le soddisfazioni dell'ingegno, l'altro accettava soltanto quelle del benessere materiale; l'uno era indeciso e pauroso, l'altro deciso ed audace; l'uno guardava al progresso futuro, l'altro alla conservazione delle morte cose.

Concludendo i due tipi descritti dovettero riconoscere l'impossibilità di vivere in comune, e la necessità invece di un'esistenza ciascuno per suo conto.

Quanto ho detto prova che attivi e passivi sono in contrasto, per una differenza sostanziale di temperamento; sono due corpi con un'anima diversa.

Nel *Cantico dei Cantici* di Felice Cavallotti, ad un certo punto, il colonnello esce nella frase: « Il mondo dopo tutto è fatto pei contrasti ». La frase è a doppio taglio, ciascuno può vederla a modo suo, perchè si potrebbe anche asserire l'opposto, cioè il mondo è fatto di armonie. Certo nella vita sono possibili, anzi necessarie, tutte le espressioni umane, dalla bontà alla malvagità, dalla gioia al dolore, dalla viltà alla generosità, dalla paura al coraggio, dalla indolenza alla laboriosità; se la vita fosse uguale, monotona, cesserebbe lo spirito di emulazione, di produzione, di comando; dall'urto delle idee e delle passioni scaturisce la scintilla di nuove idee e di nuove passioni, dal male nasce il bene, dal brutto il bello, dal pericolo il coraggio.

Ma la fusione delle anime è a base di armonie: le anime affini tendono a congiungersi, le disaffini a disgiungersi inevitabilmente: una pietra non si muove se non riceve un urto, ma l'urto precipita la pietra in basso come il masso del Manzoni, che staccato dal vertice dell'erta montana finisce rotolando per battere e stare immobile sul fondo della valle.

Passivi ed attivi non possono che respingersi e disgiungersi.

E come il lettore rileva, passivi ed attivi per le loro note sono individui anormali, perchè nel passivo abbiamo una tendenza all'abbassamento del tono psicomotorio, mentre invece nell'attivo questo tono tende ad innalzarsi; e l'anormalità è più spiccata quanto maggiore è lo spostamento in un senso o nell'altro.



CAPITOLO II.

UNILATERALI E GENIALI

Vi sono individui che indirizzano ogni loro attività conforme un'unica strada, dalla quale non scartano più per nessun motivo, con dispendio in essa di tutta la loro volontà e capacità: non vedono altro campo di azione, non s'interessano e non sono allettati da nessun altro problema della vita. Tali sono quegl'individui che si mantengono assolutamente estranei, ad es. ad ogni attività amministrativa, artistica, agricola, politica, ecc.; hanno un'unica zona, quella scelta, in cui si concentrano, al fine di raggiungere una mèta ben prefissa.

Questa unilateralità di pensiero e di azione finisce per formare la nota fondamentale del loro temperamento, in genere freddo, calcolatore. Forzati o trasportati per necessità di eventi ad abbracciare un altro lavoro, non abbandonano mai il primitivo totalmente, vi ritornano sempre, poichè questo secondo lavoro riesce in genere per essi pesante, o poco fecondo; e

neppure molte volte sentono il dovere di coltivarlo, se pure dotati di possibilità finanziaria e di capacità di assimilazione del nuovo ambiente e della nuova occupazione.

Vi sono professionisti, industriali, letterati, artisti, che per censo o spiccata personalità raggiunta con ingegno e lavoro, nominati Senatori, e quindi facienti parte di un organo di Governo, non si adattano, non desiderano di portare nella nuova carica il loro contributo di azione, e si accontentano di godere i frutti della nuova carica: a nostro avviso scusabili se la loro mentalità è deficiente in politica, non scusabili se, come qualche volta succede, si trincerano dietro l'asserzione di non avere tempo materiale, date le loro occupazioni, oppure di esserne impediti da una età non più giovane; l'impedimento tutt'al più potrebbe essere giustificato per sola condizione di malattia.

Bisogna riconoscere che gli unilaterali vengono a trovarsi nelle condizioni migliori per la lotta dell'esistenza e la riuscita di carriera, inquantochè la nessuna o limitata dispersione delle loro energie ne permettono un impiego in maggior copia e con maggior reddito; infatti sono costoro individui che riescono nei loro intenti: con la tenacia dei propositi, anche se dotati di intelligenza mediocre, possono raggiungere posizioni eminenti, compensando appunto la loro minore capacità con la loro unilateralità di azione.

Talora è unicamente la furberia che porta gl'individui all'unilateralismo, per avere più utile e dare minor consumo di forze. Essi offrono spesso il riprovevole esempio di poca stima e fiducia alla lor volta

in coloro che cercano ed attendono ad occupazioni disparate; costoro ritengono che nella valutazione individuale tutto ciò che trascende dal determinato campo di azione dell'individuo, costituisca per lui un censurabile mezzo di distrazione, una minor tecnicità, una inferiorità mentale.

E il loro ostruzionismo può spingersi fino al punto da avere non solo noncuranza, ma anche disprezzo di una data attitudine; per es. io ho conosciuto degli scienziati che trovavano inutile e sprezzavano tuttociò che nello scienziato poteva essere manifestazione artistica, estetica, letteraria.

A questo punto lo scrittore è costretto a richiamarsi in causa, ed a fare l'amara constatazione — benchè non abbia scossa la sua fibra di lavoratore, nè fatto rinunzia alle sue tendenze — che la coltura artistica avuta nell'infanzia, il gusto letterario e la sua passione, lo abbiano portato ad essere un volgarizzatore della scienza, cercando d'infiorarla del caldo alito del senso artistico-letterario, l'amara constatazione che insieme ai suoi studi scientifici di laboratorio o di pure ricerche cliniche, altri suoi scritti siano stati criticati, o comunque ritenuti in minor pregio dagli esaminatori nei concorsi, anzi da taluni degli stessi dichiarati da non calcolarsi.

Tra i professionisti vi è una classe, quella dei medici. L'opinione pubblica continua a non apprezzarli che nella loro unilateralità: il medico non deve attendere che al disimpegno materiale della sua funzione presso il malato, ogni altra non è ammessa; ogni

altra sua occupazione non è indice di serietà per lui, anzi è un mezzo di distrazione e di menomazione delle sue qualità professionali.

Noi invece riteniamo che nello studio stesso del malato abbia, ad es., molta importanza anche la questione del suo temperamento e della sua psiche, e sia valoroso quel medico che comprende tutte le anime nelle loro sfumature, ed unisce alle cure fisiche anche quelle morali ed ambientali; non bastano per qualsiasi medico le nozioni delle leggi della fisiologia e della patologia, occorrono anche quelle della psicologia, e la psiche dell'uomo colto non è quella dell'uomo ignorante, la psiche dell'idealista non è quella del materialista.

Tante volte non è la malattia che fa il malato, ma viceversa è il malato che fa e regola la malattia: ed è ovvio che bisogna saper comprendere l'anima del nostro malato, che non è analisi di muscoli, di ossa, di tessuti, e di microbi fatta col microscopio, ma qualche cosa che bisogna intuire ed analizzare con l'anima nostra, solo adatta e capace ad armonizzare coi pensieri e sentimenti altrui, mercè quella raffinatezza di comprensione alla quale solo l'arte, la poesia ed il sentimento la possono educare ed innalzare. E chi scrive non può far a meno di allietarsi che oggigiorno, anche mezzi sperimentali di indagine, vengano in aiuto a questa nuova scienza, la bio-tipologia, che è gloria italiana.

E poichè siamo venuti sul discorso dei medici, osserviamo che nel campo delle professioni intellettuali l'unilateralità è penetrata in questi ultimi tempi sotto forma dei così detti specialisti.

Non possiamo negare alcune ragioni della loro comparsa. L'allargarsi e complicarsi degli studi scientifici, per cui la comprensione di una data scienza nella sua totalità diventa sempre più difficile, donde il bisogno di limitare, di semplificare, riducendo la materia in modo da potere più facilmente dar mezzo al professionista di perfezionarsi in un dato ramo di essa; in oltre anche la maggior possibilità di lavoro pratico e di conseguente guadagno, hanno potuto contribuire senza dubbio alla specializzazione. Ma il sistema si è esagerato come in tutte le novità e si è andato oltre la misura, negli studi e nella pratica, sminuzzando la materia, con non pochi inconvenienti e talora anche danni.

A parte il fatto che, ad es., certe specialità mediche non hanno neanche un vero motivo di esistenza, esse hanno portato ad una trascuranza delle linee generali, con una comprensione troppo ristretta e insufficiente sulla natura di certe malattie, donde la possibilità, anche da parte di valorosi e colti ingegni, di errori di diagnosi o di interpretazione di certi fenomeni, con conseguenti errori nella cura.

Per es. si sono visti dei dermatologi di grido, ostinarsi a delle cure locali di certe dermatosi che non erano se non il riflesso di alterazioni generali del paziente, o il riflesso di certi visceri ammalati, e non averne quei risultati curativi che avrebbero sperato. Lo stesso può succedere in alcune alterazioni dell'occhio.

Anche in taluni nevrologi, facendo difetto una buona conoscenza dei metodi clinici di esame dei visceri interni, furono presi ad es. per disturbi nervosi

del cuore o dello stomaco, certi disturbi organici dei suddetti visceri; e lo sbaglio di diagnosi tra una nevrosi del cuore ed un vizio organico del medesimo ha prodotto o vuoti, o dannosi risultati terapeutici.

Di qui scaturisce la verità che non si può essere valente neurologo se non si è valente clinico, come afferma Augusto Murri, il quale deve la sua fama all'essere precisamente e l'uno e l'altro.

Troppo sovente il medico specialista finisce per lasciare in disparte l'analisi complessiva dell'organismo malato, il temperamento del suo soggetto, che nell'andamento della malattia può avere un'influenza non trascurabile, troppo sovente non vede la colleganza di fatti remoti, i rapporti intimi degl'altri visceri con quello malato, vede la parte e non il tutto, coglie il particolare e non l'essenza del fenomeno. Dentisti, oculisti, dermatologi, ecc., non saranno mai in possesso del loro malato: il clinico soltanto rimane il vero curatore del corpo malato.

Tale la psicologia dell'unilaterale: esso vede in prevalenza la parte, ma la parte non è il tutto, e il vero valore sta nel tutto. La sua mente si abitua ad una visione mentale troppo ristretta e a lungo andare la visione può uscirne alterata o compromessa, mancano a lui in genere quegli intuiti in cui si esprime tutta la perspicacia del nostro intelletto.

Gli unilaterali, fuori del loro guscio, finiscono per essere disorientati e limitati nella manifestazione della loro psiche. Cristallizzati nella loro sfera di azione, sentono il bisogno d'allontanare per quanto è possibile

qualsiasi altro movente che sia causa di inciampi e di noie, tutti quegli stimoli che possono ingenerare in loro sensazioni spiacevoli o moleste. Questa riduzione del numero delle sensazioni, delle emottività sopratutto, tende ad ingenerare in essi il difetto del tono sentimentale, compensato dal calcolo, per cui talora, diventati degli ego-centrici, possono spingere anche l'egocentrismo al punto da rimanere indifferenti alle disgrazie famigliari: ho conosciuto di questi individui che neppure la morte di loro parenti e la sepoltura, potè sottrarli un'ora dalle abituali loro occupazioni. L'unilaterale difficilmente sente il bisogno di aiutare il prossimo con spirito di fratellanza e di carità, e se c'è in essi un'azione benefica, molte volte non è che apparente, perchè in realtà nasconde un privato interesse o un calcolo.

La mente limitata dell'unilaterale non gli acconsente spesso di provare l'entusiasmo delle grandi cose che non hanno confini, che interessano la collettività e la coltura generica, mentre una mente vasta tende a posarsi su tutte le cose, perchè dovunque vede oggetto di pensiero e di azione. E neppure prova l'ammirazione per gli uomini grandi che appartengono a tutta l'umanità: non sente in genere quello stimolo imperioso di farne la conoscenza, per colpire la loro espressione fisionomica, sentirne i discorsi, cogliere alcunchè della loro vita passata e qualche fatto saliente della loro personalità. E neppure certe gesta eroiche destano in lui quel senso di venerazione e di dedizione all'eroe che altri hanno, quasichè a certe imprese non sembri loro adeguata l'altezza del sacrificio, oppure l'eroe non sia



sempre *compus sui;* così ho potuto sentire con sdegno, con pena e con orrore, affermare che Cesare Battisti, ad es., si comportò, come è noto, nel momento del supplizio, unicamente perchè un esaltato.

***

Per contro esistono individui che per natura o per qualità acquisite, pur nella loro occupazione scelta, dimostrano di non trascurare anche altri campi di attività, anzi d'interessarsene, e potendo se ne occupano volentieri, lasciando in essi talora orme più che mediocri di questa loro multiforme attività.

Siamo in presenza dei geniali che si contrappongono agli unilaterali. Noi ce ne occupiamo volentieri, perchè riteniamo che la genialità sia in fondo l'espressione tipica della razza latina, e perciò essenzialmente espressione italiana.

Questi individui già nella conversazione riescono più simpatici dei precedenti, perchè il loro discorso è più vario e divertente: e li riteniamo più vantaggiosi praticamente alla società, inquantochè vi portano il prodotto di una cultura più proteiforme e di un'anima improntata maggiormente ai bisogni della vita, ai dolori, alle glorie e alle umane miserie.

Infatti i geniali sono in genere tipi appassionati, vivaci, intelligenti, spesso d'indole bizzarra, strani talvolta nelle loro abitudini, talvolta incuranti delle formole convenzionali e abituarie della buona educazione e della buona società: sono osservatori, desi-

derosi di ricerche e di cognizioni in ogni ambiente e ceto di persone, sono entusiasti di quanto è nuovo, è civiltà, è progresso. La ragione di queste modalità ci sembra molto semplice: essi hanno bisogno di sempre nuove emozioni, avventure, sensazioni, donde l'estrinsecazione di atti, di luoghi, di abitudini varie; inoltre le emozioni ripetute danno a loro quel maggior stato di eccitabilità e di emottività. I geniali in genere sono degli artisti, perchè si sentono attratti a studiare nelle fonti inesauste della natura, e portano in ogni loro sfera d'azione questo senso artistico.

La vita e la storia del popolo italiano sono ricchi di questi esempi di alta genialità; vi sono delle figure a tutti note, ma altre ve ne sono ignorate dalla maggioranza. Tra quest'ultime mi limito a ricordare quella del Bellunese Gerolamo Segato, sul principio del 1800 che, chimico valentissimo, fu pregevole scrittore, incisore e acquarellista, esploratore ed innovatore; e quella del Lodigiano Agostino Bassi, avvocato, nelle scienze economiche, agricole e naturali insigne, fondatore della teoria parassitaria, e scopritore della botrite infesta al baco da seta. Fra le prime, mi limito a ricordare due sole figure, una del vecchio e l'altra del nuovo risorgimento italico: Massimo d'Azeglio e Benito Mussolini.

Massimo d'Azeglio, ricco di fantasia, di passione, attinge dalla campagna romana quella varietà di colori, quella luminosità di ambiente, quella sicurezza di pennello che lo fanno grande pittore, e scrive quei libri a tutti noti che lo fanno grande scrittore: e all'indomani di Novara, attinto dalle mani del Gran Re il governo d'Italia, regge devotamente la nazione e serve nobil-

mente la patria, ridestando l'autorità statale, l'ordine e l'onestà del carattere, grande uomo politico.

Benito Mussolini, ignorato e dimenticato, nel giornalismo, nell'amicizia di Cesare Battisti, nello studio continuo delle ore solitarie e libere, assurge a notevoli versi, pubblica romanzi psicologici, ricerche critiche, libri letterari, si occupa d'arte e di musica, e pervaso da sincero patriottismo, assunto al governo d'Italia, si dimostra riformatore poderoso, uomo politico eminentissimo e genialissimo. È questa genialità che permette al nostro Capo di governo di assimilarsi e dirigere disparati Ministeri, di parlare tanto alla classe elevata quanto a quella umile, con parola concisa ma chiara, in cui la frase opportunamente rende il concetto, di discorrere su questioni legislative, o sull'arte del '900 inaugurando la Mostra a Milano, di tessere tanto l'elogio della velocità, quanto quello di S. Francesco d'Assisi.

E la genialità italica non è soltanto privilegio della classe colta ed intellettuale, ma anche di quella rozza e lavoratrice del braccio: vi sono ad es. dei fabbri, dei falegnami, divenuti abili cuochi ed anche direttori di alberghi, cresciuti d'importanza e di cospicuo guadagno: potrei citare anche il caso a me noto di un modesto negoziante che è anche buon poeta vernacolo. Qui mi compiaccio di riandare nella memoria tempi abbastanza remoti della mia giovinezza: e risuscito nella mente l'immagine di un artigiano umile, dalla sottile figura, dagl'occhi mobili e vivaci sotto l'uso permanente degli occhiali, dal naso profilato e dalla fronte alta e rugosa. Egli abitava un piccolo borgo e rimaneva tutto il giorno chiuso in una stanza uso

botteguccia; in paese lo chiamavano il Cavaliere, non saprei perchè; non certo per la croce che non aveva, forse perchè nel concetto della maggioranza dei borghigiani vige tuttora la credenza che termine Cavaliere importi distinzione e superiorità di persona sotto tutti gli aspetti, e che detta croce venga ad assumere importanza grandissima. Costui aveva voce nel popolino di conoscere ogni mestiere; infatti non vi era strumento od oggetto di qualunque specie, o rotto, o non più bene funzionante, che non gli venisse sollecitamente portato, ed egli tutto bene accomodava: era ad un tempo falegname, disegnatore, calderaio, carpentiere, aggiustatore di oggetti artistici, di cornici, di quadri, di orologi.

E non è espressione di genialità l'interessamento della gioventù d'Italia alla vita sportiva la più varia? non vi è ceto di persone che non vi partecipi dalle più intellettuali alle meno: manuali, bottegai, impiegati, artisti, studenti si appassionano al *foot-ball*, al nuoto, alla scherma, al ciclismo, alla lotta, alla *boxe*. Lo attesta il gran concorso di pubblico nelle gare: i giovani vi assistono rumorosi, appassionati, discutono e leggono con avidità i giornali, dimostrano studio e competenza come nel loro genere di lavoro, sono lieti di conoscere personalmente i campioni per cui simpatizzano più o meno, o perlomeno di ammirarne le fotografie e di leggerne con avidità i cenni bibliografici.

Non è espressione di genialità istintiva quella che trascina il popolo, anche d'infimo rango sociale, oltre la cerchia della materiale sua attività quotidiana, e accalca ad es. uomini, donne, vecchi, fanciulli in intimo

raccoglimento sui viali e sulle piazze, l'estate, a sentire i concerti vocali e strumentali? oppure li fa sciamare il pomeriggio della domenica tra il verde delle siepi fiorite, lungo le strade di colline, sui piani erbosi, nella solitudine della natura lussureggiante di fascino e di bellezza, a merendare, nell'allegria dei cuori, nella fertilità delle chiacchiere e dei motti arguti?

Non è forse genialità innata che trae certi elementi del volgo a spettacoli superflui ai loro bisogni economici, estranei alle loro occupazioni e alla loro mentalità, come musei d'arte, sale d'armi, cinematografie di paesi e costumi stranieri, di industrie, di problemi scientifici? e che appassiona a viaggi anche incomodi alla salute, per osservare cose varie e nuove, persone di umile ceto e non ricche, anzi costrette per tale scopo a sacrifizii finanziarii, mentre persone che nuotano nelle ricchezze e sono in ottime condizioni fisiche, non amano i viaggi, anzi rifuggono dai medesimi?

Tutto ciò non è opera del caso, nè di semplice svago o curiosità. Diciamo il vero: nell'uomo volgare il semplice desiderio di curiosità o di distrazione, sta per le cose vane, umoristiche o triviali.

Il geniale è intelligente in varia ed ignota proporzione, perchè l'intelligenza non è misurabile con nessun apparecchio, essendo il cervello in cui è riposta l'intelligenza non un organo funzionante da sè come il cuore e tanti altri: esso funziona anche in dipendenza di tutti i fattori esterni e con essi può mutare e muta effettivamente della sua potenzialità; e neanche possiamo in modo assoluto invocare per la sua misura la giovinezza o la maturità, perchè non succede nel

cervello quello che succede nel corpo, cioè la sua maturità di sviluppo non sempre avviene in una data età, può essere precoce quanto tardiva, tanto è vero che vi sono delle capacità giovanili che in seguito hanno regredito, ed altre invece che hanno dato un progresso nell'età più matura.

E debbo anche rilevare che l'intelligenza non è definibile, tanto è vero che di essa fu avanzato un notevole numero di definizioni; quale sarà la giusta? — la capacità di adattamento dell'individuo a situazioni nuove? — è inconcludente, per la relatività del nuovo; la capacità di reazione dell'individuo ad un dato stimolo il più rapidamente possibile e col minimo impiego di energia? — è inesatta perchè vi è l'ingegno sveglio e rapido ma vi è anche l'ingegno lento e profondo; la *kombinationsgabe* dei tedeschi, cioè la combinazione e la rapida visione d'insieme? — è incompleta, perchè lascia presupporre la necessaria mancanza dell'analisi e si vuol paragonare l'intelligenza a qualche cosa di identico all'*ictus* patologico. Per mio conto preferisco non andare tanto nel difficile e nel particolare; preferisco attenermi all'aurea semplicità: per me l'intelligenza consiste ancora sempre nella *concezione chiara ed essenziale delle cose.*

Affermando che i geniali sono intelligenti, non voglio negare che non lo possano essere anche gl'unilaterali; ma è certo che, se non interessata, l'unilateralità copre molte volte una mentalità più ristretta, la quale per la riuscita — data la sua più scarsa potenzialità — deve ricorrere ad espedienti sussidiari, come la limitazione del campo operatorio, la maggior

astuzia, ecc. Certo anche gl'unilaterali possono dar prova, nel compimento della loro attività, di intelligenza e di conseguente meritato successo, come possono riuscire anche in altri generi di lavoro a cui la necessità li avesse costretti: l'intelligenza non è esclusivo patrimonio di categoria di classe o di tipi umani.

Il geniale può essere l'esponente di una esagerazione dell'intelligenza, ed essere la più alta espressione della attività intellettuale, dando origine al genio.

E qui si presenta una domanda tutt'altro che semplice, una questione tutt'altro che risolta: in che cosa consiste il genio?

Sappiamo la teoria di Lombroso, condivisa anche dal Tamburini, per cui gli uomini di genio sono degli anormali in stato patologico e vi sarebbe un certo rapporto tra il genio e la follia; inoltre per questi scienziati genio è soltanto chi scopre e crea *ex novo*, e in ogni creazione ci sono due fattori, cosciente e incosciente; e per costoro la creazione sarebbe specialmente nell'incosciente, donde la teoria dell'epilessia lombrosiana, per cui non si sarebbe lontani da una forma degenerativa, e si manifesterebbe in un organismo destinato a finire.

Ma si potrebbe obbiettare che non sempre è l'incosciente che crea ma il cosciente, come ad es. nel caso di Lambertini, per la soluzione di un problema di geometria sulla proprietà dell'elisse; e l'oscillare di una lampada fu cosciente al genio di Galileo, come il muovere di una rana a quello di Galvani. D'altra parte perchè spingerci ad una alterazione patologica? non

si potrebbe arrestarci alla concezione di Mantegazza e di Toulouse, cioè ad uno stato extrafisiologico degli organi del pensiero, ad una neurosi, intendendo per neurosi soltanto uno stato di esaltazione degli organi nervosi? Che il genio sia un ipersensibile, un ipereccitabile, uno stravagante, ecc. non vuole ancora dire che sia affetto da alterazioni organiche, come l'epilessia; e in tal guisa non si escluderebbero neanche altre concezioni del genio, come ad es. quella di Buffon: « il genio oscilla tra la perseveranza e il volere » — e quella di Newton: « pensando sempre è il segreto del genio ».

E anche di genii è stata ricca e lo è tuttora la nazione italiana.

Già Dante nella sua *Divina Commedia* aveva abbracciato tutto lo scibile umano dei suoi tempi e aveva, in più d'un argomento, fatto delle rivelazioni che divennero in seguito conquiste assodate. E Leonardo da Vinci già aveva intuito che il problema del volo andava risolto con lo studio degli uccelli, e col più pesante dell'aria; e per il primo aveva intuito la fotografia, registrando il fenomeno di un fascio di raggi luminosi, che penetrando per un forellino in una camera oscura vi disegnano sul soffitto della camera stessa le figure esteriori; e Guglielmo Marconi intuiva che la trasmissione della parola poteva essere fatta anche attraverso l'atmosfera, e scopriva le onde aeree opportune e costruiva gli apparecchi d'impianto necessarii.

Esultiamo! — chè ora, in virtù di una gloria puramente italiana, il pensiero latino non va soltanto — sulle sue ali dorate — alle dolci aure del suolo natìo,

ma — attraverso i mari — a quelle di tutto il suolo della terra.

E — attraverso i mari — sfidando sulla immensa e silenziosa distesa delle acque i più duri elementi e la morte più orrenda, nuova gloria italiana di ardimento, va oggigiorno con Francesco De Pinedo — anche sulle sue ali d'acciaio — questo luminoso pensiero latino alle aure del globo terrestre.



CAPITOLO III.

ASSOLUTISTI E OPPORTUNISTI

Emozioni! — Chi è che non ne prova vivendo? — Per esse, da qualsiasi causa prodotte, si risente il nostro tono psico-motorio; e tutto quell'insieme di disposizioni per cui l'individuo ha il suo modo particolare di risentirle e di reagire, costituisce il temperamento, o carattere.

Formatosi il carattere, idee e azioni s'improntano costantemente su di esso e ne risulta la personalità dell'individuo, per cui egli ha il suo colore, come le cose della natura, le sue linee ben nette, il tutto ben distinguibile e differenziabile. Talora la personalità si rivela ad un esame anche rapido, altra volta può richiedere uno studio più o meno accurato, perchè essa è più complessa o più nascosta. Può non esistere personalità; l'individuo ha colori sbiaditi, linee confuse e sfumate che non si sa bene dove comincino e dove finiscano: nè carne, nè pesce, come dice il proverbio, facce senza espressione.

Personalità che bel nome! Che bella soddisfazione per noi! — sentirci noi e non altri, avere integre le nostre facoltà psichiche, ragionare colla nostra testa e non con l'altrui, sentire di valere e di poter fare qualche cosa, sentire i nostri difetti o i nostri vizi, di fronte ai pregi o alle virtù altrui, sentire la nostra pochezza o la nostra superiorità rispetto agli altri! Pensate alla disgrazia di quei malati di cervello che hanno perduto la personalità! sono regrediti, cioè ridiventati fanciulli e ragionano da ragazzi, con la mentalità di quel periodo d'esistenza, ed hanno gusti, linguaggio, gesti e tendenze di quel periodo; oppure sono diventati esseri doppii, ossessionati e coscienti perchè mentre uno degli esseri subisce l'ossessione, l'altro bada a lottare per vincerla; oppure sono trasformati in una persona illustre, o extra-umana, oppure l'umanità dà luogo ad animalità, cioè non vi è più una persona, ma un'animale, ad es., un gatto, un cane.

Personalità non è perfezione: non bisogna confondere le due cose. Perfetto non vi è nessuno: bisogna giudicare l'uomo nel suo complesso, vizii e virtù; qualunque uomo, a furia di essere analizzato per volerlo a nostro piacimento, finisce di essere distrutto, come quel pezzo anatomico che a furia di essere sezionato, non presenta più che l'osso: l'uomo va preso come è, non come noi lo vorremmo, è il suo insieme che conta, non la sua parte.

Come vi è la buona e la cattiva semente, così vi è una personalità buona, ed una cattiva nell'immoralità, nella disonestà, nel crimine. Vi sono ad es. dei truffatori famosi, che hanno nella truffa una raffina-

tezza, una furberia, un sistema speciale, e ne abbiamo degli esempi nelle truffe ai gioiellieri e alle banche; vi sono delinquenti famosi, nei quali il delitto ha ricevuto un'impronta particolare per i mezzi con cui fu disposto e con cui fu effettuato; vi sono infine immorali caratteristici, come gli stupratori di bambine.

Nella vita, purtroppo, accanto al bene è inevitabile l'esistenza del male, ma ci conforta il pensiero che anche il male può avere il suo scopo e il suo lato utile, nel senso che dal male può scaturire il bene, si può destare in noi lo spirito di reazione che ci fa abborrire e rifuggire il male: e una prova di questa reazione l'abbiamo appunto nel furor delle folle e nel tentato linciaggio di queste personalità criminali: anche la pena di morte per questi crimini potrà essere salutare e bene accolta.

Essere noi, acquistare un'anima, una figura tutta nostra nel nostro onesto lavoro e nelle nostre nobili azioni! — Ciò appare manifesto abbracciando l'opera complessiva di un'individuo e paragonandola con quella di un altro: si colgono così tutte le sfumature della sua personalità in ogni campo. La raccolta di tutti gli scritti di un individuo nè fa apprezzare la sua personalità; lo stile è l'uomo perchè appunto dallo stile voi riconoscete l'uomo, Carducci, per es., da Gabriele D'Annunzio; e se seguite lo scrittore nel suo lavoro, vi accorgete che ciascuno ha i suoi gusti, le sue abitudini, le sue esigenze, in fatto di scelta delle ore, di ambiente, di stimolanti cerebrali: ve ne sono che si chiudono nella loro stanza di lavoro ermeticamente come nella cella di un chiostro, che amano

indossare indumenti speciali, che passeggiano o stanno immobili, che preferiscono le ore notturne, o l'alba, o il tramontar del sole, come mi diceva Paolo Boselli.

Gli atti politici di un individuo, presi complessivamente, rivelano a noi la sua figura politica, cioè la mettono nitidamente in quella luce giusta di forza, di saggezza, di concezione, oppure di debolezza, di ignavia, o di inettitudine.

Le mostre collettive degli artisti, ora giustamente in vigore, sono le più adatte per meglio farne risaltare le loro figure: voi notate subito ad es. nella mostra collettiva di un pittore la sua maniera di disegnare, di colorire, le sue inclinazioni e preferenze nel riprodurre certi ambienti e certi paesaggi; voi potete così immedesimarvi del suo temperamento artistico, in modo che, anche senza la signatura, potete distinguere l'autore di un quadro da quello di un altro.

Lo stesso è di un artista drammatico: rammentate Novelli, Leigheb, Emanuel, la Duse e la Reiter: avevano acquistato una personalità artistica, una maniera di recitazione loro propria, facilmente distinguibile da quella degli altri. Ciò può essere il prodotto della così detta scuola, che è fatta dal maestro agli allievi; ed invero vi sono individui che si formano ad una scuola e la seguono imitandola perfettamente, altri invece la modificano e la perfezionano magari acquistando una diversa personalità; ma ve ne sono che formano anche senza scuola, da loro stessi, la loro personalità.

L'individuo, così detto di carattere, rappresenta questa personalità in modo spiccato. Egli non muta affatto, o ben difficilmente, idee ed atti che ha formato

talora dietro lungo esercizio di pazienza e di volontà: lealtà, forza d'azione, idealità sane, sono in lui tenaci e spiccate: rifugge dall'affarismo e dal gesuitismo; non scrive diversamente da quello che pensa, come succede in taluni individui; non abbandona l'amico nelle disgrazie; non ambisce di tenere una carica che gli sia criticata, per cui abbandona il suo posto di ascesa con la stessa facilità con cui l'ha accettato; quando si tratta di azioni collettive, di beni superiori, della nazione ad es. fa tacere i suoi privati interessi; le sue armi di battaglia nella vita non sono dietro il sipario della calunnia, della viltà, della fuga, e del tradimento, ma alla luce del sole; e la storia registra molti di questi caratteri nell'evoluzione dei tempi e nei travagli sociali.

Talvolta i personali sconfinano dalla linea dell'equilibrio, esagerando la loro personalità, e accentuandola oltre misura: i personali diventano assoluti e dai personalisti si hanno gli assolutisti.

Succede, parlando della famiglia, di sentire talvolta i figli esclamare a proposito del loro padre: ci vuol bene, non è cattivo, ma ci tiene con una mano di ferro, non transige, è assoluto nelle sue idee, vuole quello che vuole.

Migliore definizione di questa non credo esista riguardo l'assolutista.

Egli, formatasi una linea di condotta in famiglia, in società, negli affari, non deborda dalla stessa, e tutto ciò che non entra nel suo modo di pensare, è per lui riprovevole e inamissibile. Quando si forma

un'idea non accetta opposizioni, quando commette un errore non si ricrede, perchè non lo riconosce.

Ma, ben dice il proverbio latino: *errare humanum est;* e aggiunge anche: *nullius nisi insipientis in errore perseverare*. Qui riteniamo stia essenzialmente l'anormalità dell'assolutista; è certo che tutti possiamo sbagliare, ma l'equilibrio e la logica del nostro cervello debbono controllare, riconoscere il falso, scegliere la strada giusta, deviando anche dalla primitiva, come colui che avendo sbagliato ritorna sui suoi passi.

Una delle ragioni per cui l'assolutista sbaglia, è quando si converte in impressionista e giudica dalla apparenza. E l'apparenza può ingannare: quante volte abbiamo dovuto ricrederci sul concetto che ci eravamo formato di una persona; e l'abbiamo fatto volentieri, perchè la conoscenza del carattere e del valore delle persone con cui dobbiamo venire in rapporto è una delle cose più utili nella vita, e l'impressionismo da questo lato può essere tutto a nostro danno. Certo se egli erra, erra in buona fede, perchè è convinto di ciò che fa, di tutta la responsabilità dei suoi atti.

L'assolutista si assume volentieri la direzione delle cose, in cui può fare molto di buono, tanto più quando si tratta di innovazioni che richiedono energia di provvedimenti: ma può fare anche del male, perchè qualche volta è impulsivo.

Impressionismo, impulsività sono note che denotano la anormalità del suo temperamento, per cui assume delle decisioni e fa delle azioni troppo rapide e troppo radicali che spesse volte danneggiano sè stesso e gli altri.

Sono gli assolutisti in genere angolosi, poco malleabili, difficili da prendersi, burberi nell'aspetto, possono però avere un sentimento raffinato, un cuor d'oro.

L'assolutista di norma è generoso e leale: non si cura di criticare quello che hanno fatto gli altri e non lo disfà per pura malignità di disfare, di mettere in cattiva luce l'avversario: non ritorna sul mal fatto, lo rifà perchè non lo approva, perchè è convinto che non sia stato fatto bene; è un leale non un calunniatore, un sincero non un ipocrita, un coraggioso non un vile.

Ho detto che gli assolutisti vanno alla essenza delle cose, le studiano, si formano su di esse un dato concetto e in base a questo, in grado più o meno spiccato improntano le loro azioni. Essi in genere sono dei convinti di giudicar bene e di far bene: ne deriva la saldezza delle loro opinioni, la tenacia dei propositi: prendono volentieri il comando e lo mantengono con energia, nelle difficoltà che incontrano lottano con fiducia per superarle; non si spaventano degli insuccessi perchè in loro c'è la convinzione della giustezza della causa e della vittoria finale: difficilmente si prestano a maneggi, a combriccole, a raggiri: o con loro o senza di loro; si irritano in genere di ogni insistenza, di ogni pressione raccomandatizia. Sono capi di famiglia rigidi e severi che male si adattano all'indisciplina e a prevaricazioni: nel governo sono imperativi, nelle discussioni inevitabili fanno sentire la loro intransigenza, spesso sono inconciliabili con gli oppositori: contrariati, vinti, preferiscono lasciare il loro posto attendendo in silenzio l'ora della riscossa. Questa rudezza e compattezza di

carattere dà a questi individui l'impronta di ombrosi e burberi, spesso pensosi e solitarii.

Gli assolutisti hanno senza dubbio una personalità che li fa emergere tra i valori sociali e li rende degni della più alta considerazione e stima. Per la dignità di loro stessi, non scendono ad azioni piccine di pura astuzia, o disonestà, o vigliaccheria: hanno amicizie sincere, non sono abbandonati nella avversa fortuna, sono stimati anche dai loro nemici, ma sono temuti e aspramente combattuti, perchè sanno che non sono conquistabili se non con un'armonia di pensiero e di azione; essi mantengono in genere la promessa fatta perchè non sono di quelli che accontentano tutti a parole ma a fatti nessuno: per essi la vita è dura, irta di difficoltà e pericoli, appunto per la loro poca malleabilità e per la loro intransigenza.

Gli assolutisti sia che eccedano in meno o in più, cioè tanto che diventino degli astensionisti quanto degli estremisti, hanno il merito di essere uomini di carattere, pregio grandissimo sopra tutto nella attuale società, che riteniamo debba servire di base per costituire la coscienza del nuovo popolo italiano sorto dall'ultima guerra.

L'uomo di carattere rifugge dalla doppiezza e dalla bassezza delle azioni, serba fiera e dignitosa l'indipendenza delle idee, non piega agli eventi e non s'insuperbisce tanto nell'avversa quanto nella prospera fortuna. Tale il carattere dei nostri uomini del risorgimento; e tali figure debbono riformarsi oggigiorno per il maggiore e più prospero avvenire della nostra nazione e del nostro popolo. Abbiamo bisogno di coscienza, di dignità, di tecnicità, nel coprire le cariche: non

abbiamo bisogno della corsa anzi tempo al cumulo delle cariche e degli affari, pur di soddisfare ad un'ambizione di cattiva lega, e ad un guadagno diretto od indiretto più o meno onesto: necessita il coraggio a sostegno delle nostre idee, non la paura la quale fa commettere talora delle viltà e delle cattive azioni, come abbandonare l'ex-allievo da noi amato e protetto, soltanto per superiori imposizioni, od egoistico interesse.

Carattere ci vuole nei cittadini italiani! la Patria abbisogna di uomini saldi nel pensiero e nella lotta per la sua ricostruzione; non si conceda soltanto per avere, ma disinteressatamente e silenziosamente: non si cerchi sempre di stringersi al più utile e al più forte materialmente, ma a colui che più si stima e che più vale: non ci vuole l'etichetta ma la sostanza, più che la tessera di un partito, la fede.

Non dicano più i cittadini parole di profanazione, cioè che oggigiorno è questione soltanto di sapersi barcamenare per tenersi a galla, che bisogna essere furbi, sfruttatori delle situazioni, cambiare le idee conforme spira il vento, darsi dei gomiti ad ogni costo, calpestare l'avversario senza pietà, farci superiori di quello che si è realmente, vantarsi d'aver superato difficoltà che non si sono neanche conosciute, dichiararsi di colpo amico di una persona influente, starle sempre tra i piedi, adularla, leccarla con spudorata ipocrisia, per poi lasciarla quando non sia più in auge, o non se ne abbia più bisogno. Non si dica che chi è modesto non avanza, che chi sta nell'ombra è un inetto, che chi non è prepotente è travolto, che chi non sfrutta le situazioni è un povero di spirito.

Ora che l'unione del cervello e del braccio ha coronato il magnifico sforzo del governo attuale per l'armonia del lavoro, nell'interesse comune della produzione, oh! ritorni nel popolo nostro che lavora tanto col cervello quanto col braccio, ritorni la fiducia e la stima verso l'uomo di carattere che, senza dubbio, sarà di nuovo quello il quale, con le opere, darà il maggior contributo alla dignità e alla grandezza nazionale.

***

In contrapposto agli assolutisti esistono gli opportunisti, cioè quella categoria di individui che vedono le cose non nella loro essenza ma nel modo come si presentano, e conforme all'aspetto esteriore danno il loro giudizio e regolano la loro azione.

Oltre l'apparenza, costoro si regolano secondo la convenienza del momento, tanto nei rapporti sociali quanto negli affari d'ogni specie, insomma in tutta la loro vita di relazione: ne risulta che una cosa giudicata oggi in un senso domani è giudicata in un altro che può essere anche l'opposto del primo: talora ciò è fatto per sfruttare situazioni a loro vantaggio diretto od indiretto. Costoro in genere non s'impressionano affatto dei loro errori, non danno a questi importanza alcuna, li correggono anzi con tutta facilità: talora con un disegno e un piano stabilito, ne possono eseguire un altro, magari convinti che quel piano non corrisponde sostanzialmente alle loro idee: succede rara-

mente che nelle discussioni essi si trovino in contrasto, oppure vedano delle difficoltà da sormontare: per costoro si tratta più che altro di seguire la corrente maggiore pur di giungere in porto. In conclusione gli opportunisti regolano i loro giudizi e le loro azioni secondo la circostanza: se la circostanza è favorevole l'assecondano, altrimenti battono in ritirata per non urtare, oppure mutano di opinione.

L'intelligenza non entra per nulla in giuoco, perchè gli opportunisti possono essere individui tanto di mediocre quanto di raffinata intelligenza e cultura.

La coscienza non sempre è allo stato normale, è spesso difettosa più o meno, inquantochè essa non esercita più quell'azione di freno o di controllo degli atti che è sua peculiare proprietà, e allora l'individuo o non si rende esatto conto delle sue azioni, oppure, anche che se ne renda esatto conto, si acconcia all'idea di considerare la vita come un puro adattamento all'ambiente, non come una reazione talora opportuna, anzi necessaria: la vita per l'opportunista non è sempre l'esplicazione, che conforme al suo organismo fisico e intellettuale, l'individuo deve fare nell'ambiente esteriore in modo proporzionato di tutte le sue attività e tendenze; per tal guisa egli può commettere o coscientemente o incoscientemente, delle ingiustizie, delle azioni anche malvagie, o monche, o infruttuose.

L'opportunista mette in opera sopratutto due qualità: la furberia e la duttilità; la furberia per saper cogliere il momento più adatto per l'intervento, la duttilità per saper cogliere il lato più utile al fine, qualunque esso sia, e rimorchiarsi alla persona più

potente per posizione, censo, operosità: egli più che una volontà propria esercita la volontà della maggioranza, o di colui che ritiene possa ottenere il maggior successo, o dargli il maggior rendimento. Egli si contrappone affatto agli assolutisti nel senso che ha perduto, oppure non è mai stato in possesso del così detto carattere.

Gli opportunisti sono degli immorali: la bontà, l'onestà, la coscienza non hanno un valore sostanziale, ma relativo, unicamente allo scopo da raggiungersi. Essi giudicano per es. un bene ciò che prima hanno giudicato un male, oppure onesto ciò che prima hanno giudicato disonesto, l'azione cattiva quando raggiunge lo scopo è pienamente giustificata. Se un individuo ti attraversa la strada tu lo devi combattere con qualunque mezzo, anche sleale: se non puoi superarlo con l'ingegno devi superarlo con l'astuzia, ma un'astuzia che non ha buona lega, perchè può essere tanto calunnia, quanto menzogna, quanto intrigo basso e sporco: questo il loro ragionamento. Essi sono gli esseri più abbietti che esistano e dovrebbero essere scartati con ogni cura dal genere umano, per evitare il loro deleterio contagio, ora che, come ho già detto, moralità e carattere debbono formare la base della riforma del popolo italiano.

A differenza dell'assolutista, l'opportunista è in genere socievole, desideroso di indagare il pensiero altrui, chiacchierone quasi sempre, mancante di scrupolo, di nessuna costanza e saldezza nelle amicizie, egli ha trovato purtroppo in questi ultimi tempi facilità di successo e di carriera. Quando è arrivato, l'unica sua cura è quella di accontentare tutti possibilmente, pur

di mantenere il suo posto: desidera di aver meno seccature possibili: poco si cura di una personale dignità, non è tipo nè serio, nè coraggioso, nè sincero.

È individuo pericoloso perchè può comparire nei suoi giudizi e nei suoi atti ben diverso da quello che è in realtà, raggiungendo talora i limiti massimi di una raffinata ipocrisia: ho conosciuto per es. delle persone che ci tenevano in massimo grado a rispettare in pubblico le apparenze di una vita coniugale armonica e d'una adorazione reciproca tra i coniugi: un signore per es. ho conosciuto che in pubblico esaltava le qualità della moglie, si profondeva con essa in complimenti, la baciava e ribaciava, mentre invece nell'intimità della camera da letto la trattava non solo con indifferenza ma anche con disprezzo, investendola di titoli scurrili e offensivi accompagnati anche da qualche legnata. Mi furono note delle persone che ci tenevano con ogni cura a comparire devote alla moralità della vita, alle pratiche religiose, frequentando assiduamente la chiesa, con un aspetto umile e pio, mentre invece non avevano fede e compivano degli atti immorali.

L'opportunista può dare notevole esempio di ostruzionismo e disfattismo.

Fare e disfare siamo d'accordo possono essere necessarii, anzi costituiscono il naturale fenomeno della vita: ma fare e disfare per costrurre, in base al progresso, per portare il contributo nostro alla evoluzione della società, nel senso del suo continuo perfezionamento, disfare il mal fatto, non quello che è fatto bene, disfare senza interesse individuale o spi-

rito di malvagità: disfare dopo la propria convinzione, o l'esperienza collettiva che si può far meglio.

Un disfattismo sistematico è un fatto anomalo, legato, come diremo meglio, alla spiegazione scientifica dei tipi che descriviamo, cioè ad alterazioni umorali dell'organismo.

Disfattismi possono essere, e ci sono stati realmente, in ogni campo; io mi limiterò ad accennare ad uno dei più interessanti, cioè a quello politico. Esso ha rappresentato, in modo tipico, il disfattismo puro di partito, espressione di anormali condizioni psichiche di individui, la cui moralità, la cui coscienza volitiva è divenuta anormale, per una particolare disarmonia endocrina, da degenerazione senile o alterazioni psicofisiologiche, in rapporto al grande avvenimento della guerra. Ciò noi riteniamo, perchè il disfattismo di cui parliamo dimostra una deficenza della coscienza e del senso morale, inquantochè viene a violare due principi fondamentali della natura umana, cioè il sentimento della patria e della dignità nazionale. Non si può ammettere e non deve esistere un partito contro la nazione: se a ciò si viene è, ripeto, per un processo psichico anormale.

Si obbietterà che per gl'individui di cui parliamo era diverso il concetto di patria, ma noi obbiettiamo che non avevano, o avevano perduto il concetto di patria, perchè la patria è cosa netta ed inscindibile ed ha un solo interesse, non è tutto il mondo e non può avere l'interesse di tutti i mortali: ogni popolo ha le sue qualità di razza, di cultura, di evoluzione da compiere; così è dell'Italia e non diversamente.

I comunisti italiani, ad es., avevano una sola strada da prendere, quella che conduce a Mosca o a Leningrado, e quindi non dovevano in Italia svolgere la loro attività. La storia giudicherà quale sarà l'assetto futuro dei popoli, se una nazione prospererà di più e un'altra meno, esplicando il suo genio d'origine: il volere tutte le nazioni eguali è un'utopia, come il voler uguali tutti gl'individui: si possono e si debbono eguagliare gli individui nel senso dell'igiene, dell'operosità, dell'onestà, non si possono eguagliare nel senso della capacità cerebrale, del progresso, delle attitudini di razza e delle condizioni di clima.

Un partito antipatriottico è innaturale, è inamissibile, perchè non si può concepire un partito contro la nazione, ad es., un partito italiano contro l'Italia.

Purtroppo in questi ultimi tempi in Italia il disfattismo politico ha raggiunto i suoi segni più marcati, appunto per le disgraziate condizioni in cui è venuta a trovarsi la nostra patria prima e dopo la guerra, in mano di governanti che avevano perduto la calma e la sagacia nel dirigere il timone, ma in realtà in mano di partiti antipatriottici che avevano preso il sopravvento per il sistema di volerli paralizzare lasciandoli fare, sistema che non era certo l'espressione di menti politiche valide ed adatte.

L'Italia andava in rovina per la perdita dei suoi valori morali, sotto un'azione disintegratrice della sua vittoria; ma per fortuna venne la reazione severa, giusta, inesorabile; la rovina della patria fu arrestata per opera del Fascismo, i cui sforzi ora convergono titanici nella sua ricostruzione, mirabile esempio di

equilibrio, di forza e di logica mentale, che fa un magnifico contrapposto alla degenerazione e allo squilibrio mentale dei disfattisti, i quali con incoscienza e immoralità vera e malvagio spirito di rancore e di vendetta, paragonano il Fascismo al Bolscevismo russo, l'Italia di oggi ad un paese sperduto, senza un governo sano e di diritto.

Quanta amarezza nella constatazione e nel giudizio di certi fatti umani! Quanto in basso è caduto il disfattismo di certi individui, che pure hanno avuto o lunga esperienza di vita politica, o cervello non privo di capacità, un disfattismo che, con mezzi personali di livore e di vendetta, cerca disfare quello che è stato fatto bene! — Meglio e più dignitoso ricredersi o tacere, attendendo piuttosto a curare un organismo e una psiche malata.

E bene è venuta a proposito la legge contro i fuorusciti: in nome del patriottismo non si poteva procedere diversamente, poichè è giusto che tali disfattisti siano privati della cittadinanza italiana.

CAPITOLO IV.

BAROMETRICI E LUNATICI

Lo studio della sensibilità della materia destò sempre il massimo interesse, e andò estendendosi e completandosi da parte degli scienziati.

Per riguardo alla sensibilità delle piante possiamo dire che essa appare sempre più simile a quella degli animali e dell'uomo.

Senza giungere alla concezione di taluni botanici indiani che quando calpestiamo l'erba di un prato essa provi dolore, come un fiore quando gli strappiamo il gambo per portarlo con noi e contemplarne con più agio i petali colorati e annasarne il profumo, è certo che mentre in passato si riteneva che vi fossero delle piante insensibili, ora invece è dimostrato che tutte le piante sono sensibili, vi è soltanto differenza nel grado della loro sensibilità; e come succede sperimentalmente negli animali, così nelle medesime piante non tutti gli organi hanno eguale sensibilità; e negli uni e nelle altre, con lo stesso reagente, si ottengono gli stessi effetti e le stesse reazioni.

È nota oramai la sensibilità nelle piante alla luce, come ad esempio i gigli, alle condizioni atmosferiche come la cicoria che si apre in previsione dell'acqua, ai rumori come la mimosa, ai colori come la vite, che conforme le esperienze di Plesenton sotto l'influsso del violetto acquista in crescita e rigogliosità. Vi sono delle piante sensibilissime anche alla temperatura, e si potè constatare che alcune di esse per difendersi ad es. dai calori dei raggi solari, dispongono in modo opportuno le loro foglie per rispetto ai raggi stessi: vi sono ancora delle piante che si voltano ad oriente per attendervi la levata del sole, altre invece che si voltano al tramonto.

Più antiche, più note, più estese sono le conoscenze della sensibilità nel regno animale.

Nell'uomo, oltre le classiche sensibilità tattili, dolorifiche, termiche, ne abbiamo svariate altre, come quella della pressione, quella muscolo-articolare, viscerale, ossea; e oggigiorno non possiamo più fare a meno di accettarne un'altra assai importante, cioè la barometrica.

Ai giovani studenti, già nelle nozioni elementari di fisica, si spiega la struttura del barometro, strumento che serve a misurare la pressione atmosferica: esso ci indica delle variazioni accidentali, irregolari nella loro comparsa, che sono in rapporto con le stagioni, la direzione dei venti e la posizione geografica, e delle variazioni diurne che si producono periodicamente in certe ore della giornata. È noto che in genere, tra il barometro che segna la pressione atmosferica ed il termometro che segna la temperatura, vi è un rap-

porto inverso, cioè innalzandosi il termometro si abbassa il barometro e viceversa, perchè la temperatura non essendo costante ed uniforme in tutta l'estensione dell'atmosfera, si producono in essa delle correnti, per il riscaldarsi di certe zone più che le limitrofi e conseguente dilatarsi dell'aria che per la sua maggiore leggerezza si espande in alto: è chiaro che nella prima zona la diminuita pressione fa diminuire il barometro, mentre esso si innalza là dove si è spostata la massa d'aria e la sua pressione è aumentata.

Perciò il barometro riesce prezioso per annunziare i cambiamenti di tempo: il suo abbassarsi precede ordinariamente la pioggia, al contrario il suo innalzarsi è accompagnato da un cielo puro e sereno; tutto ciò quando le discese e le ascese sono lente, perchè le rapide variazioni delle medesime fanno presagire cattivo tempo o vento, osservando che, in fatto di vento, quelli di sud-ovest, i più caldi ed i meno pesanti, fanno abbassare il barometro, mentre quelli di nord-est, freddi e più densi, lo fanno innalzare; e per tal modo entrano in giuoco anche due altri fattori, cioè la direzione dei venti e la temperatura dell'aria.

Il clima il quale altro non è se non l'insieme di tutte le suddette circostanze, acquista un'importanza veramente notevole sul temperamento, e si può dire, senza tema di errare, sulla vita psichica e organica dell'uomo.

Struttura del corpo, mentalità, carattere, azioni di un popolo, derivano in gran parte dalla struttura del suolo ove esso è nato e si sviluppa; nell'Italia ad es. quanta differenza tra l'uomo del mezzogiorno e quello

del settentrione! Nel mezzogiorno ragazze sviluppate e mestruate precocemente, mentalità più sveglia, impulsi più inconsulti, passioni più calde; nel settentrione sviluppo femminile più tardivo, mentalità meno sveglia ma più profonda, imprese più maturate nel tempo e negli ostacoli, propositi più ostinati, passioni più calme.

Quanta differenza tra l'uomo della montagna e quello della pianura e quello delle regioni polari! quanta differenza nel carattere, nel genere di vita, nelle abitudini tra il russo e l'italiano, tra il francese e lo spagnuolo, tra il turco ed il tedesco, tra l'americano ed il giapponese! — Dal popolo Inglese e Scandinavo chiuso in sè stesso, serio, silenzioso, lento nell'ideazione e nell'impresa, al popolo italiano elastico di spirito, vivace, facile agli entusiasmi, azzardato nell'impresa, ricco di fantasia e di genialità, è tutta una graduatoria psicologica spiccata; e mentre certi climi temperati con poca variabilità atmosferica, con aria asciutta, conferiscono al risveglio della nostra energia psichica e di ogni nostra attività, all'opposto certi climi come quello dell'istmo di Panama caldo, umido, piovoso, con uragani frequenti che rendono spesso l'aria impregnata di vapori caldi, appesantiscono anche il respiro, esauriscono il sistema nervoso, paralizzano ogni attività ed energia. È così sensibile l'influenza del clima sull'organismo nostro che anche tra le popolazioni di una stessa nazione vi possono essere note caratteristiche assai diverse, come ad es. in Francia tra Fiamminghi e Normanni, Bretoni e Provenzali.

Nè, riguardo a quanto abbiamo detto, si può trascurare l'influenza che il clima esercita sulle radiazioni

solari: esse non giungono quasi mai integre a noi, essendo assorbite in parte anche dallo stato dell'atmosfera e perciò modificate nell'azione che hanno senza dubbio sul nostro organismo e di cui ha tratto e trarrà sempre maggior profitto la moderna elioterapia.

È noto infatti che in un clima secco meridionale, ad una data altezza, con neve, vi è maggior quantità di variazioni ultraviolette, che sono essenzialmente chimiche e le più utili al nostro organismo; quanto più povera è l'umidità atmosferica e più scarsi sono i movimenti dell'aria, tanto più forte è l'azione di questi raggi, come in genere succede alla montagna rispetto alla pianura; essi hanno proprietà battericide, come dimostrarono numerosi sperimentatori, e perdono poco della loro potenza anche a grandi profondità, possono attraversare anche i tessuti del nostro corpo, producendovi reazioni favorevoli e tonificando tutto l'organismo, per un aumento di elementi corpuscolati del sangue e dell'emoglobina, una dilatazione dei linfatici e un ravvivamento dei processi di ossidazione; fu notata un'azione favorevole per lo sviluppo del tessuto osseo, dei peli e delle unghie, un'iperemia cutanea della pelle colpita, con iperfunzionalità della stessa, e in fine un'azione analgesica sulle papille nervose.

Si comprende come i raggi ultra-violetti abbiano trovato utile applicazione in terapia, come del resto l'intiera luce solare, composta com'è noto di altri raggi, fra cui i rossi che furono usati con vantaggio in certe forme esantematiche e quella blù che ha effetti calmanti: non bisogna dimenticare che anche in questo campo la rapidità e l'intensità di azione dei raggi

solari è legata strettamente alla sensibilità individuale, per cui l'elioterapia nella cura ad es. della nevrastenia può giovare nelle forme iposteniche quanto in quelle ipersteniche, e che l'intensità e le modalità di azione dei raggi solari variano in rapporto alle variazioni atmosferiche o del barometro.

Tutti noi abbiamo la così detta sensibilità barometrica. Ma si parla di barometrici per quegli individui che sono colpiti costantemente da questa specie di sensibilità: costoro naturalmente la possono presentare in grado più o meno spiccato.

I barometrici si distinguono per un quadro abbastanza caratteristico e anche abbastanza variato di disturbi, con maggiori o minori sofferenze: essi vengono così a costituire dei veri barometri che segnano i cambiamenti di tempo, ossia le modificazioni delle condizioni atmosferiche e degli effetti della luce solare; freddo umido, caldo secco, venti, pioggie, nebbie, temporali.

I disturbi variabili, ripeto di qualità ed intensità, compaiono di norma a crisi di più o meno lunga durata, da qualche ora, da mezza giornata ad un periodo di giorni. Sono essi a volte semplice cefalea a carattere per lo più pulsante, ora fenomeni cerebrali sotto forma di depressione melanconica, con tendenza all'isolamento, al pianto, con cresciuto senso di paura e di preoccupante affanno, con sonnolenze, con stordimenti, facile stanchezza al lavoro o addirittura inerzia fisica e mentale. A volte sono fenomeni di ipereccitabilità generale, con scatti facili ed inconsulti, con lo-

gorrea e iperattività funzionante: ora fenomeni nevralgici superficiali o nevralgie profonde anche diffuse, ad es. ossee, in cui entra in gioco evidentemente la sensibilità ossea, ora invece sono fenomeni viscerali sopra tutto a carico dello stomaco, con inappetenza, digestione stentata o alterata per un difetto di secrezione gastrica, con senso di languore e di malessere indefinito, oppure per un eccesso della medesima, con senso di bruciore allo stomaco e dolori anche vivi.

In tali circostanze i barometrici sono poco o nulla produttivi, poichè il loro rendimento volitivo e cerebrale è necessariamente compromesso: gli affari in queste circostanze possono essere trascurati, o compiuti imperfettamente o malamente: il carattere è mutato, l'individuo da mansueto diventa iroso, da ragionevole irragionevole. Il povero medico, se chiamato a prestare l'opera sua, ha bisogno di un grande tatto e una grande pazienza, deve dare una smentita a coloro che, come Domenico Guerrazzi, hanno lanciato la frase essere la *pazienza* la *virtù dell'asino*.

Il volgo, che nei suoi motti, nelle sue concezioni, annunzia delle verità scientifiche, si accontenta di constatare che in una giornata di cielo sereno e di sole lucente, tende ad essere allegro e vivace, e in una giornata buia di pioggia, ammusonato e pigro. Esso dimostra chiaramente e semplicemente di essere sotto la azione della sensibilità barometrica; non se ne rende conto, ma è istintiva in lui, nei momenti di cattivo umore, la ricerca di distrazioni e di compagnie piacevoli e scherzose, a tanto più ragione se in preda a dispiaceri che richiedono o uno sfogo o un sollievo

morale: ed è più che giustificato il suo motto: « uomo allegro il ciel l'aiuta » di cui è bene faccia tesoro a tutto suo vantaggio.

***

L'atmosfera che involge la terra da noi abitata ci ha intrattenuti alquanto, cercando di far presente al lettore l'influenza che essa può indubbiamente esercitare sulla nostra psiche.

Più su nel cielo, il più vicino a noi, gira intorno a noi un globo, fedele compagno e amico nostro, che, se non può interessare il lettore dal lato della sensibilità barometrica, perchè probabilmente senza atmosfera, s'interessa per suo conto senza dubbio della nostra terra, sulla quale esercita parecchi reali influssi.

Perchè dovremmo lasciare in disparte questo globo, perchè non dovremmo noi interessarci della luna?

Caro e mite astro che al nostro occhio si rivela quando la natura tace e si appresta ad addormentarsi, quando, come dice Arturo Graf, pare al solitario di sentire in quella pace e in quel sonno della natura pulsare l'anima grande del mondo! Caro e mite astro, esso continua ad avere un'attraenza anche particolarmente sentimentale! il bel globo, con la sua calma e magnifica luce notturna, ha suscitato sempre la fantasia dei giovani poeti e degli innamorati: all'occhio, al senso dell'artista esso continua a destare l'incanto del suo paesaggio silente, o sui monti bianchi di neve o sul mare, o nelle valli intracollinose e gli sparsi casolari rustici pendenti sui fianchi erbosi.

Anche il volgo non si sazia di ammirare con giubilo la bianca faccia di quest'astro quando è piena, con gli occhi il naso e la bocca che pare atteggiata al riso: essa è invero curiosa, cinematografica nelle sue metamorfosi, da falcata a tonda, come una testa umana girante sul suo asse. Su di essa fantastica la donnicciuola, quando vede riflessa nel bucato fallito la sua immagine, su di essa fantasticano i selvaggi quando la vedono in forma di donna col bambino, o di donna che fila, o di uomo carico di legna, e ancor oggi ricamano su di essa i loro miti e le loro fantasie più accese. Fra queste mi limito a ricordare quella, in parte arguta e satirica e in parte stravagante e buffa, degli Onas d'America: la luna era un tempo palpitante di vita, anzi moglie del sole, il sole stufo un bel giorno l'ha picchiata e la povera luna piena di sdegno lo rincorre ora nel cielo vasto, e nella sua corsa mangia i bambini che, seguendo i consigli materni, si nascondono quando la luna è magra ed affamata ed escono invece quando essa è piena e satolla, per saltellare di gioia.

Sta il fatto scientifico che la luna la quale gira intorno alla terra, variando nelle sue fasi secondo la sua posizione in rapporto al sole ed a noi, è un globo oscuro che non ha luce propria ma la riceve dal sole e a sua volta ci riflette la radiazione solare e, fatto importante, in maggior quantità le radiazioni chimiche che non quelle luminose e calorifere: il massimo dell'effetto corrisponde a luna piena e nei periodi intervallari questa azione o aumenta o diminuisce. Infatti è noto che la luce della luna piena la quale non è che la ottocentomillesima parte di quella del sole, al primo

e all'ultimo quarto è ridotta alla metà, mentre ai due settori precedenti e seguenti è ridotta solo di un settimo della sua luce totale.

È noto pure che la luce della luna che di giorno è bianca, e che talora è colorata in cinereo, in giallo lieve e in rosso pronunciato di notte, ha un'azione chimica su certe sostanze terrestri che rende possibili le fotografie lunari, e sottoposta alla analisi spettrale risulta della stessa composizione di quella dello spettro solare da cui deriva. Si comprende che, come quella del sole, debba partecipare al movimento della vegetazione terrestre e dei processi biologici di tutti gli esseri viventi: moti e processi biologici davvero complessi ed imponenti.

Infatti la luce influenza il pigmento verde delle foglie, o clorofilla, che assorbe l'acido carbonico dell'aria, influenza la produzione dei fiori e le loro funzioni motrici per cui essi si aprono e si chiudono, i così detti movimenti del sonno, e quelli per cui la pianta si avvicina o si allontana dalla luce; e sono le onde lunghe dello spettro solare, quelle rosso-verde, che sviluppano l'attività della clorofilla, mentre invece è sotto l'azione dei raggi azzurri, violetti ed ultravioletti dello spettro che si hanno i fenomeni di moto e la scomposizione delle sostanze azotate e la formazione di olii eterei, di composti allinici, di sostanze amare, di alcaloidi velenosi, per cui certe piante, ad es., si difendono dagli animali che non le possono mangiare.

Alle differenze di luce si adattano le abitudini degli animali per cui vi sono i diurni, i crepusco-

lari, e i notturni, e grazie alla luce essi si orientano nell'ambiente mediante organi speciali, gli occhi, ad essa sensibili, e la luce infine influisce sulla funzione dei diversi organi degli animali.

Gli stessi fatti si verificano nell'uomo, sopratutto nelle sue facoltà psichiche legate in modo indissolubile agli elementi cellulari del sistema nervoso, su cui gli stimoli luminosi vi arrivano mediante gli organi dei sensi; ed è appunto negli organi del sistema nervoso centrale che gli stimoli del mondo esteriore originano la percezione di una sensazione accompagnata da certi sentimenti, con formazione di rappresentazioni, di idee, di impulsi volitivi e morali.

Ma v'ha di più: la luna che probabilmente è priva d'atmosfera, in virtù della sua massa, esercita anche un'attrazione sulla massa atmosferica della terra; ne deriva che questa resta soggetta a movimenti simili a quelli del mare, e perciò anche a variazioni periodiche nell'altezza del barometro, e ai venti che per direzione e intensità sono periodici e alle pioggie; ne derivano probabili influenze magnetiche di interpretazione ancora oscura.

Il volgo, specie quello formato dai contadini, crede agli influssi della luna, e ne tiene calcolo nelle sue varie operazioni. Per es. la luna nuova, cioè quella che precede il primo quarto, non è ritenuta buona, mentre la luna vecchia, cioè quella che va dal primo quarto fino all'ultimo quarto, è quella buona.

Il contadino imbottiglia il vino, o lo ricava, a preferenza nella luna vecchia, perchè non fermenta più tanto, oppure ha già finito di fermentare: fa le piantagioni nella

luna vecchia perchè nella luna nuova fanno meno radici: se la pianta è troppo rigogliosa pota nella luna vecchia, e viceversa se mette poco pota nella luna nuova per aiutarne l'accrescimento: porta ad es. il letame nelle viti di preferenza alla luna vecchia, non a quella nuova, perchè esso ha già acquistato tutta la sua bontà colla fermentazione.

La contadina preferisce fare il bucato nella luna vecchia perchè riesce meglio, cioè non si sciupa nè si taglia tanto facilmente; e poi... essa, povera donna, che si è affaticata, non è giusto sia esposta alla sgradita sorpresa di vedere in fondo al secchio la faccia della luna che sorride quasi beffardamente.

Trovandomi spesso con donne di campagna, facendole discorrere ed interrogandole, ho potuto rilevare delle osservazioni, dei fatti che ritengo abbiano il loro interesse non trascurabile. Esse ad es. qualche volta hanno notato che delle compagne col naso rosso, cioè con un acne rosacea del naso, presentavano un maggior arrossamento e gonfiore del medesimo nella luna nuova e un successivo impallidimento e sgonfiamento nella luna vecchia: lo stesso fatto avrebbero notato nelle così dette macchie vinose della regione mentoniera e mascellare. Così ad es. fu notato che i calli dolgono di più prima del periodo della pioggia e quando la luna cresce, mentre invece quando la luna cala diminuisce il dolore e conviene tagliarli, perchè col crescere di nuovo della luna non faranno più male.

Tutte queste osservazioni volgari hanno la loro conferma scientifica nelle modificazioni che la luna, nelle sue fasi, apporta alla radiazione solare e alla massa

atmosferica terrestre. Nessuna meraviglia quindi che essa possa avere un'influenza sulla nostra vita vegetale ed animale. Infatti è oramai assodato essere reale ed effettiva l'azione della luna sull'accrescimento della cellula e su certe manifestazioni nervose cutanee, che offrono delle *poussée* periodiche legate al corso della luna.

E si comprende perfettamente che, come vi sono individui barometrici, cioè che hanno disturbi varii e sofferenze in armonia colle variazioni del barometro, così vi siano individui lunatici che hanno disturbi varii e sofferenze in armonia con le fasi della luna.

Anche i lunatici, come i barometrici, possono perdere il loro equilibrio di pensiero e di azione, nei periodi in cui il barometro e la luna esercitano su di essi la loro influenza in grado maggiore o minore.

Quante volte ci succede, chiedendo informazioni sul temperamento, sul tipo di un individuo di sentirci dire: è intelligente, non è cattivo, ma è lunatico. E allora se ci è necessario un colloquio con questo individuo, se alla sua posizione eminente vogliamo ricorrere per appoggi o favori, noi siamo sopra pensieri, lo guardiamo con timore, aspettiamo di avvicinarlo nel momento buono, cioè quando la luna gli sia passata, ben sapendo, che — a luna in corso — possiamo urtarlo, essere trattati male e ottenere magari l'opposto di quello che desideriamo.

Per fortuna, in genere, in tali individui, questi momenti di cattiva luna sono di breve durata, e sono seguiti spesso da una esuberanza di dolcezza di modi

e di accondiscendente bontà, precisamente come dopo il nuvolo e il buio, viene il sereno che colora e illumina lo spazio. Se, in casi disgraziati, questi momenti di cattiva luna, si succedono a brevi intervalli od hanno periodi di lunga durata, è evidente che durante di essi il lunatico, come il barometrico, può aver menomata o alterata la sua psiche, con inerzie o eccitabilità neuro-muscolari, che vengono a turbare il suo lavoro attivo e fecondo.

CAPITOLO V.

PESSIMISTI E OTTIMISTI

Tanto per fatti che ci riguardano e che necessitano la nostra partecipazione, quanto per quelli cui possiamo essere chiamati per un consiglio o per un giudizio, si richiede la nostra messa in scena, la quale in fondo non è se non l'espressione della nostra attività e potenzialità psichica.

Sappiamo che si parla di giudizi e di azioni sincere, spassionate, conforme la coscienza ed il temperamento, oppure di giudizi e di azioni che non sono nè sincere, nè spassionate, inquantochè possono essere mosse da speciali interessi; nell'un caso come nell'altro è tutta una varietà di giudizi, di vedute e di conseguenti azioni.

Purtroppo l'individuo è mutevole, adattabile agli ambienti, alle condizioni sociali: tutto può cambiare aspetto nel turbine della vita, le cose stesse ora sono giudicate in un modo ora in un altro, conforme a noi si presentano: la visione dei fatti umani non è quella

di una combinazione matematica di numeri o geometrica di linee, di cui la risultante è sempre la stessa.

Pensate alla riproduzione di un paesaggio in cui il pittore fa muovere anche delle figure: l'occhio distingue in esso una infinita varietà di colori e di *nuance* dello stesso colore, che appunto per la loro varietà danno all'occhio la luminosità ambientale del paesaggio, nella cui concezione sta la grandezza dell'artista: all'occhio che guarda e che giudica, in quel momento, la varietà di tinte del paesaggio non cambia e non cambia il giudizio sullo stesso. Ciò non toglie che l'artista possa riprodurre lo stesso paesaggio e le stesse figure intonate ad altri colori e *nuance* di colori: come si comprende ne risulta un'altra luminosità ambientale, per cui ad es. l'occhio che guarda può riconoscere nel primo paesaggio un mattino, nel secondo un meriggio od una sera: è mutato quindi il nostro apprezzamento ambientale, ma non è mutato il paesaggio.

Tale il quadro della vita, vario nei suoi aspetti. E varii sono pure gli stimoli che riceviamo, varie le riproduzioni delle sensazioni e delle immagini, precisamente come:

> « La luce rapida
> Piove di cosa in cosa,
> E i color varii suscita
> Dovunque si riposa ».

Ma non sempre succede così, non sempre la realtà è apprezzata come tale dall'occhio che vede, o dalla mente, che è l'occhio del cervello.

Come nel Daltonismo non si vede un colore che realmente esiste, così vi sono individui che vorrebbero che il paesaggio osservato non avesse tutte le differenti varietà di colori e di *nuance*, ma che fosse di una tinta uguale, monotona, per modochè l'impressione da essi ricevuta non risenta che una sola vibrazione: ed effettivamente è una sola vibrazione che il loro cervello tende a percepire ed a fissare, come un'unica idea tende a fissarsi nel cervello di un povero demente. In altre parole questi individui vedono il quadro vario della vita sotto un unico aspetto, sempre sotto una data tinta: e questi individui, sia per tendenza naturale, sia per abitudine contratta, finiscono per presentare la costanza del fenomeno ed originano per tal modo un dato tipo.

Tale è il pessimista. Egli vede tutte le cose dal lato tetro, brutto e disastroso, per cui quando si trova nell'azione non ha tutta la forza della volontà, non entra nella lotta con l'impiego di tutte le energie, con tutto quell'ardimento che suscita in noi la speranza della vittoria, perchè è dominato dalla paura dell'insuccesso. L'insuccesso, il fallimento, lo sconforto sono la sua costante visione mentale e la sua predominante visione del quadro della vita: egli tende ad arrestarsi ad ogni difficoltà da superare, egli sceglie sempre la via di lotta che gli sembra meno aspra e se può cerca anche di evitare la lotta. Quando deve giudicare, le cose gli appaiono sempre più grandi, più difficili, più intricate di quello che sono realmente: vede le cose tutte nere, la speranza di riuscita non esiste od è molto problematica, è più probabile la disdetta.

Si vedono spesso di questi uomini passeggiare solitarii in luoghi solitarii, poichè hanno un'istintiva ripugnanza della compagnia altrui: di raro hanno sul volto un'espressione lieta e le labbra atteggiate al sorriso, passeggiano solitarii in preda ai loro pensieri tristi, alle loro nere idee; se portati a conversare, quest'ombra nera compare sempre nei loro giudizi e nei loro rilievi, ed è sostenuta con tanta fermezza che vengono trascinati spesso ad un vero spirito di contraddizione nei discorsi altrui, vale a dire tendono sempre a dimostrare che il contro giudizio dell'avversario non regge ed è errato. Ne consegue che la compagnia di sì fatti individui non è affatto piacevole, e quando si tratta di persone intelligenti e colte, riesce anche penosa, come penoso è lo spettacolo di una persona di classe elevata e colta che abbia perduta la ragione.

Non dico per questo affatto che il pessimista sragioni, anzi presenta il fatto opposto, cioè è di una logica sorprendente, minuziosa nei suoi ragionamenti, e nei suoi scritti; a parte il senso di tristezza e di peso che suscita nell'animo di chi legge, è di una profondità non comune che fa pensare, sopratutto quando egli attacca il problema del mistero della vita per il quale sembra abbia una particolare predilezione.

Il pessimista fa del male a sè stesso perchè finisce per togliersi ogni iniziativa, per deprimersi il morale, per non vedere il lato gaio e pur bello della vita che per lui è una landa monotona e deserta. E fa del male alla società, perchè contagia l'individuo, facile contagio paragonabile affatto a quello nervoso, come ad es. osservate in certi *tics* e nel singhiozzo isterico. A proposito

del quale ricordo il periodo di tempo in cui, a scopo di approfondire lo studio sull'argomento, ricoveravo qualche soggetto, in comunione con gli altri malati delle corsie ospedaliere, sopratutto nel reparto donne: se vi erano, ad es., ragazze isteriche, non appena la mia ricoverata presentava la crisi di singhiozzo, le ragazze suddette ne erano colpite, per cui nella sala non era raro lo spettacolo, curioso e ridicolo nel tempo stesso, dello scoppio successivo di grida a tonalità varia delle colpite: ne risultava talora un vero concerto anche molesto e dannoso alla tranquillità dell'ambiente, che richiedeva il pronto congedo o isolamento delle pazienti.

Il pessimista contagia facilmente il compagno, perchè? — Perchè, purtroppo, noi viviamo in un terreno di predisposizione ai mali morali, al dolore, agl'infortuni della vita, perchè la vita ci offre in grande maggioranza il lato triste che non il lieto, il buio che non il chiaro, l'insuccesso che non il successo, la malvagità che non la bontà, il tormento che non la pace. È questa la ragione per cui pensatori solitarii, portati all'analisi e discussione dei più astrusi problemi della finalità della vita e dell'oltre tomba, hanno del loro pessimismo creato una vera dottrina filosofica, che ha trovato nelle masse profonde radici e facile divulgazione.

Certo è interessante lo studio delle dottrine filosofiche pessimistiche, che s'impernano in nomi veramente grandi, Buddha, Schopenhauer, Leopardi, Graf: interessante ripeto ed istruttiva l'analisi in questi co-

lossi del pessimismo, perchè si tratta indubbiamente di giganti del pensiero la cui ombra non si cancellerà mai, come quella dei grandi Martiri della Fede.

Il loro pessimismo ha una nota comune, dominante, quella del dolore, come unica espressione della vita umana ed ha delle note particolari ad ognuno di questi pensatori.

Per Buddha, essendo inconoscibile il principio degli esseri, è inutile investigare se il mondo è limitato nella sua esistenza od è eterno, se esiste la vita d'oltre tomba o no, bisogna invece meditare l'origine del dolore e studiare la strada che conduce al suo annullamento; l'origine del dolore è il bisogno ardente dell'esistenza e del piacere, e perciò bisogna estinguere e l'una e l'altro, nulla ci deve essere caro in questo mondo, bisogna abolire la gioia e l'amore da cui nascono il dolore ed il timore: se si guarda il mondo come un sogno, si sfugge la visione della morte e si raggiunge il Nirvana e la gaiezza, che diviene il nostro nutrimento: si annientano totalmente i desiderii con la vita monacale: nessuno può redimere un altro: da noi stessi, non da Dio, dipende la santità ed il riposo.

Schopenhauer partendo dal concetto che noi conosciamo solo i fenomeni, cioè le cose come ci appaiono, non come sono in realtà, chiama il fenomeno rappresentazione, e conchiude che il mondo è una nostra rappresentazione e che la vita è un sogno, e la vita e i sogni non sono che fogli dello stesso libro, che durante la notte noi continuiamo a sfogliare, aprendo questa o quella pagina, senza ordine e senza seguito. È però conoscibile l'essenza delle cose, che è la volontà che

si manifesta nelle varie rappresentazioni, per cui l'individuo è un atto di questa volontà cieca ed irragionevole che solo nell'uomo acquista la ragione: il mondo fatto di una oggettivazione di questa volontà cieca e capricciosa, è il regno del caos, dell'errore, della follia, della malvagità: perciò il dolore è l'essenza stessa della vita, e la felicità non è che secondaria alla soddisfazione di un desiderio o di un bisogno: in fondo la felicità si riduce alla liberazione da un bisogno e da un dolore; la liberazione momentaneamente è data dall'arte, dal godimento artistico, che innalza l'individuo alle pure gioie dell'emozione estetica: più efficacemente è data dall'ascetismo che è la negazione del voler vivere. Conforto nostro è la pietà verso i nostri simili: e Dio non esiste, perchè sarebbe un demonio che ha chiamato le creature alla vita per pascersi dello spettacolo dei loro mali.

Leopardi afferma che il mondo non vale nulla, poichè è vana la gioia, la verità, la speranza nel futuro, la via del progresso: non c'è che disillusione, il dolore di Werter, lo sconforto di Byron: unica aspirazione quella che dalle comuni angosce spunti il fiore della bontà — e a differenza di Schopenhauer e di Buddha — per lui non deve esserci tranquilla e infeconda inerzia, ma sentimento di attività e di vita: egli, come ben dice il De Sanctis, è scettico, e ti fa credente nell'amore, nella gloria, nel patriottismo.

Questo contrasto Leopardiano tra ciò che desidera l'umanità, e ciò che viceversa ottiene l'umanità stessa, dimostra lo squilibrio dell'uomo o in altre parole che l'uomo è malato: del resto è noto che Leopardi, oltre

alla gracilità della costituzione, soffriva dei periodi di nevrastenia intestinale. E anche Buddha, prima di diventare Buddha l'illuminato che predicherà la sua teoria pessimistica, aveva strapazzato il suo corpo, era divenuto magro e macilento per il lungo digiuno a cui si era abbandonato, con naturale conseguenza di alterata funzione gastrointestinale. Ed è noto che anche Schopenhauer, ammettendo che non abbia perfettamente ragione Karl Von Seidlitz di definirlo un pazzo, non era per la sua indole e per il suo carattere un uomo normale.

Arturo Graf fu pure pessimista, ma di un pessimismo razionale, non sentimentale come quello del Leopardi: per lui il dolore e l'inutilità della vita richiedevano necessariamente la fede per poter vivere: di conseguenza il dolore non è il termine umano, ma questo è costituito dalla vittoria dello spirito sul dolore, inquantochè la natura distrugge ma lo spirito riedifica. Ma anche Graf non era un individuo normale: era un barometrico, iper-eccitabile e iper-sensibile. Ho vivo nella memoria un aneddoto del Maestro, negli ultimi anni di sua vita: dopo una mattina piovigginosa e seguita da vento, cadeva scialbo il sole settembrino dietro le colline di Val Salice che io discendevo, mentre un alito di vento moveva ancora le foglie degli alberi: ad uno svolto della strada saliva il Maestro, saliva lentamente, solo come sempre: circa un mese avanti gli avevo fatto omaggio del mio libro *Le Armonie della Vita:* lo salutai e lo fermai per chiedergli le sue impressioni sul libro: gli era piaciuto, me ne disse bene, rilevando con finezza certe particolarità dell'energia nervosa in rapporto al tempo, e risalutandomi con un

gesto cordiale della mano destra, esclamò con la sua caratteristica voce sottile e metallica: — Ah! nervi! nervi! — e l'austera, pallida figura, dalle occhiaie profonde, riprese lentamente il cammino.

Per i pessimisti la vita è dolore, null'altro che dolore: ciò è per lo meno esagerato, perchè se nella vita il dolore prevale senza dubbio, è pur vero che nella vita esiste qualche piacere.

Per i pessimisti la vita non ha alcun scopo. Noi crediamo invece che lo scopo esista; e senza poterne conoscere l'essenza, per il mistero dell'oltre tomba, riteniamo che uno scopo della vita possa anche essere quello di conglobare tutti i suoi proteiformi stati dolorosi e lieti, per perfezionarla con il nostro stesso tormento e con la nostra stessa gioia, in modo da assurgere progressivamente a quegli stati più perfetti e superiori dell'umanità, che sono appunto la pietà, la bontà, l'arte e la fede. Per il conseguimento di questi ideali l'umanità si evolve, e si evolve veramente nei secoli, attraverso dolori e stragi di sangue, ma si evolve; scompaiono le disuguaglianze sociali, è sparito il servo della gleba, la donna è libera nell'amore, il lavoro è meglio distribuito e la conseguente ricchezza; noi crediamo che questo possa essere lo scopo della vita, liberarci il più che sia possibile dal primitivo stato selvaggio, per assurgere allo spirito di amore e di fratellanza umana.

Il pessimismo col dolore e con l'inutilità della vita, giustifica l'inerzia e l'inattività. Ma allora perchè chiudere questa filosofia pessimistica consigliando la pietà, la bontà, l'arte e la fede? possono queste nobili virtù

propugnarsi con l'inerzia? Non sono la pietà, la bontà, l'arte e la fede, nobiltà di vita necessariamente attiva? È questo un reale controsenso dei pessimisti, non spiegabile se non con la loro mente malata. Se la vita non ha uno scopo, perchè arrivare alla pietà umana, alla bontà, all'arte e alla fede? Non rappresentano queste qualità già di per sè stesse uno scopo della vita?

***

Per verità nell'umano consorzio, in contrapposto ai pessimisti, esistono gli ottimisti, cioè quegl'individui che prendono un po' la vita come viene, che pensano che essa è fatta per i contrasti, che anzi, senza di essi, non sarebbe possibile: essi riconoscono che nella vita, un uscio chiuso è un altro aperto, che per arrivare ad una mèta, se non c'è una strada se ne piglia un'altra.

Costoro hanno una filosofia ben diversa dai precedenti: per essi esiste l'utilità della vita nelle soddisfazioni della famiglia, del lavoro, delle posizioni sociali: e, quand'anche o tutte o alcune di queste non si possano, per cause talora indipendenti dalla nostra volontà raggiungere, pensano che la felicità esista nella vita e sia nel proverbio comune: chi si accontenta gode, cioè si accontentano di quello che hanno e badano a mantenersi sano il corpo per rinforzarlo, non strapazzarlo per deteriorarlo: e sono grandi filosofi anche questi, perchè anche il denaro, la grande molla dei desideri umani, è, superfluo, è vano, quando non esiste la salute: ricordo, e tutti ricorderanno certa-

mente, degli individui anche milionari, che un carcinoma dello stomaco, a decorso lento, feroce, senza la possibilità dell'aiuto chirurgico o senza l'intervento provvidenziale di qualche complicazione acuta, condusse, con un esaurimento progressivo di mesi e più, ad una vera morte per fame.

Questi individui i quali vedono la vita, come è realmente nei suoi vari lati, non si crogiuolano nel dolore, ma colgono anche il piacere, non pensano soltanto alle sventure, ma anche alle fortune, e nelle loro forze e nel loro lavoro sono sorretti appunto da questo ottimismo; sopratutto non si lasciano sfuggire l'ora lieta e propizia, come tanti fanno ritenendosi infelici, ma ingiustamente, perchè in realtà non han saputo cogliere l'ora felice giunta anche per essi.

L'ottimista non è solitario, non è triste come il pessimista, ma ama la società, ama la compagnia, discorre volentieri, cerca distrazioni e godimenti conforme la sua condizione, educazione, intelligenza: e certamente l'impressione che si riceve dall'ottimista, è più simpatica e di maggior sollievo, perchè l'espressione del suo volto è più allegra e tutta la sua persona più vivace.

L'ottimismo è senza dubbio fonte non di scoraggiamento ma di incitamento, non di assopimento ma di risveglio di energia: se crede ad un aiuto del cielo, o in altri termini della Divinità, l'ottimista ne fa il suo grande amuleto. E la scienza a sua volta ha tradotto questo incitamento, questa tensione da parte dell'ottimismo nella parola: coraggio; lo scienziato afferma che l'ottimismo è fonte di coraggio nella vita.

In vero l'ottimista è in genere coraggioso: quando si slancia per qualche generosa impresa, ad es., trattenere un cavallo in fuga, gettarsi nell'acqua per salvare un annegato, ha nella mente la visione da una parte delle sue forze e dall'altra quella della riuscita, che gli infondono coraggio.

E questa sorta di coraggio è spontanea, e forma la caratteristica dei giovani, dotati appunto di salute, di forza e di ardimento: essa però può anche essere suscitata da cause varie, come succede in guerra, dall'esempio altrui, dallo spirito di obbedienza e di amor proprio, dal fatalismo. Giova essere audaci nella vita, affrontare le situazioni con lucidità e prontezza di spirito, avere un po' di illusione ottimista e di spensieratezza: nuoce valutare i pericoli con eccessivo rigore, perchè troppo facilmente si resta assaliti dall'indecisione e dalla sfiducia.

Come la paura può perdere una persona, perchè essa in quel momento non ha più la dovuta visione e calma dinnanzi al pericolo, così il coraggio la può salvare, entrando in scena la rappresentazione del pericolo che aiuta e sprona le energie di difesa. Basta ricondurre alla mente, ad es., quella scena cinematografica, in cui, per vendicarsi del finto alpinista che voleva passare per eroe di fronte all'amante, il vero alpinista lo spinge per forza ad un'ascensione irta di difficoltà: il finto alpinista non regge nei punti difficili e cade, ma la vista di un orso che gli muove incontro per afferrarlo, gli fa d'un tratto sormontare delle rocce, contro le quali prima era riuscito impotente.

Esistono però anche individui che eccedono nel

senso ottimistico della vita, cioè invece di vedere tutto nero dinnanzi a loro, vedono tutto roseo. Essi si lanciano nella lotta, negli affari, sempre con la certezza, anzi con troppa certezza di riuscita: succede che non sempre proporzionano lo sforzo all'ostacolo, o la capacità all'impresa: ne deriva che per la mancanza di esperienza o di tecnica l'impresa può fallire; e da questo lato sono numerosi gli esempi pratici, come industriali che si lanciano in industrie, che non sono le loro, commercianti che fanno affari più dispendiosi che redditizii, professionisti che tentano speculazioni di borsa: è vero che molte volte a ciò vengono spronati dal desiderio di ricchezza, ma bisogna ammettere che questo desiderio si accompagni pure ad un senso ottimistico della nuova impresa.

Questo senso ottimistico, a differenza dei pessimisti finisce per incanalare gli ottimisti alla ricerca nella vita in prevalenza di emozioni gaie per la legge delle armonie: e sono allegri di temperamento, e scartano quando possono l'elemento dolore il quale urta la loro psiche, mentre invece l'emozione lieta l'asseconda in modo benefico. Questo senso ottimistico diventa il centro d'azione loro in ogni campo, e determina la scelta delle loro preferenze, preferenze nei cibi che più debbono conferire ad appagare il loro stomaco, nelle abitudini che devono facilitare la nota allegra del loro temperamento, nei vestiti che a loro devono piacere di più. Nella vita coniugale tali individui quando non sono assecondati da ugual nota ottimistica dalla moglie, oppure da un grande senso di accondiscendenza della stessa, si disinteressano della casa, degli affari di fa-

miglia, perchè essi non si adattano, come si dice in termine volgare, a farsi del cattivo sangue ed hanno ragione, perchè questo in fondo proviene dal lato miserevole e triste della vita.

Conchiudendo; pessimisti ed iper-ottimisti sono da considerarsi dei veri malati, affatto paragonabili ai cosidetti Daltonisti della scienza medica, cioè quei soggetti in cui manca la percezione di certi colori.

Il pessimista è un Daltonista che non vede che il nero: e poichè i colori hanno un'anima, l'anima del nero è appunto l'oscurità della morte, il dolore.

Per contro l'iper-ottimista vede tutto intensamente roseo, e di questo colore acquista l'anima, gaia, pulsante di ardori, sgombra da dubbi e da paure: per tal modo egli esagera la sua qualità caratteristica, cioè il coraggio, che trascende alla temerarietà, la quale non è più qualità positiva ma negativa, e può condurre a conseguenze nocive, cioè ad atti impreparati, inconsulti, in cui la determinante è sproporzionata o inadatta all'effetto cui tende: il temerario arrischia, ed ha le maggiori probabilità d'insuccesso, egli testimonia la verità del noto proverbio: « ai voli troppo alti e repentini sogliono i precipizi, esser vicini ».

CAPITOLO VI.

APATICI ED EMOTTIVI

Le nostre sensazioni sono più o meno intense, e, a parità di intensità, avvertite più o meno dai diversi individui. Per una stessa sensazione saranno magari differenze individuali minime, ma noi riteniamo che non vi siano due individui nei quali, se si potesse misurare l'intensità della sensazione, si troverebbe uguale: ciascun organismo è uguale nella struttura anatomica dei suoi visceri, ma ciascuno ha la sua particolare reazione bio-chimica degli elementi cellulari viscerali: questa ci sfugge, non è graduabile; la verità è che in noi distinguiamo le grandi linee, le tangibili ai nostri sensi e le apprezzabili dal nostro cervello, noi diciamo semplicemente che vi sono degli individui poco sensibili e ve ne sono altri molto sensibili.

La insensibilità o apatia, può essere assoluta. Noi incontriamo individui di struttura esteriore normale, che sono freddi nel lavoro, nelle amicizie, nell'amore; questa freddezza possono manifestare anche coi membri

della famiglia, genitori, fratelli, sorelle: la così detta emozione ben raramente li colpisce per le disgrazie e gli avvenimenti umani, e il più delle volte se c'è l'emozione, è superficiale e di breve durata. In questi soggetti anche il dolore come la gioia non sono in genere avvertiti che scarsamente: il loro temperamento è per lo più improntato a tristezza, talora a vera melanconia. All'amore, alla riconoscenza, alla simpatia, subentra in genere in questi individui l'indifferenza, che qualche volta dà luogo al risentimento e all'odio, odio e risentimento che possono durare a lungo anche cessato il motivo che ha dato loro origine.

Ciò si verifica perchè gli apatici hanno una certa tendenza alla caparbietà, alla tenacia, alla fissazione delle idee, e tali disturbi o esplodono ad una data età, oppure si manifestano già nell'età giovanile.

Ho conosciuto un individuo apatico che essendo stato nella pubblica amministrazione di un piccolo Comune per molti anni, aveva dovuto dimettersi per le solite divergenze della maggioranza dei consiglieri intervenute su questioni locali: costui, tipo taciturno, freddo, piuttosto solitario, si era dimesso dalla carica, ma alle nuove elezioni era stato richiamato insistentemente alla direzione della cosa pubblica con votazione plebiscitaria, perchè adorato dalla popolazione del Comune a cui era sempre stato legato da sincero affetto e che, in più di una occasione aveva largamente beneficato: costui, per quante insistenze gli fossero state fatte, per lunghi anni, anzi fino al termine della sua esistenza, non si occupò più in alcun modo della carica nella quale era stato rieletto, affermando che la popo-

lazione non meritava più nulla da lui. L'individuo di cui discorriamo aveva altresì avuto delle divergenze di vedute con persone coetanee, con le quali era entrato in inimicizia: orbene, di questa inimicizia non si spogliò mai, e quantunque fossero cessate le cause di dissidio, non fu più possibile il reintegro di amichevoli rapporti.

In genere si verifica che gli idioti, i cretini, gl'imbecilli sono apatici e non manifestano che poco o nessun attaccamento verso i loro parenti: l'idiota specialmente se è suscettibile di eccitamento, di collera, di pianto, o di riso, non oltrepassa in genere queste espressioni grossolane di affettività; l'affettività normale, con tutte le sue sfumature, non si verifica mai in essi.

Non voglio con questo dire che gli apatici siano tutti in condizioni di inferiorità mentale: ne ho conosciuto anzi di quelli che erano molto intelligenti e colti; voglio dire che l'apatia quando è costituita da una alterazione permanente del carattere è un fenomeno anormale: e lo prova anche il fatto che nel gentilizio di questi soggetti si trovano delle gravi psicopatie e spesso delle vere forme demenziali. Inoltre, che l'apatia sia un fenomeno anormale, è provato ancora da quegli stati transitorii che esistono in certe forme così dette funzionali, come neurosi, stati isterici, in cui l'individuo, prima sensibile verso un suo simile, può diventare per un lungo periodo indifferente verso il medesimo: oppure può concepire odio e precisamente odiare le persone che prima gli erano più care, come i famigliari; oppure avere dei periodi di indiffe-

renza verso le persone e affettività verso le bestie prima indifferenti, come i cani, dando esempio di un vero pervertimento del senso affettivo.

L'apatico certamente non potrebbe fare la carriera dell'attore drammatico, non essendone la stoffa. Invero la sua fisionomia è piuttosto imbambolata, per la poca espressione dello sguardo e la poca mobilità dell'occhio; i lineamenti del volto sono duri e lento è pure il giuoco dei muscoli mimici, per il poco loro esercizio e la loro scarsa rispondenza alle emozioni, benchè queste nella vita si presentino continuamente, in ogni campo della nostra multiforme attività, e siano varie quanto mai nel loro colore e nella loro natura. Vi sono emozioni tristi ed allegre, emozioni di affari, di viaggi, di sport; vi sono poi le emozioni che sono legate al quadro naturale della vita stessa, cioè chi nasce, muore: e sono le morti improvvise sopratutto, o dopo breve spazio di malattia tormentosa delle persone a noi care, come quelle della famiglia.

Gli apatici appunto perchè risentono poco o nulla le emozioni, hanno il vantaggio di soffrire meno nella vita; essi non danno lo spettacolo di mariti che per la perdita della moglie adorata sono morti poco dopo, oppure di individui che per la morte di un fratello o di una sorella adorata, ebbero per un lungo periodo di tempo uno stato di deperimento fisico notevole e di incapacità più o meno spiccata al lavoro. Ma se gli apatici hanno minori sofferenze morali hanno però in genere meno soddisfazioni morali, perchè a parte i godimenti materiali legati alla sanità più o meno perfetta di certi nostri apparati, essi con meno tensione

e sensibilità dei mezzi di trasmissione e di percezione nervosa, risentono anche meno quel turbamento lieto e piacevole che segue dentro di noi ad un nostro successo, ad una nostra gioia e felicità.

Gli apatici soffrono anche meno nella vita, perchè in genere non sono pensatori e perciò non si occupano e non si interessano di problemi astrusi, come quelli dell'oltre tomba, della ragione ultima delle cose: essi non amano di fare delle invenzioni, o tanto meno di scoprire qualche cosa, perchè non s'interessano di sviscerare gli argomenti, che per loro mancano di attrattive speciali.

Questa indifferenza e trascuratezza per gli avvenimenti, si può estendere anche alle abitudini e ai bisogni dell'individuo: indifferenza ai gusti, ai vestiti, ai divertimenti: si vedono ad es. molti apatici, affatto trascurati nei vestiti, venir meno anche a quel decoro che la società vuole rispettato.

***

A differenza degli apatici vi sono gl'individui emottivi, cioè che risentono con intensità grande le emozioni d'ogni specie.

Sono noti gli studi recenti sul meccanismo delle emozioni, per cui nell'individuo entrano in giuoco in modo affatto individuale, le correlazioni delle ghiandole a secrezione interna, e ne risulta la sensibilizzazione dei centri e delle vie nervose, con conseguenti varia-

zioni della loro eccitabilità, e la formazione del carattere o del temperamento, più o meno sensibile, che si esprime nell'individuo con modificazione dell'umore e del tono generale di affettività.

Gli emottivi sono quindi sensibili, affettivi e instabili nell'umore: la sensibilità maggiore è evidente specialmente nell'avvertimento del fenomeno del dolore, sia fisico che morale: l'affettività si rivela dal calore del sentimento, dall'espressione del volto in cui sopratutto l'occhio oltre l'espressione languida, passionale, spesso ad emozioni anche lievi si vela e si inumidisce di qualche lacrima: l'istabilità dell'umore dà facili stati di esaltazione.

L'emottivo, a differenza dell'apatico, trasalisce facilmente, s'impaura, è timido, arrossa e impallidisce prontamente il viso per un sistema vasale cutaneo delicato, per cui i vaso-costrittori e i vaso-dilatatori agiscono rapidi; la loro soglia emottiva, cioè quella resistenza che gli stimoli provocatori debbono superare perchè avvenga l'emozione, è variabile tanto nel senso della gioia quanto in quello del dolore, cioè può essere bassa o alta; e si possono verificare anche dei casi in cui la soglia emottiva è bassa per emozioni allegre e alta per emozioni tristi e viceversa. Ciò è affatto individuale e dipende dal modo di sentire le cose e dallo stato di salute; per es. gli individui che hanno il senso generale di benessere sono portati alle emozioni allegre, mentre quelli che hanno il senso generale di malessere, sono portati al malumore, alle emozioni tristi e deprimenti.

Tutto ciò può rientrare in un quadro di vita emottiva normale, ma abbiamo degli iper-emottivi che dalle note normali sconfinano in quelle anormali. Tali individui hanno un eccesso di eccitabilità negli elementi nervosi in cui si svolge l'emozione, per cui tra l'emozione e le sue cause si determina una sproporzione, in altre parole, cause anche minime, possono produrre imponenti fenomeni emottivi, e non è raro il riscontro anche di fatti riflessi nervosi come crisi convulsive, allucinazioni, afonie, paralisi, effetti su certi visceri, specialmente sui vasi sanguigni, con spasmo vasale, sui visceri della digestione, stomaco ed intestino con nevrastenie intestinali, con coliche dolorosissime, disturbi di secrezione gastrica. Povere ragazze isteriche, che, per una cotta d'amore, avete più o meno alterata la vostra bella faccia per un pallore e un'espressione di malinconica tristezza, e dimagrite, vi ischeletrite per dei boli esofagei, delle ripugnanze alla nutrizione, dei vomiti poco simpatici! Oh! Dio dell'amore, tu che sei stato raffigurato come un bellissimo bambino paffuto dalle magnifiche ali e dalle graziosi mani tendenti la freccia sull'arco dorato, perchè questa freccia con le tue creature lanci talora in modo così spietato e crudele?

In questi soggetti isterici l'iper-sensibilità emottiva è costituzionale, la cotta d'amore non è che una causa determinante delle crisi: ma vi sono delle emozioni penose, protratte e ripetute in cui si manifestano delle forme viscerali complicate, che sono acquisite e possono essere durature, come ad es., nella neurosi traumatica.

Talora negli iper-emottivi si verifica un eccessivo protrarsi e ripetersi dell'emozione, con effetti che sono diversi da quelli che erano intervenuti altre volte: e si possono manifestare nei soggetti delle crisi parossistiche strane, insolite, bizzarre, dovute alle modificazioni dell'umore o del carattere che il senso di tensione rimasto nell'individuo può determinare, mediante il riversamento del suo stato su altre immagini e su altri fatti che possono essere diversi dai fatti precedenti. Ciò perchè l'emozione una volta scatenata, si protrae per conto proprio, e perdendo il rapporto con le primitive immagini che l'hanno determinata, e modificando l'umore e il tono affettivo, colorisce per proprio conto immagini ulteriori e favorisce e contrasta reazioni emottive analoghe ed opposte. Può bastare la comparsa in quel momento di un individuo qualunque o parente, o amico, o estraneo, per determinare lo scoppio di una crisi parossistica verso la persona comparsa, crisi inaspettata che può essere per quella persona o di una sgradita e inopportuna censura, di ineducazione, di condanna, oppure di affabilità insolita e di insolita calda approvazione.

Talora questi soggetti, in queste crisi parossistiche, non si rendono conto esatto sempre del loro operato: è una forza incosciente che li trascina, tanto è vero che spesso fanno con le persone con cui si sono scatenati, atto di scusa e di giustificazione. Del resto è noto il fatto volgare che quando noi siamo di cattivo umore proviamo il bisogno di scatenarci con qualcheduno, come per toglierci di dosso un peso che ci tortura;

è quello sfogo che rasserena l'anima, come l'arcobaleno rasserena il cielo dalla fosca e paurosa nuvolaglia.

Di tali soggetti e di tali crisi parossistiche è numerosa la storia.

Io ho presente fatti personali nel campo politico. Fu di mia conoscenza un Ministro, ora defunto, uomo di eminenti qualità d'ingegno e di attitudini professionali e amministrative, perchè dotato anche di non comune genialità: disgraziatamente però irrompeva spesso in queste crisi parossistiche, con amici, con parenti, con colleghi: egli stesso se ne ricredeva spesso, ma non poteva sottrarsene perchè era un iper-emottivo. Ricordo un Onorevole, pure defunto, di cui ebbi occasione di visitare la prima figlia ammalata: un giorno mi accolse nello studio, in apparenza tranquillo, per sentire da me la relazione non troppo buona dello stato di salute della figlia: quell'uomo, disgraziatissimo nelle condizioni di famiglia, ebbe tosto una crisi violentissima, che terminò in un pianto convulso, dopo avere percosso dei pugni sul tavolo sul quale si era appoggiato colle braccia, alzandosi dalla sedia, e lanciando contro di me che stimava, amare, inopportune invettive.

Tali uomini, pure essendo di un'intelligenza superiore ed avendo anche delle preziose attitudini politiche, non sono i più adatti per essere alla direzione della cosa pubblica. Ed è di conoscenza comune a tutti gl'italiani quell'Uomo di Governo, iper-emottivo, che in una delle discussioni alla famosa conferenza di Versailles, probabilmente in una di queste crisi parossistiche, credette dignità e interesse della Patria abban-

donare il tappeto della conferenza stessa, lasciando facilitato il compito ai colleghi delle altre nazioni di fare il proprio interesse.

È sempre questione di sapersi equilibrare, ponendo, se mai, in azione i freni inibitorii, per cui si può essere apatici ed emottivi al tempo stesso, conforme il bisogno: Machiavelli, ad es., grande d'animo e d'ingegno, mentre trattava con la glaciale freddezza del diplomatico gli affari di Stato, scriveva al figlio delle lettere veramente commoventi, in cui tutto si rivelava l'affetto paterno.

A proposito degli emottivi, un tipo degno di rilievo e che è bene ricordare è il passionale.

La passione esprime sempre un'emozione intensa, provata per qualunque stimolazione esteriore od interiore: la passione dell'arte, della lettura, delle avventure, dei viaggi, dello studio, degli sport, delle mode ecc. sono tutte attrazioni spiccate del nostro essere, emozioni ricevute in conformità di nostre naturali disposizioni. Le passioni anche intensissime possono essere contenute in confini normali, ma possono anche oltrepassare questi confini e diventare anormali; per es. la passione dei viaggi può dar luogo alla così detta dromomania; la passione per lo studio, per la lettura, può essere tale da determinare una mania dei libri, motivo per cui gli individui ne fanno una vera raccolta, per modo che nelle case costituiscono tante volte la disperazione delle mogli o del personale di servizio, perchè i tre quarti dei locali vengono occupati da libri, peggio di una biblioteca, libri nei corridoi, libri sui tavoli, libri negli scaffali, in modo che la pulizia e le comodità di un alloggio vengono ad essere seria-

mente compromesse. Ne origina il tipo del così detto collezionista che può essere non solo un collezionista di libri, ma di francobolli, di anticaglie, di oggetti abituali e comuni nella vita.

Una delle passioni più caratteristiche ed anche più complesse è quella del sesso.

Da giovani abbiamo provato tutti dei periodi di innamoramento di qualche ragazza, e tutti abbiamo provato il disagio in cui viene a trovarsi la nostra esistenza quando la passione assume dei gradi molto spiccati: allora avviene in noi un vero periodo di esaltazione cerebrale, che esplode sotto diverse forme. Una delle più comuni è la gelosia: la persona amata diventa una continua nostra preoccupazione, una vera ossessione, per cui l'idea della persona amata, e il nostro desiderio di possederla diventano una cosa sola, quel potere di attrazione che essa esercita su di noi, si ingrandisce al punto e si trasforma in modo che noi lo vediamo esercitato sopra qualunque altra persona conosciuta dalla stessa: un saluto, un colloquio, una lettera ci destano subito il sospetto che quella persona voglia assumere il nostro posto, vogliamo chiarire tutto perchè di tutto possiamo dubitare, e cadiamo in uno stato di vera tortura morale nostra e della persona amata. Se poi i dubbi diventano realtà, allora esplodono in noi degli atti impulsivi, talora incoscienti anche nella loro finale più atroce.

Le cronache dei tribunali sono piene di questi drammi passionali, in cui quasi sempre non si può escludere una certa irresponsabilità in chi commette il reato. Quante volte la mano armata di pistola nello

sparo contro la persona amata trema e non coglie nel segno! Vogliamo dire, ripeto, che vi può essere nell'uomo passionale tale emozione che lo sottragga da quella calma necessaria per effettuare con successo la sua azione. Ciò però non toglie che anche il passionale possa agire con mente calma e con piena coscienza.

Tutti abbiamo provato da studenti un innamoramento acuto e tutti abbiamo potuto notare uno stato nostro di sovraeccitazione o di depressione tali da essere incapaci di attendere ad uno studio proficuo, e tutti abbiamo visto in noi dei fatti di vera indisposizione fisica o per dir meglio una vera infermità, e i genitori sanno per esperienza che tante volte la salute compromessa di un loro figlio contrariato in amore, non può essere rimessa se non con una loro accondiscendenza completa al possesso della donna amata e desiderata: ritorna l'appetito, la digestione, la calma nel sonno e nel lavoro.

In certi emottivi la passione sessuale può andare più in là, e dar luogo anche a fatti di vero pervertimento dell'istinto sessuale, fatti sempre patologici. Tali sono, per parlare dell'uomo, i feticisti in cui l'eccitazione sessuale è determinata da una parte della donna, o gli occhi, o le mani, o i piedi, o i capelli, ecc., oppure da certi oggetti che appartengono alla donna, o veli, o pelliccie, o moccichini, o calze, ecc.; e vi sono dei feticisti che di questi oggetti femminili fanno una vera raccolta. Tale è il masochista che si appassiona della donna che lo fa soffrire, o con delle percosse, o bruciandogli la pelle col sigaro acceso, o con svariate altre stimolazioni dolorose.

Certo questi stati sono l'espressione di fatti degenerativi che possono dar luogo a dei segni anormali in questi individui, come, per citarne alcuni, alterazioni della sensibilità, mancinismo sensorio.

Conchiudendo, dirò che la scienza oggigiorno ritiene che apatici ed emottivi abbiano essenzialmente compromessa la funzione fisiologica della *ghiandola tiroide*, nel senso di un ipo-tiroidismo nei primi, e di un iper-tiroidismo nei secondi. Ed a ragione questa ghiandola a secreto interno è stata chiamata, con Brissaud, la *ghiandola dell'emozione*.

CAPITOLO VII.

FEMMINILISTI E MASCOLINISTI

L'uomo e la donna, i due esseri più perfetti, che vivono e continuano la specie con l'accoppiamento.

Dal primitivo stato selvaggio, l'uomo e la donna attraverso i secoli si sono andati modificando in loro stessi e nei rapporti della loro vita di relazione. Dapprima l'uomo guerriero, barbaro, in cerca di conquiste di territorio, esplicatore sulla donna essenzialmente della sua forza bruta, fisica e mentale: poi l'uomo ingentilito sovratutto dal cristianesimo, che allarga gli orizzonti della sua esistenza e delle sue aspirazioni, per cui diventa più incline alla pietà, alla bontà, all'accrescimento della sua cultura e dei suoi rapporti con le altre razze, esplicatore sulla donna di una forza meno bruta, di un senso di maggior apprezzamento del suo valore, più largo con lei di attaccamento non solo sessuale ma sentimentale, per la maternità, per la casa, per l'aiuto anche morale: insomma nell'uomo, per la donna, si fa strada il senso di una compagna



della sua esistenza. Prima la donna schiava, sottomessa agli istinti sensuali dell'uomo, dimenticata nella casa, scartata da ogni aspirazione ed espansione attiva, non libera neanche nell'amore: poi la donna libera nell'amore, dalle funzioni materne, dall'ambiente della casa rialzata man mano nella società a livello quasi dell'uomo, nel guadagno, nel lavoro, nella direzione degli affari.

È nel secolo XV che la donna, uscita dai terrori delle superstizioni, dall'oscurantismo del Medio Evo, incomincia la sua ascesa, per cui man mano si estinguono, direi, le ostilità dell'uomo contro di essa. La ragione sta in parte nel fiorire dell'umanesimo con il suo culto geniale ed appassionato del bello e della forma, che ammette la donna simbolo di gentilezza, ornamento delle conversazioni e dei ritrovi, poi il Petrarchismo prevalente come in tutto il secolo XVI, per cui i poeti innamorati cingevano di roseo nimbo la fronte alle lor dame, e accendevano corona di stelle sovra le loro treccie, come nell'ode Carducciana, finalmente un diffondersi nell'arte di dottrine idealistiche con la scuola platonica fiorentina, che sublimava ed avvolgeva in una nube vaporosa l'amore e la donna.

Riassumendo, l'uomo e la donna si sono mutati sostanzialmente nei secoli e direi in senso inverso: l'uomo ha finito per impicciolire man mano la sua figura di dominatore sulla donna, sulla casa, sugli affari, la donna ha finito per alzare man mano la sua figura di fronte all'uomo, sottraendosi al suo dominio e con lui gareggiando in una vita di affari da un lato e di piaceri mondani dall'altro.

L'ultima grande guerra ha contribuito ancora maggiormente a mutare questi rapporti tra i due sessi, essenzialmente per la diminuzione enorme dei maschi, e l'alterazione della psiche femminile, per cui la donna mira alle occupazioni di genere maschile, compresa quella della politica, ed a piacere all'uomo per le attrattive fisiche più che per le doti morali, donde il disinteresse della casa e della cucina, la maggior civetteria, la mostra delle forme fisiche in modo da costituire quasi un esibizionismo. E purtroppo l'uomo in genere tende a giudicare più favorevolmente la donna per le sue qualità fisiche che non per quelle morali, al punto che per una parte di essi la donna ritorna ad essere considerata più come oggetto di piacere che come compagna della vita.

A dire il vero vi è una categoria di donne, naturalmente di grado inferiore, che di questo concetto del maschio quasi si dilettano e si vantano per un più facile esibizionismo; non così della classe più elevata e sopra tutto della classe colta oggi giorno, per l'esplicazione della donna nel campo artistico e scolastico. Queste donne che per la loro cultura anche universitaria e per la loro occupazione hanno più tendenza al deterioramento del fisico che non al suo abbellimento, queste donne trascurate da una gran parte degli uomini moderni, pur nella loro emancipazione, conservano verso l'uomo un senso sopratutto d'invidia se non di rancore, per la grande libertà per cui l'uomo può godere la vita, avere capricci e soddisfazioni d'ogni genere senza nessun rendimento di conti: in queste donne, purtroppo l'invidia finisce in una materialità

sconfortante, in un desiderio infrenabile di libertà viziosa.

L'uomo e la donna oltre le differenze profonde anatomiche, a tutti note, a carico degli organi della riproduzione, molte altre ne presentano meno salienti, della statura, dello sviluppo mammario, della distribuzione dell'elemento pilifero, della sagoma totale; vi è poi il contorno della faccia, la voce, il vestito, le abitudini che a primo colpo d'occhio rendono distinguibile l'un sesso dall'altro.

Però a dire il vero non si può negare la constatazione di qualche caso in cui la figura femminile, eccettuata naturalmente la parte adibita alla riproduzione, può sconfinare in quella maschile e viceversa la maschile può sconfinare in quella femminile. Si notano delle faccie di donna di un colore più o meno rubicondo, con uno sviluppo accentuato della parte inferiore della faccia in proporzione della superiore, con un accenno evidente di baffi e talora anche con pelurie mentoniera abbastanza accentuata, figura piuttosto tozza, andatura più lenta e pesante: talora in questi soggetti si accoppia anche la voce che ha tutto il timbro di quella maschile, cioè più bassa, più forte, e meno metallica. Per contro ci sono degli uomini che nei contorni fini della faccia, nel suo ovale allungato, nel colorito pallido o delicatamente roseo, nella mancanza di peli, nella vita sottile e stretta al disopra delle anche, nell'andatura svelta, a passi corti, nella voce sottile, metallica, hanno indubbiamente un nonchè di femminile.

Il volgo, il grande verista, e grande sfruttatore delle situazioni pratiche e dei fenomeni vitali approfitta di

queste false apparenze esteriori fra i due sessi, ne approfitta completando abilmente, con l'opportunità del vestito, il trucco della maschera carnevalesca.

Ma molto più estese di queste d'altronde scarse apparenze esteriori dei due sessi, sono le modificazioni psichiche delle abitudini, del genere di vita odierna, che rendono indiscutibile l'esistenza da una parte di un vero femminilismo e dall'altra di un vero mascolinismo.

Indubbiamente la nostra psiche subisce un'evoluzione in rapporto alla evoluzione della società, dei suoi nuovi bisogni e della sua progressiva civiltà: a ciò si aggiunge anche l'influenza apprezzabile di grandi avvenimenti mondiali, come ad es. guerre estese: ma delle alterazioni della psiche del dopo guerra discorreremo a parte in seguito.

È noto che la così detta moda cambia continuamente secondo le esigenze della società e i nuovi gusti: i nostri vestiti ad es. non sono più quelli di una volta. Certo si nota nei popoli una progressiva tendenza all'uniformità nei vestiti e nei costumi: molti stranieri si sono già assimilati molti costumi della civiltà europea, e degli antichi usi che formavano la caratteristica di popolazioni d'oltre oceano, vanno scomparendo; e non fa quindi meraviglia che i turchi ad es. tendano a lasciare il fez per il cappello duro, e che le donne odierne emancipate tendano a vestiti e foggie di vestiti maschili.

La moda — bisogna riconoscerlo — ha esercitato ed esercita tuttora un vero fascino tanto nell'uomo quanto nella donna, entrambi purtroppo sentono im-

pulsivo il bisogno non solo di valere ma anche di comparire; e ci sono individui che tralasciano i gusti dettati loro dall'istruzione ed educazione per seguire la moda, mettendo ad es. abbigliamenti che riconoscono non essere magari troppo estetici alla loro persona, ma li indossano perchè sono di ultima moda, perchè così facendo sembra ad essi di dar prova di modernità ed eleganza: per costoro l'eleganza più che nella finezza della stoffa e nell'intonazione del vestito, sta nel taglio del vestito stesso.

Tutto ciò passi pure, sarà cattivo gusto, sarà leggerezza, sarà vanità; passi pure, perchè è soltanto l'abito esteriore che non altera affatto le qualità psichiche e morali, le abitudini e le tendenze dei due sessi; ma la società attuale va più in là: dà esempi di mutamenti che tendono ad un invertimento nelle abitudini e tendenze dei due sessi.

Ragioniamo un momento.

L'uomo che teneva a far mostra di baffi più o meno pronunciati e di barba più o meno fluente, ora ha una manifesta tendenza alla rasura della barba ed anche a quella dei baffi: c'è forse una ragione, cioè che l'uomo già maturo sembra più giovane, e se è scapolo può essere compatita questa sua debolezza: una faccia giovanile, coi capelli bianchi, può ancora esercitare il suo fascino sul gentil sesso. Sui capelli, come sugli abiti va aumentando l'uso dei profumi: i profumi costano cari oggigiorno, ma costa caro anche il tabacco, eppure non si è mai consumato tanto tabacco, come oggigiorno. Giacche e paletot sono preferibilmente attillati alla vita in modo da lasciar più marcata la sporgenza

delle anche e i calzoni si sono accorciati, onde traspare meglio la forma del piede e la sua attaccatura con la gamba: non c'è dubbio che si giungerà presto di nuovo alla moda dei calzoni stretti sotto al ginocchio, e delle calze ricoprenti la gamba fin sopra al ginocchio. D'altra parte la donna che prima aveva i capelli lunghi annodati in treccie più o meno spioventi sul collo e il vestito stretto alla vita imbustata, ora presenta il taglio dei capelli alla *garçonne*, che scoprono il collo e il vestito largo e diritto nel tronco. Il colorito del volto vien messo in maggior evidenza con la tinta artificiale delle labbra e dei pomelli, l'occhio è pure dipinto per sottrarne il dolce languore e improntarlo alla forza e alla penetrazione maschile: col taglio dorsale del vestito pare quasi che il gentil sesso voglia far comprendere al sesso forte che non ama più essere cinghiata da lui come cosa delicata, e non più essere da lui baciata sulla bocca: si direbbe che il gentil sesso voglia dare l'impronta di una sensibilità ed affettività più agguerrita, di un'anima più forte, più temprata, più coraggiosa nella lotta contro il giogo maschile: la donna odierna più che al sentimento, alle carezze, ai baci, ci tiene, come il maschio, alla positività del guadagno e degli affari. Le sue vesti si sono accorciate e ristrette sempre più intorno alla gamba, per modo che la gamba resta visibile e giudicabile nella forma e nella marcia quanto quella dell'uomo.

Nelle grandi città occorre qualche volta di essere sorpresi osservando giovanotti anch'essi con occhi e labbra tinte che camminano a corti passi con espressione degli occhi timida e riguardosa, con labbra atteg-

giate a boccuccia, con giacca stretta al tronco, seno visibilmente appariscente, tacchi alti; e nella psiche di costoro prevalgono la volubilità, la vanità, la pusillanimità, che formano la caratteristica di buona parte del gentil sesso. E vi sono per contro signorine che portano il cappello cilindrato, il parapioggia da uomo, la canna da passeggio, la cravatta, il gilet e la giacca di confezione maschile; e nella cui psiche campeggiano la fermezza, l'ambizione, l'audacia dei maschi. Non sarebbe interessante l'esame della efficienza bio-chimica della ghiandola testicolare nei primi, e di quella ovarica nelle seconde?

La donna oggigiorno a simiglianza dell'uomo va dal parrucchiere per l'acconciatura dei suoi capelli. E a simiglianza dell'uomo fa grande consumo di tabacco: fuma dappertutto, in privato, in pubblico, nei treni, nei caffè, nei restaurant, fuma non ostante i disturbi a cui può andare soggetta di vertigini, offuscamenti fugaci della vista, insonnia, palpitazione, difficoltà nel digerire, perchè questi disturbi sono superati dal godimento che il fumare le procura; e fuma pur sapendo che con l'abuso la pelle può perdere della sua freschezza ed elasticità, il seno del suo bel turgore, fuma nonostante l'arteriosclerosi che la minaccia, e l'anafrodisia che la può colpire e che talvolta può essere causa di serii contrasti col compagno della sua vita.

C'è in quanto abbiamo detto senza dubbio un crescente avvicinamento della femmina al maschio e viceversa. Dove si andrà a finire?

Un mio amico geniale e spiritoso ha collocato nel suo salotto una statua in marmo, testa e parte del

busto: egli si diverte a condurvi di fronte gli amici e rivolger loro questa domanda: è un uomo o una donna? — davvero si rimane perplessi nella risposta e non raramente si cade in errore.

Lavoro, guadagno; fumo, voluttà: non è divenuta uomo la donna? perchè ciò? qual'è la ragione? La ragione sta in quanto ho già detto, cioè nella necessità che la donna ha avuto dalla società moderna di partecipare alle occupazioni maschili in ogni campo, per la produzione economica e per la sua completa emancipazione, negli studi, nelle officine, nei laboratorii, nelle arti, ed ora anche nella politica con l'estensione alle donne del voto amministrativo.

La donna oramai emancipata non vuole più essere tenuta, per nessuna ragione, ad un livello inferiore a quello dell'uomo: essa protesta e accampa con energia i suoi diritti, tanto più quanto più è salita in alto nell'intellettualità. Sono, sopratutto, le letterate, le insegnanti, che predicano e affermano essere l'emancipazione completa una necessità odierna, che l'uomo d'altronde ha voluto, e solo rimpiangono di non poter godere tutta quella libertà di sfoghi e di piaceri concessa all'uomo, e a cui egli, tornato dalla guerra, si è maggiormente abbandonato, trascurando molti dei suoi doveri, ad es. la fidanzata e la famiglia: la donna eroicamente ne ha preso il posto, redimendosi col suo sostentamento e col compiere essa stessa i doveri maschili. È un'auto-redenzione che la donna dice di essersi conquistata: si istruisce, lavora e tende ad accupare tutti i posti maschili, perchè crede di poterli disimpegnare, anche quelli della scuola, e tacia l'uomo di brutale egoismo se la ostacola: l'uomo

non deve disconoscere che la prima educazione a lui la diede una madre.

È questa la psicologia della donna intellettuale odierna, orgogliosa di sè stessa, lottante contro tutte quelle leggi che hanno dato all'uomo la padronanza, favorevole al governo nazionale che altamente civile l'ha innalzata al voto amministrativo.

Ma questa cambiata psicologia della donna ha senza dubbio rallentato il concetto della famiglia e della maternità, accrescendo invece in lei in senso mascolino della libertà volitiva ed attiva e l'amore del guadagno talvolta facile per procurarsi facili piaceri. E ben con ragione lo Stato si vide costretto alle leggi di protezione della maternità e dell'infanzia, per frenare l'aborto, attuato ora con la massima indifferenza dalla donna, come pure le pratiche per evitare la gravidanza, il suo allontanamento dal matrimonio legale ed invece il suo avvicinamento alla libera prostituzione che le dà maggior libertà e maggior guadagno; e vide la necessità di spingere l'uomo al matrimonio, all'amore della famiglia, con la « tassa sui celibi ».

E in questo campo non basta il compito legislativo, occorre quello educativo: non basta dall'attuale società predicare le riforme con leggi, bisogna creare ordini locali di esecuzione e di controllo, come ha fatto l'attuale Governo.

***

In tutte queste nuove esplicazioni della donna fuori dell'ambiente della casa e lontana dalle sue naturali mansioni della maternità, cioè nell'adempimento di

occupazioni affatto maschili, esiste un cumulo di fattori che danneggiano il suo fisico e il suo morale.

Chi scrive non è mai stato favorevole ad es. alle studentesse e alle laureate medichesse, avvocatesse, ecc. Anche per certe specialità cui la dottoressa sembrerebbe tagliata, come ad es. l'ostetricia e le malattie dell'infanzia, si nota che esiste sempre nella clientela una maggior fiducia ed un maggior apprezzamento nell'elemento maschile. Le donne laureate, per il loro genere di vita e l'occupazione cerebrale, finiscono per perdere gran parte della graziosità e morbidezza della figura femminile, finiscono per assumere molte caratteristiche dei maschi, nelle mosse, nell'andatura, nel timbro della voce, ecc.

Numerosi studi recenti, specialmente da parte di ostetrici e ginecologi, hanno stabilito gl'inconvenienti e gli effetti talvolta nocivi del lavoro cerebrale delle donne. Scrittrici e letterate hanno ipotrofia genitale e di solito la sterilità o perlomeno scarsissima prolificità e in genere le gravidanze sono accompagnate da tenaci e persistenti disturbi nervosi; telegrafiste, telefoniste, pianiste, presentano facile esaurimento nervoso, stati anemici, nevrosi cardiache, convulsioni mestruali, sonni terrificanti notturni, spostamenti uterini, frequenti fibromiomi uterini, spesso dispepsia, stitichezza che possono dar origine ad un permanente fondo di eretismo nervoso; nelle maestre la gravidanza si accompagna sovente con fenomeni nervosi riflessi e iperestesia dell'organo gestatore, inettitudine all'allattamento per deficente sviluppo mammario, o del latte,

o per esaurimento generale: in genere sono donne produttrici di figli deboli e nutrici scadenti.

Gli studi sulle malattie del lavoro hanno pure dimostrato l'influenza nociva sopratutto delle arti e delle industrie sull'organismo della donna, in modo da risultarne un peggioramento per lei e per la specie. Gli ostetrici ad es. hanno accertato e dimostrato che il prodotto umano delle odierne classi lavoratrici muliebri è diminuito in peso ed in lunghezza sopratutto per le lavoratrici nelle industrie metallurgiche e chimiche, in confronto delle donne casalinghe e massaie. Sono note nelle portatrici di pesi sul capo, sulle spalle, sul dorso, le deformità scheletriche della colonna vertebrale, che modificano la capacità toracica e pelvo-addominale; sono noti nelle risaiole i disturbi utero-ovarici e mestruali, le deviazioni uterine, le cloro-anemie, le forme gastro-intestinali, e nelle lavandaie le frequenti nefriti con arresti mestruali. È noto che per le industrie minerarie e metallurgiche si ha nelle donne un arresto generale dei fenomeni della pubertà, con gli effetti tossici, fino alla sterilità, agli aborti nelle gravide, ai parti prematuri, del piombo, del mercurio, dell'arsenico; e le facili emorragie con l'interruzione di gravidanze, nelle intossicazioni da fosforo. Sono note per le industrie tessili la frequente tubercolosi polmonare, aggravantesi per la maternità; nelle cotoniere le varici agli arti inferiori; nelle setaiuole l'anemia e la clorosi; nelle cioccolattaie l'adiposi.

La facile promiscuità delle donne con gli uomini nei lavori degli stabilimenti e delle officine, e la mescolanza delle donne agli uomini negli odierni cinemato-

grafi, di facile accesso e di appassionante ricerca, favoriscono senza dubbio il deterioramento morale del gentil sesso.

Il cinematografo, con certi spettacoli di delinquenza, di corruzione, di disonestà, di brutture umane, di pervertimenti del senso morale, non è certo educativo: e ben con ragione il governo attuale con decreto legge (30 giugno 1926) è intervenuto con l'obbligo ai cinematografi di includere pellicole educative, per spettacoli a scopo di educazione civile, di propaganda nazionale, di cultura varia: le autorità locali di pubblica sicurezza non devono approvarne i programmi se non siano in essi incluse le pellicole anzidette, e l'inosservanza delle disposizioni di questo decreto e di quelle emanate nel regolamento, dà facoltà al Prefetto di decretare la temporanea chiusura della sala di proiezioni. E chi scrive, nella sua monografia « La salute e le sue leggi », a proposito dell'educazione psico-morale del giovane, intesa a por freno sempre ad un'esuberanza di affettività e di sentimento che ritiene nociva nella vita, constata con piacere di aver già richiamato, fin dal 1914, l'attenzione dei governanti sulle perniciose influenze anche da questo lato della moderna cinematografia.

Di tutte queste condizioni delle donne lavoratrici, fatalmente cercano trarne profitto quelle categorie di donne che continuano a non far niente, o che si danno ai facili amori, o al libertinaggio; ne approfittano, cercando, con ogni cura, di far risaltare le loro grazie femminili per attirare l'uomo, accentuando sopratutto la moda attuale delle tinte, degli abiti scollati, di tutto ciò che mette in risalto lo sviluppo mammario, e la

cortezza impressionante dei vestiti che lasciano scorgere la gamba anche sopra al ginocchio. Che cosa resta a fare all'uomo che ancora cerca nella casa e nella famiglia gran parte della sua felicità? egli è giustamente pensieroso, perplesso, da una parte per il deterioramento fisico della donna, dall'altra per la perdita sopratutto delle sue qualità di serietà e di moralità.

Un accenno desidero, e parmi anche opportuno, di fare ancora a proposito di certi uomini che tutta la loro vita o parte di questa amano trascorrere con la donna e per la donna: gli uni appartengono ad una delle infime classi sociali, gli altri possono appartenere ad ogni classe, anche alle più elevate e colte, gli uni e gli altri presentano una diversa ma pure apprezzabile alterazione della psiche: gli uni sono i così detti *gargagnan*, gli altri quelli che il volgo ha con frase molto appropriata e scultoria denominati *uomini-donnette*.

La figura del *gargagnan* è ben nota. Cerca la donna, l'attira, la soggioga con un'apparente anima spavalda, ma in sostanza codarda: in fondo egli è un gran vigliacco, perchè la sua forza si esplica effettivamente contro un organismo di natura più delicato e più suggestionabile: ed è un gran vigliacco perchè invece di esser uomo che provvede all'esistenza della donna è invece uomo che dalla donna si fa mantenere, per una vita di piaceri, di lusso e di ozio che lo mettono tra la classe sociale più spregievole e più inutile perchè improduttiva, classe che dalla società dovrebbe essere reietta e estirpata come la peggiore espressione della

immoralità e con provvedimenti non inferiori a quelli che la legge prende contro i delinquenti. Egli attira la donna con una foggia di vestito caratteristica, con colori vivaci e brillanti allo sguardo, come i colori degli abiti femminili, e alla donna incute terrore con delle armi che non sono per nulla l'espressione di una forza fisica del suo organismo: e l'una modalità e l'altra non sono che l'espressione di un coraggio apparente: egli in sostanza rappresenta le caratteristiche della donna, nel senso del desiderio di una esteriorità apparente, di una tendenza ai piaceri e al lusso, di un'anima più debole che forte, più vile che coraggiosa.

L'*uomo-donnetta* rappresenta un'altra forma di femminilismo e di un altro tipo. Egli può essere educato e colto, buono ed onesto, desideroso di lavorare: soltanto subisce il fascino della donna in ogni campo, anche nella parte amministrativa della casa e talora degli affari, e finisce per occuparsi volentieri di lavori muliebri, biancheria ed altre faccende, e di consigliarsi colla donna volentieri di affari, di occupazioni maschili. Egli finisce per contrarre a poco a poco tutte le abitudini femminili perchè ha, di natura, una predilezione per questo terreno. In tal modo predilige e cerca le compagnie muliebri di cui ha cura di non trascurare l'amicizia, con le visite, con gli scritti: nei ritrovi la sua conversazione si porta in prevalenza su cose frivole, di pettegolezzi, di vestiti muliebri. È in genere esuberante di affettuosità esteriore, riproduce il temperamento dolce e sensuale del gentil sesso, alla mitezza spesso congiunge anche una timidezza e paurosità quasi infantile, il suo bacio è preferibilmente sulla

bocca, nella sua corrispondenza scritta colle donne è meticoloso, sdolcinato, slombato, ne riproduce anche le espressioni più comuni del saluto e le solite verbosità sostantivali. Con la moglie, se l'ama, è pesante, continuamente le sta a fianco, ogni ora di libertà è per lei e con lei; non capisce che la moglie possa aver bisogno anche di appartarsi per qualche contrarietà che la porti alla solitudine e il cui conforto tante volte, più che la presenza del marito, è il silenzio di una camera vuota.

Non è uomo di iniziativa, non ha l'espressione di una forza qualsiasi negli atti e nelle parole, ha bisogno il più sovente di essere sostenuto e guidato come un bambino inesperto, l'affetto è più esteriore che altro, baci, carezze, situazioni e addii sentimentali per partenze anche momentanee, estasi affettive: succede raramente che abbandoni l'amante, tronchi con un atto impulsivo, con una forza d'animo, l'amante infedele o non degna, aspetta invece che sia l'amante che lo abbandoni. Non sa resistere alle tentazioni e ai peccati come le donne: peccati di ogni genere, e sopratutto di gola, lo attirano e in modo speciale anche argomenti, situazioni, discorsi pornografici, per cui anche la finezza dell'animo è più apparente che reale.

Costoro non gustano la conversazione degli uomini, non li cercano, non desiderano di fare nuove conoscenze maschili, perchè la compagnia e la conversazione degli uomini la quale è sempre più o meno impregnata di affari o di politica non ha per essi alcun interesse: l'interesse è dato loro dalla compagnia, dalle conversazioni delle donne e dagli argomenti muliebri. Spesso

come le donne hanno paura di trovarsi soli, di dormir soli in un alloggio, come le donne sono preoccupati della folla che pigia e urta, delle scene violente, sono imbarazzati nei viaggi, per i bagagli, le ricerche d'albergo, le coincidenze dei treni, danno importanza a cose leggere o superficiali di vestiti, di idee, di atti; in poche parole, hanno bisogno come le donne di pensare a vanità, a superficialità della vita, hanno bisogno di una persona che li diriga, che li tolga dagli impicci talora delle operazioni quotidiane, che infonda loro coraggio: sono anime deboli come le donne, come le donne timide, e — fatto curioso — come queste presentano facili alterazioni vasomotorie del viso, per cui impallidiscono e poi arrossiscono e si turbano per un nonnulla. Amano l'amore, il matrimonio, la maternità, le funzioni casalinghe, sono abituati ad ubbidire e non a comandare, in genere vivono volentieri della casa, della cucina, della vita domestica insomma, premurosi anche delle più umili faccende casalinghe, come ad es. rifare i letti, scopare, lucidare le scarpe e spolverare i vestiti.

CAPITOLO VIII.

EGOISTI ED ALTRUISTI

Pensare a noi è giusto, è perfettamente ammissibile, è anche una necessità impellente, perchè è innato in noi, in qualunque età, ed in qualunque circostanza, lo spirito di conservazione. Ma noi non possiamo vivere isolati, viviamo in compagnia, in società; anche i tipi misantropi e più solitarii lo sono soltanto in poche ore, in pochi periodi di tempo: è un bisogno la vita in comune per il progresso della civiltà umana.

Nella stessa guisa non possiamo pensare unicamente a noi, perchè abbiamo dei genitori, abbiamo della famiglia, abbiamo delle persone che ci hanno aiutato e beneficato, abbiamo degli affari in comune, abbiamo dei bisogni di fratellanza, sia pure spirituale, artistica, letteraria, scientifica, abbiamo responsabilità collettive di amministrazioni piccole e grandi, che vanno da una provincia ad una intera nazione. Perciò, lanciati nel complesso turbine della vita, il pensiero nostro è di necessità multiforme, come multiformi

sono gli stimoli eccitatori del nostro cervello, multiformi i colori che presenta la natura.

Eppure esistono degli individui i quali sono portati a fare centro di azione prevalente il loro io, e talvolta riescono a fare unico centro il loro io; sono gli egoisti, o in altre parole gli egocentrici.

Tali individui hanno delle note caratteristiche particolari. Il loro campo di vedute e di atti si restringe man mano che avanzano negli anni: poichè l'egoismo è in genere prevalente nell'età matura, cioè in quell'età in cui massima è l'esplicazione delle nostre energie; e acquista il suo massimo nella vecchiaia per il contributo che ad esso gli apporta l'inevitabile degenerazione senile del cervello, e il pensiero più assillante che l'esistenza deve cessare; ma non è assente un egoismo anche nei giovani, cioè, come diremo meglio in seguito, questa tendenza è già in atto fin nel bambino e compare talvolta nettamente già nella giovinezza.

L'egoista quando deve giudicare, lo fa sempre conforme il benessere suo, tutto per sè, nulla per gli altri: la cosa non è quindi giudicata nella sua essenza ma relativamente all'individuo; i bisogni, le convenienze, le opportunità altrui, per l'egoista sussistono solamente quando sussistono anche per lui. E in genere vi è in lui una affettività particolare, molto minorata, anche verso i suoi simili, per i quali non sente che scarsa o nulla attrazione, egli manca del così detto buon cuore, conforme l'espressione del volgo, le sventure umane non lo colpiscono gran chè, se infermità ci sono, se miserie ci sono, lo si può sentire esclamare: che brutta cosa, che senso di pietà! ma anche potendo

l'egoista non aiuta il disgraziato, ben lieto se lo aiutano gli altri. Per lui l'amicizia, la fratellanza, lo spirito di solidarietà sono piccole cose e anche superflue; i più colti, i più intelligenti, i più raffinati ed elevati nella scala sociale, dimostrano dell'amicizia, della fratellanza, che tanti altri individui hanno portato all'emulazione al sacrifizio, un vero scetticismo, che non nascondono; e veramente fanno a meno di amicizia, di spirito di solidarietà, non hanno e sono paghi di non avere bisogno di nessuno quando sono in auge; in realtà tali individui non sono amati, ma temuti se potenti: grandi e piccoli esseri nel tempo stesso! perchè se una calamità li sorprende, se cadono, non vedono intorno a loro che noncuranza, e talora disprezzo.

L'egoista è il tipo classico dello sfruttatore: sfruttatore delle persone, dell'ambiente, degli avvenimenti, abilissimo talvolta e astuto v'inganna, facendosi compassionare con menzogne, con ripieghi, con false messe in scena: egli è come una sanguisuga che succhia fin che può, finchè crepa, come un'edera che s'attacca al tronco fino a farlo intisichire.

L'egoista ha in genere un temperamento freddo, indifferente a quanto lo circonda, non ha entusiasmo per le grandi imprese, nei suoi atti conosce più il tornaconto che la nobiltà dei medesimi, in ogni campo egli cerca soltanto le sue personali soddisfazioni. E poichè ci tiene alla sua conservazione, sono le soddisfazioni materiali dei sensi che egli cerca prevalentemente nella tavola, nei vestiti, negli svaghi.

Per questo suo sentimento di conservazione e di attaccamento alla vita, egli ha una cura speciale per i

suoi disturbi fisici e morali, allontanando da una parte il più che è possibile contrarietà, noie, dispiaceri, ansie qualsiasi penose, improntando essenzialmente la sua vita al motto del quieto vivere; dall'altra parte curando la sua persona con vera meticolosità, cercando di avere a sè d'intorno il massimo numero di personale assistente, poco o nulla badando agli strapazzi altrui, per fatiche, per emozioni, per numero di ore di lavoro, essendo l'unico suo pensiero quello di essere accudito il più che è possibile. Questi esseri egoisti riescono purtroppo di grande disagio ai famigliari in caso di bisogno, appunto per le loro esigenze che talvolta non hanno limiti.

E per il suo senso di attaccamento alla vita, egli può arrivare ad atti non solo ingenerosi, ma anche cattivi, crudeli, di una crudeltà estrema. Si danno casi nella storia in cui, in occasione di incendii in un teatro affollato, di naufragio in mare di bastimenti carichi di viaggiatori, furono visti certi individui per salvare loro stessi dalla morte, lanciare tra le fiamme donne e bambini, strappare dalle barche, dalle travi di salvataggio ballonzolanti tra i marosi donne e bambini e sommergerli in mare. Qualcuno scusa questi atti con una semi-incoscienza di questi individui, per il panico che li sorprende in quei momenti terribili, quasi come un vero atto di sconvolgimento cerebrale: può darsi anche questo caso, ma noi riteniamo che vi sia anche in questi individui la calma e la coscienza dei loro atti, e che l'egoistico senso della conservazione della vita affoghi nell'animo loro ogni sentimento di generosità e di pietà altrui.

Da ciò emerge un'altra caratteristica in genere dell'egoista, cioè il senso di paura e di viltà: anzi affermo recisamente che nel corso della mia vita non ho incontrato mai tra egoisti conclamati un animo audace e generoso!

Pure è giuocoforza ammettere che un certo egoismo, una certa cura di noi stessi noi dobbiamo avere in certe circostanze della vita, cioè quando nella nostra generosità, nel nostro lavoro siamo indegnamente sfruttati: ma allora è il nostro non un egoismo di stile ma un egoismo passeggero e di reazione. E bisogna ammettere che gli egoisti in genere hanno meno sofferenze e maggiore benessere degli altri e più successo molte volte di carriera e più soddisfazioni nella società odierna; ma noi discorriamo e consideriamo l'uomo e la società non tanto come è attualmente in gran parte, ma come vorremmo che ritornasse ad essere costituita, poichè riteniamo che l'egoismo opportunistico abbia preso oggigiorno delle proporzioni veramente allarmanti.

L'egoismo può essere generale, cioè l'individuo può essere egoista in ogni campo di pensiero e di azione. Ma esiste anche un egoismo parziale, vale a dire l'individuo si manifesta tale in una determinata zona di pensiero a cui uniforma la sua attività. Per es. vi sono professionisti che anche con posizioni sociali tali da soddisfare affatto il loro amor proprio, con posizioni finanziarie esuberanti, pure monopolizzano con ogni cura il loro lavoro professionale, al punto da togliere anche il lavoro e il relativo guadagno agli altri colleghi professionisti.

Un tipo classico di egoismo parziale è determinato dall'*avaro*, cioè da quell'individuo che converge ogni suo pensiero e ogni sua azione nell'accumulare denaro, con ogni mezzo, in ogni occasione, avendone o non avendone bisogno, operando onestamente o disonestamente. Noi riteniamo che l'*avaro* sia un tipo anormale, il quale dovrebbe essere descritto, d'ora innanzi, in qualunque trattato di psico-patologia.

Sono noti alcuni fatti di cronaca recente: quello dello svizzero Marmin che malato a 70 anni, senza medico, privo del necessario, moriva in una soffitta, trascinandosi ancora agonizzante vicino al baule delle sue ricchezze, oltre mezzo milione, in terreni immobili e contanti, brancicando tra biglietti da mille e sacchetti d'oro; e recentemente a Torino, quello del mendicante e suonatore d'organetto Mainero, che per lunghi anni visse a pane ed acqua con ogni privazione, e chiedeva l'elemosina, mentre nella sua soffitta, tra lurida confusione di oggetti e di indumenti, furono trovati monete, biglietti in quantità tale che gli avrebbero permesso di vivere agiatamente senza lavorare; e quello, più recente ancora, scoperto pure in Torino, del vecchio accattone Calzia, il quale, — condensato un ricchissimo patrimonio — con spietata avarizia, lasciava morire la moglie tra angosciosi stenti, e d'intorno al cadavere non aveva voluto accendere neppure una candela e s'era rifiutato di dare i denari per la cassa mortuaria.

Gli avari appartengono ad ogni classe sociale. Desidero di illustrare tre casi di mia personale conoscenza.

Un valoroso insegnante delle scuole medie, fratello pure di un altro insegnante che con libri scolastici aveva accumulato una sostanza considerevole, continuò per lunghi anni a risparmiare sul suo stipendio scolastico essendo scapolo: con un patrimonio che risaliva a più di un milione circa 30 anni fa, fu trovato morto in una camera dell'alloggio in una casa di sua proprietà, sporco negli abiti come un pezzente, senza l'aiuto di nessuna persona di servizio.

Un professionista, che vive tuttora in condizioni molto agiate e che accrebbe col lavoro e col risparmio notevolmente il capitale portatogli in dote dalla moglie dalla quale ebbe un maschio ed una femmina, non elargì mai, che io mi sappia un soldo di beneficenza, e fu sempre inerte per un matrimonio della figlia, nell'unico intento di non dover sottrarre dalle sostanze che le venivano dalla madre e da uno zio, il capitale o il reddito relativo: trattavasi di una ragazza colta ed avvenente la quale aveva avuto più di un partito.

Ricordo infine, studente negli ultimi anni di medicina e nei primi anni di dottorato, nelle ridenti colline astigiane dove nacqui, una casetta di campagna a ridosso di un erboso pendìo, tra il verde lussureggiante dei vigneti e qua e là qualche quercia e qualche noce, casetta ove dimorava un contadino con la moglie, senza figli ma con numerosi nipoti: quell'uomo, piccolo di statura, magro, un po' curvo nelle spalle, vestito anche di domenica come i giorni di lavoro con abiti della massima economia, con il suo incessante lavoro di campagna era riuscito ad abbellire ed ingrandire la casa, tanto che i confinanti e quelli del paese la chia-

mavano il palazzo. Quella casa ricordo, come se l'avessi presente, percorrendo la valle sottostante nelle mattinate già un po' fredde dell'autunno, avvolta da un tenue velo di nebbia che saliva lenta dalla valle, prima che i raggi nascenti del sole la dileguassero: la ricordo nelle sere e talora anche nelle notti inoltrate, quando in compagnia di conterranei si rincasava da qualche cascinale, dove o balli, o cenette, o concerti musicali, avevano resa allegra la compagnia. Nelle prime ore del mattino, a notte anche inoltrata, un lumicino ad olio, unico segno di vita, era spia al passante con la sua luce fioca che in una stanzetta al piano terreno, la vita di quel contadino era ancora attiva. Infatti lo si sapeva che lavorava giorno e notte, coricandosi tardi, alzandosi prestissimo: e si sapeva pure che il suo cibo era di una parsimonia e limitazione eccezionale: un po' di polenta, un po' di pane con aglio, qualche acciuga, qualche peperone, null'altro mai. Rimasto vedovo si sapeva che si era arricchito assai con il continuo risparmio e col continuo lavoro dei suoi terreni, e le continue speculazioni sui prodotti di campagna, vino, grano, pollame, uova. Si sapeva pure che l'eccessivo lavoro gli aveva indebolita la fibra già a cinquant'anni, e che più volte il medico aveva insistito perchè lavorasse meno e si nutrisse meglio; era fiato sprecato, egli rispondeva che non poteva spendere di più, e che d'altronde l'alimentazione gli era sufficiente. Il dimagramento si accentuò, intervennero disturbi dello stomaco e dell'intestino, che l'obbligarono a lasciare il lavoro e fu necessario il ricovero in un ospedale della città, dove, in capo a 20 giorni, morì

di esaurimento, a nulla avendo più servito le cure dei sanitarii. Egli vide fino all'ultimo istante attorniato il suo letto dai numerosi nipoti con occhi lacrimosi, in apparante grave cordoglio, ma, già fuori della camera dell'agonizzante, nei corridoi, in realtà, indifferenti, talora anzi scherzosi, soltanto preoccupati di sapere il giorno della morte dello zio per spartirne l'ingentissima eredità.

Da questi esempi scaturiscono evidenti le note anormali dell'avaro, che rasenta la soglia di un malato di mente, se pure già non vi è entrato.

Il denaro, il bisogno di vederselo vicino, di palparlo spesso, costituiscono una vera idea fissa dominante: viene anche ad essere alterato il concetto del denaro, il quale è fatto per essere messo in continuo movimento, per il benessere sociale, che, sia nella cerchia della nostra famiglia come delle persone della nostra sfera attiva, finisce per essere benessere nostro. Vi sono nell'avaro degli atti di vera incoscienza come quello di danneggiare la propria salute, con privazioni del nutrimento necessario; evidentemente egli dimentica che la prima ricchezza è quella della salute. Vi è nell'avaro anche un pervertimento del senso morale, perchè non ha per la famiglia quell'affettività e quell'interesse che dovrebbe avere, perchè per la sete di ricchezza può mancare ad es. anche ai suoi doveri di padre, che sono quelli di pensare al collocamento sociale dei suoi figli.

Egli ha un concetto negativo della vita, perchè non si dà conto dei doveri che incombono alla società, vale a dire quelli di contribuire a sollevare le umane disgrazie, tanto più quando queste sono dovute a cause da noi

indipendenti, come quella della mancanza di un padre per un infortunio sul lavoro, oppure per la sottrazione di un padre dal lavoro per una malattia incurabile cronica ancora in buona età: non bastano le leggi sugl'infortunii, queste umane miserie devono essere sollevate dalla carità privata, perchè l'uomo in equilibrio mentale, deve essere conscio di quella verità del Vangelo, che costituisce una vera legge umanitaria: *Quod superest date pauperibus.*

L'avaro è un malato. La sete del denaro lo ubbriaca, e l'ubbriacatura rappresenta uno stato tossico in cui il cervello perde il suo equilibrio mentale, ha alterata la sua psiche; la mancanza del senso della pietà lo conduce ad atti obbroriosi e anche crudeli; egli più denari ha e più ne vorrebbe e la ricchezza non raggiunge mai per lui il limite estremo, come un cavallo slegato ed adombrato che continua la sua corsa pazza. Ogni mezzo per conquistare del denaro è ritenuto lecito, e se occorre egli fa strappi alla sua coscienza non pensando all'onore, alla dignità degli atti che innalzano la figura dell'uomo; e non si rende conto di tutte quelle soddisfazioni che la vita offre al disopra del denaro, come la giovinezza e l'amore, l'uno e l'altro legati come foglia al ramo: l'uno che trova la felicità vera nella bellezza della sua forza fisica, nell'ottimismo dei suoi pensieri, nella spontaneità dei suoi atti, liberi da responsabilità e da preoccupazioni, l'altro che rappresenta la più dolce, la più fine, la più potente emozione, che racchiude l'esistenza in un sorriso di letizia, in un verde di speranza, in una radiosa visione futura di felicità, che sembra eterna.

Che l'avaro sia anomalo è provato anche dal fatto che quando vede sfuggirgli di mano il denaro ha delle sofferenze come un vero malato. E come un vero malato mentale è un illuso perchè il sollievo che prova nell'accumulare denaro supera il disagio che prova per le privazioni a cui si sottomette. Inoltre è noto che il fenomeno dell'avarizia può comparire agl'inizi di certi stati morbosi di debolezza intellettuale, come nella paralisi generale in cui gl'individui in condizioni normali avevano la tendenza opposta della prodigalità, il che starebbe a dimostrare che essi hanno subito una vera perversione morale.

***

Per fortuna nella vita si può verificare il rovescio della medaglia.

Esistono individui che sono altruisti, cioè pensano ed operano non soltanto per loro, ma anche per gli altri: essi provano soddisfazione ad es. nell'aiutare nella fatica e nel lavoro, tanto manuale che intellettuale, coloro che sono più deboli, o malaticci e più bisognosi di riposo, e si sobbarcano spesso di una parte del loro lavoro: si privano ad es. di una cosa quando vedono che altri la desiderano o ne hanno più bisogno: procurano e circondano le persone care o che lo meritano di ogni attenzione e riguardo: hanno per tutte le miserie un aiuto, per tutte le sventure un conforto, per tutti i dolori una lacrima.

Giustamente, dice il proverbio, che non si vive

di solo pane. Certo a questo mondo non bisogna vivere soltanto per mangiare, ma bensì mangiare per vivere: non bisogna soddisfare tutte le aspirazioni e le ambizioni materiali di lusso, di piaceri e di vizii, perchè esse molte volte non solo ci danneggiano la salute, ma possono portarci alla perdita del nostro onore e della nostra libertà. Quanti travolti dalla troppa ambizione di emergere, dal troppo desiderio di lusso e di piaceri, sono discesi nella stima sociale con atti disonesti, o con truffe hanno trovata aperta la via del carcere!

È molto più onorevole ed utile soccorrere, quando si può, la sventura, dare il nostro obolo al disgraziato cui la natura fu matrigna nel fisico, o, nella soffitta, alla vedova già carica di figli ed ancora lattante, che abbisogna di nutrimento per sè e per la prole. Oltre alla soddisfazione morale che la carità ci procura, c'è quella della riconoscenza da parte di questi beneficati, perchè non è vero che chi è beneficato sia sempre ingrato, come non è vero che l'umile ed il negletto non possa mai essere di utilità ad alcuno: non occorre sempre, per trovare giovamento nelle calamità e nelle angoscie, varcare le soglie dei portoni dorati, perchè non sempre nella vita occorre soltanto il denaro, ma vi è talvolta l'assistenza ed il servizio fedele di una persona che è anche più prezioso.

Il denaro, che come dicemmo costituisce la base più saliente dell'egoismo non è calcolato dall'altruista se non per quello che vale, o per lo scopo cui è destinato: egli pensa che il denaro di per sè non costituisce la felicità dell'uomo: *quod satis*, averne abbastanza; vi

sono altri beni maggiori nella vita, la salute, la pace dell'animo, le soddisfazioni di carriera, ecc.

D'altronde il bisogno di denaro è relativo alle esigenze che uno si crea; vi sono individui, modesti in certi appetiti e in certe abitudini, benchè ricchi: per es. molti di costoro non tengono all'automobile o alla vettura, viaggiano anche in terza classe, d'estate con più soddisfazione ancora, perchè sentono meno il caldo per mancanza d'imbottitura del sedile, e pensano che fanno circolare il denaro dando il loro contributo alle ferrovie statali più di tanti altri che viaggiano in prima classe col biglietto gratuito.

Questo fatto della giusta valutazione del denaro e della sua elargizione a benefizio altrui, era certamente più frequente in passato e più facile per la migliore agevolezza della vita: ora per le gravi condizioni economiche, il valore del denaro è più apprezzato, e più calcolato. Ma il detto volgare di individui che spendono tutto quanto hanno in tasca esprime sempre una verità: questi individui si lasciano trasportare da un eccesso di sentimento altruistico e di buon cuore e donano anche talora con sacrifizio: sono questi gli iper-altruisti. Talora vi è in costoro un'incoscienza del fenomeno del dare: è questo un atto impulsivo a cui non sanno sottrarsi e di cui non giudicano con esattezza la portata: sono individui anormali, e la loro anormalità è anche provata dal fatto che nell'inizio di certe malattie mentali, individui prima ordinati e regolati nell'interesse e nella spesa, diventano trascurati, disinteressati, e talora spendono senza ragione e senza contare e calcolare il denaro.

Uno dei segni più tipici dell'altruismo è lo spirito di beneficenza.

I benefattori! Che parola nobile ed eloquente! solidarietà umana nelle grandi sventure e nelle grandi miserie da cui l'umanità purtroppo è colpita, con le inondazioni, gl'incendi, le epidemie, le calamità della guerra, i terremoti e le eruzioni vulcaniche. Ricordate Casamicciola e Messina! Allora — bisogna dire la verità — il popolo italiano, dalla reggia al tugurio ha dato un nobile e magnifico esempio di solidarietà e di fratellanza umana.

E vi è anche la beneficenza privata, cioè il benefattore che si sottoscrive negli infortunii e nelle miserie sociali, che dona silenziosamente, senza pubblicità e talora senza nome, dona quello che può e spesso più di quello che può: benefattore vero e grande.

Purtroppo accanto a questa reale beneficenza, vi è quella opportunistica, praticata da individui soltanto per il sistema del *do ut des:* costoro ci tengono a rendere di pubblica ragione la loro beneficenza e ne aspettano i frutti.

E vi è ancora beneficenza più riprovevole, che è quella calcolata, fatta cioè col sistema della rendita del denaro, cioè l'individuo in apparenza, dona a scopo di beneficenza, ma in sostanza impiega una data somma perchè fa rientrare in suo favore, sotto altra forma, il reddito corrispondente. E riesce penosa la constatazione di siffatta beneficenza opportunistica in persone eminenti per ingegno e posizione sociale; e riesce più dolorosa ancora la constatazione che spesso il

loro giuoco è così bene mascherato che nella pubblica opinione passano per grandi e veri benefattori.

Una delle risposte più belle, più sentite con riconoscenza, che una persona possa ricevere da una seconda di indiscusso potere, alla quale si è rivolta, ad es. per appoggio morale, e che conosce la capacità e devozione della prima, è questa: « conti su di me ».

Ma la frase abbastanza frequente, che allarga il cuore, non è sempre sincera, nè seguìta dai fatti. Se lo fosse, quanto bene non solo alla persona ma anche alla società! — perchè esistono individui, pieni d'ingegno e di iniziativa, che potrebbero rivelarsi a tempo se fossero debitamente aiutati, e non lo sono, o per egoismo, o per invidia, o per malo animo altrui.

Purtroppo bisogna riconoscere che nella vita non sempre possiamo fare da noi e farci valere. Ora, aiutare l'ingegno solido, l'onestà vera e l'operosità tenace, è azione generosa, è dovere talvolta, è sempre altruismo nobile.

Quanta strada percorsa più agevolmente mediante il necessario aiuto! — Quanti valori disconosciuti, e quante persone abbandonate a quel tormentoso sconforto che non giova al fisico, lasciate in preda — anche lungo tempo — ad un'esistenza, infelice per disinganni, ingiustizie, calunnie, e resa più penosa di fronte a successi immeritati di capacità meschine e di più meschini caratteri!

Mettendo avanti questi fatti qualcuno dirà che noi vogliamo riformare il mondo: no, certo no: vogliamo semplicemente constatare quello che nel mondo suc-

cede, con spirito sereno di analisi e di indagine, mettendo avanti il bene ed il male, appunto perchè siamo convinti che il bene ed il male — per necessaria reazione — siano richiesti nella vita, come richiesta nella vita è l'attività nostra in svariati campi. Col concetto di Tolstoi che l'uomo debba bastare a sè stesso, cioè debba fare tutto da sè, la vita è impossibile, come sarebbe impossibile se tutti gli uomini avessero la stessa mentalità.

CAPITOLO IX.

MATERIALISTI E SPIRITUALISTI

Giosuè Carducci nell'ode « A Satana » così incomincia:

> A te, de l'essere
> Principio immenso,
> Materia e spirito,
> Ragione e senso.

Materia e senso, spirito e ragione! ecco la sintesi di tutto l'essere vivente, più completo, più perfetto del creato, che è l'uomo.

Materia e spirito! quanti filosofici ragionamenti in questi due pensieri: s'immagini il lettore di essere nella veste di Amleto quando nel suo famoso monologo esclama: essere o non essere? ecco il problema! e ragiona magistralmente su questi due principii.

Materia e spirito! ecco il problema, diciamo noi; quale la scelta? quale di questi due principii deve avere prevalenza nella vita nostra?

La scelta non è possibile, in quanto dobbiamo accettarli inesorabilmente tutti e due: non possiamo negare in noi la materia e i diritti che essa ha; come gli animali inferiori, dobbiamo mangiare, dormire,

muoverci, dare sfogo ai bisogni corporei impellenti, e ai nostri sensi. La materia ha i suoi bisogni animaleschi, ma in noi c'è anche lo spirito, lo spirito che si sprigiona dal nostro cervello, il solo viscere che nella sua maggior dimensione e nella sua più perfetta struttura, costituisce la nostra superiorità sugli animali.

Dovrebbe esserci un equilibrio perfetto in noi tra spirito e materia, equilibrio di funzione, nel senso che, a parte i bisogni naturali della materia, sopra di essa agisca lo spirito, nel senso di controllo, di coercizione, di inibizione, quando essa trasmodi, o si guasti, o devii dalla sua linea di condotta.

Nella materia noi comprendiamo anche quella che è impalpabile, come l'aria, come ad es. l'energia elettrica e la radio-attiva, che si sprigionano anche dal cervello e partecipano senza dubbio alla costituzione della complessa nostra energia vitale.

Sono le nostre energie una semplice reazione chimica, che nel laboratorio chimico speciale umano si sviluppano, come quando le molecole di diversi corpi sono messe a contatto fra di loro svolgendo reazioni chimiche diverse, dalle quali si liberano diverse forme di energia di cui l'espressione globale è la vita? E queste energie vitali sono esse spirito, oppure lo spirito è qualche cosa di diverso? Certo come le energie sopra menzionate, lo spirito è impalpabile.

Noi in questo capitolo non vogliamo discutere una questione così ardua e complessa, vogliamo semplicemente constatare che vi sono degli individui in cui la materia si assoggetta docilmente allo spirito, altri invece in cui si ribella e tende talora a liberarsene per una

libertà d'azione completa: e vi sono di quelli in cui la materia prevale, e altri in cui prevale lo spirito. I primi noi li chiamiamo materialisti o realisti, gli altri spiritualisti o idealisti; entrambi si possono squilibrare, eccedendo o difettando nel reale o nell'ideale.

Nell'individuo materialista vi è un predominio dei sensi e degli istinti, che di conseguenza lo avvicinano agli animali.

Se voi osservate l'animale, esso, per la sua struttura anatomica, ha la testa rivolta al suolo, cioè al punto d'origine della sua alimentazione: e anche quando non vive sulla terra e nell'acqua, ma s'innalza nell'aria come gli uccelli, i suoi sensi sono volti in prevalenza alla terra, i suoi occhi guardano in basso per la preda. L'animale vive per predare onde avere il cibo, vive per mangiare e per procreare: è l'uomo che lo ha addestrato per farlo lavorare.

E senza dubbio, già nell'espressione e nella forma del volto, vi sono individui che riproducono gli animali. Basta aver osservato, basta aver letto ad es. il prezioso libro « La Fisionomia » del Repossi, in cui si richiama in onore lo studio comparativo delle fisionomie per la determinazione del grado di intelligenza e di energia o di bontà individuale: in quel libro, seguace del Lavater e del Della Porta, pur tra esagerazioni e inesattezze scientifiche, vi sono indiscutibili verità, che traspaiono già ad evidenza nelle dimostrative figure in esso contenute.

Vi sono individui con faccia rotonda, fattezze grosse, poca mobilità d'occhi e di fronte, accompagnate da pe-

santezza e lentezza dei movimenti del corpo, che nell'insieme tengono del bue; altri invece con forme svelte, con contorni del volto e particolari che presentano analogie con la volpe e il gatto. Vi sono individui con fronte stretta ed alta, sopraciglio allungato in giù, occhio piccolo, faccia pure allungata, che hanno analogia col maiale; altri con fronte sporgente all'indietro, naso allungato, angolo rientrante e floscio tra il naso ed il labbro superiore, che hanno analogia col mulo.

È abbastanza frequente l'individuo dalla fisionomia scimmiesca: contorno della testa basso, orecchie molto in alto, per cui è aumentato in lunghezza il rimanente della faccia dalle orecchie in giù, fronte rigata e pieghettata, mento allungato, bocca allungata, naso schiacciato piccolo e molle, dorso breve, con braccia e gambe molto lunghe. E qualche volta di questi animali l'individuo possiede certi istinti e certe tendenze materiali e morali, come l'astuzia, la vendetta, la finzione e l'inganno. Il Repossi si dilunga nel suo libro a tratteggiare il morale di questi individui, morale che egli trova del tutto simile alle scimmie, con evidente esagerazione. Comunque, stiamo attenti agli innesti Voronoff! — benchè, con questi, in verità, a protezione almeno della nostra armonia morfologica scheletrica, sia lasciata in pace l'ipofisi.

Dei materialisti ve ne possono essere tanto di volgari ed ottusi, quanto di volgari e intelligenti, perchè — come è ovvio — altro è l'animalità altro è l'intelligenza.

L'individuo materialista dà corso prevalentemente ai suoi istinti, ai suoi sensi, che sono sopratutto i

piaceri della tavola e della donna: talora in questi sfoghi può andare a dei limiti estremi.

Vi è l'epicureo ad es. per il quale la massima felicità è l'ora del pranzo, in cui a tavola contempla con avidità e ingoia con soddisfazione i cibi che gli sono apparecchiati, e difficilmente ragiona da questo lato, poichè il più delle volte soddisfa completamente il suo appetito, più raramente si attiene all'antico precetto igienico di alzarsi da tavola avendo ancora un leggero senso di appetito. Egli è in genere socievole, allegro, ciarliero, perchè sono più facili nella vita a soddisfare i bisogni materiali che non quelli intellettuali: i primi sono come sono, e danno la soddisfazione immediata, mentre invece nel campo intellettuale talora le soddisfazioni sono incomplete, o velate di dubbi o di filosofici raziocinii, nei quali la mente si contorce od è contorta, senza trovare via di uscita, e può nascere lo scoraggiamento ed il pessimismo amaro.

Insoddisfatto, contrariato nei suoi istinti, il materialista può essere violento e crudele, anche col suo simile, perchè la ragione non giuoca più, e il cervello non mette in azione i suoi centri inibitorii: inoltre egli considera i suoi simili come fatti completamente a suo stampo, cioè veri oggetti, non anime.

Nei più bassi ceti sociali, in cui anche l'alcool contribuisce ad abbrutire i sensi, ho notato spesso che padri di famiglia, per correggere qualche loro figlio che era troppo vivace, o discolo, o aveva commesso qualche mancanza, ricorrevano all'unico mezzo di correzione secondo loro, quello delle percosse, e talora percosse a sangue, anche con strumenti lesivi, non solo colle mani;

trattavano in altre parole i loro figli alla stessa guisa delle bestie; per fortuna ora questi fatti sono meno frequenti tra i bassi ceti sociali, ora che il maggior benessere economico di queste classi, permette loro più abbondantemente gli svaghi del teatro, della musica, e sopratutto l'università popolare, quella magnifica istituzione che divulga nelle masse la cultura e ne ingentilisce gli animi.

Il materialista in genere nei rapporti sessuali è bestiale; la femmina è per lo più ritenuta da lui come un oggetto di pura soddisfazione materiale e certe volte è anche mancante del senso morale, perchè può commettere degli atti delittuosi come lo stupro o l'incesto: egli discende a maltrattare la femmina e ad apostrofarla coi termini più ingiuriosi e più scurrili. Ciò non toglie che, anche nella classe elevata, si verifichino degli accoppiamenti di individui materiali con donne idealiste: talora la vita tra questi due esseri diventa impossibile, talora invece la vita coniugale è compatibile, o perchè la forza bruta del maschio trionfa sulla debolezza fisica della compagna, o perchè la sensualità di questa ne fa tacere la tempra idealistica di contrasto.

Nel materialista in genere le soddisfazioni del ventre tengono il posto di quelle del cervello, perciò come vita attiva egli predilige l'utile, il guadagno, per i suoi comodi: poco si cura di tornar vantaggioso alla società, d'istruire gli altri, di ambire una posizione di carriera elevata: nella sua casa troverete più facilmente un buon letto, delle comode sedie, tutto quanto occorre alle abitudini materiali, non troverete che eccezionalmente ad es. una piccola biblioteca famigliare.

Il materialista nel trattare con le persone le giudica e si comporta alla sua stregua, e quindi preferisce le volgari alle raffinate, le valide virilmente alle valide intellettualmente. E, nei suoi gusti, nei suoi viaggi, nelle sue distrazioni, nelle sue abitudini, nei suoi termini, nei suoi gesti è grossolano e scurrile, perchè poco si cura in genere delle buone norme dell'educazione e della società: talvolta in società può comparire anche educato e fine, ma è una veste affatto esteriore, una maschera di cui si spoglia subito in privato.

Il materialista è verista, cioè vede le cose nella loro nudità, e più la nudità è palese, più l'attira.

Egli, ad es., ritiene il poeta un vagante nelle nuvole, un perduto in chimerici sogni, che un soffio di vento, come le nuvole disperde. Egli considera l'artista e il musicista come esseri punto indispensabili alla vita, perchè i bisogni della vita non si compendiano e non si riproducono fedelmente nelle loro tele e nelle loro note. È questione di intendersi sul concetto dei bisogni della vita: certo poesia, musica ed arte, fissano sulla carta, ricavano dallo strumento, gettano col pennello sulla tela il materiale sotto una forma esteriore che non è sempre quella greggia, ma in cui il materiale balza fuori con un'armonia d'insieme, con una luminosità, che è bellezza, è fascino, è sublimazione della materia stessa.

Certo egli non si sofferma lungo tempo in faccia ad una spiaggia deserta, a guardare — nel meriggio quieto — una marina tremante e scintillante sotto il sole, o — sotto il cielo fosco — ribollente di onde

che si accavallano, ruggiscono, si sbattono contro le roccie, frangendosi in bianca spuma; oppure, davanti ad un silenzio bianco di montagna, a godere della pace imponente e dei bizzarri contorni delle cime nevate. Certo egli, nell'ora del tramonto, giunto, ad es., alla stazione di Saint Gervais-Le Fayet, guardando fuori dal finestrino del treno che lo conduce a Chamonix, non rimarrebbe senza parola, in estasi contemplativa, di fronte al roseo splendore della conica vetta del Monte Bianco che gli sovrasta; e nelle valli ricche di alberi e cosparse di casette qua e là addossate ai fianchi delle colline, non si fermerebbe nelle notti di plenilunio a contemplare il paesaggio meraviglioso per i vivi chiarori contrastanti con le nere ombre, con una pensosa sensazione alternata di vive e di morte cose che « intender non la può, chi non la prova ». Per lui la luce serve soltanto a rischiarargli le cose ed il cammino, la tenebra a procurargli il sonno necessario.

Egli non sente tutti questi bisogni, ma ben li sentono altri, cui danno nuove energie di lavoro, di fede, di distrazione e di riposo.

Egli preferirebbe ccrto andarsene di sera frettoloso al caffè per rinchiudersi a fare la sua partita alle carte con la bottiglia sul tavolo, oppure con degli amici a mangiare al restaurant a notte inoltrata prima di recarsi magari a dormire con qualche donnina allegra. Ma se queste operazioni gli soddisfano, attento però ai mali passi! — mangiate ripetute fuori d'ora possono anche compromettere l'intestino e una appendicite suppurata può mandare all'altro mondo, anche in poche ore, il gaudente; e da una notte trascorsa con

qualche donnina allegra, dopo copiose libazioni, serii guai alla salute sono talora il risultato.

Il materialista tipico, cui fa difetto l'ideale, non apprezza l'arte, e non cerca il godimento artistico che educa, ingentilisce e nobilita l'animo in sommo grado.

***

Le cose sopra dette ci portano a considerare l'esistenza in noi di uno spirito che disciplina la materia, una ragione che disciplina il senso; e vi sono degli individui in cui questa funzione è ben evidente; si tratta di individui spiritualisti o idealisti, in contrapposto ai materialisti o realisti.

Noi discorriamo essenzialmente degli spiritualisti che eccellono.

Già caratteristiche a questo riguardo, per citarne qualcuna, sono le figure di Michelangelo, di Tommaseo, di Manzoni, di Bellini. Basta riandare le opere di questi grandi, basta osservare la loro fisionomia, per convincerci di quanta spiritualità fosse in loro: la fronte, gli occhi, tutto l'insieme del volto da cui irradiava una dolcezza mista ad una grande intelligenza e ad una delicata e fine bontà d'animo.

La spiritualità dovrebbe essere la caratteristica dell'uomo, perchè se noi lo osserviamo, egli, a differenza degli animali, guarda di prevalenza in alto verso la parte più fluida della materia, verso la luce, verso il sole, che è vita essenziale, fugando le tenebre della notte e risvegliando l'esistenza dei grandi e dei piccoli

esseri dei tre regni della natura: egli cammina sulla terra ma a testa alta, rivolto al cielo, e verso lo studio del sole, della luce, delle stelle, si drizza il suo spirito che ha la proprietà di arrivare a quegli elementi superiori di vita: egli ripeto è rivolto al cielo come ad un richiamo logico, naturale del suo spirito.

Il volgo classifica gli idealisti per della gente che vagola più che alle basse, terrene cose, in alto a quelle mutevoli, evanescenti.

Purtroppo gli idealisti qualche volta si allontanano anche troppo dalle cose terrene: talora soffrono di distrazione al punto che, concentrati nelle loro idee superiori, non afferrano subito quello che si dice, perchè mentre è presente il loro corpo è assente lo spirito: spesso prendono le cose sotto un aspetto poco pratico o addirittura non pratico, benchè le abbiano approfondite col pensiero e sviscerate in tutta la loro essenza: spesso costruiscono dei magnifici progetti che praticamente riescono magari dei castelli in aria.

Ciò si spiega perfettamente col fatto di conoscenza comune, che non sempre l'ideale corrisponde al reale. Ma, in compenso, sempre l'ideale riesce ad abbellire il reale, a metterlo su di un piedestallo più elevato, in cui la via di una maggior perfezione finisce per essere raggiunta e gli svantaggi pratici del momento vengono poi a convertirsi in reali vantaggi: la creatura intuita nella sua bellezza e perfezione di forme, viene ad essere costrutta man mano più salda, più completa, più produttiva nei suoi frutti: è quell'intuito dello spirito che dà luogo alla creazione: non la materia, lo spirito soltanto crea. Ciò non vuol dire che non vi

siano degli spiritualisti con tendenze pratiche anche spiccate, ma è pur vero che in certe categorie di spiritualisti, come per es. i filosofi, fanno difetto delle attitudini in un dato campo, ad es. in quello di direzione della cosa pubblica; ben inteso che ad ogni regola vi può essere la sua eccezione.

L'assenteismo dell'idealista può raggiungere il suo grado più elevato in quella sublimazione dell'idea per per cui lo spirito viene totalmente assorbito dall'idea stessa, con dimenticanza anche assoluta dell'esistenza corporea; questo stato dell'organismo, può portare al massimo della così detta forza morale, per cui, ad es., Santi e patrioti — nell'idea della religione e della patria — affrontarono con calma, e anche con gioia, l'ora del supplizio. Cesare Battisti ne dà luminoso esempio: quale significativo pensiero, quello del Duce, di decretargli — là dove già trasvola lo spirito di Dante — il monumento, tutela perenne della nuova italica frontiera!

Gli spiritualisti, a differenza dei materialisti, non sono volgari, danno alla materia quel soddisfacimento che è soltanto necessario e voluto dalle leggi vitali. Le loro azioni non sono mai malvagie, ma improntate sempre ad una certa bontà, e ad una certa generosa e delicata nobiltà: questo tipo è la risultanza della loro istruzione, del loro temperamento, della qualità del loro spirito, che vede nella morte l'uguaglianza della parte materiale e nella immortalità dello spirito il dominio finale di esso sulla materia.

Lo spiritualista rifugge in genere dall'esercizio, dall'impiego della forza bruta: comunque, anche nei momenti passionali, egli cerca che i sensi non prendano

il predominio sulla ragione. Per es. contro la moglie adultera egli non spara, non uccide la moglie, o l'amante, o magari tutti due; egli pensa che questo è sempre l'atto di un assassino, e poi, — quale sarebbe il risultato? Vi può essere — è vero — una famiglia distrutta, ma l'assassinio la ricostruisce? oppure leva esso in qualche modo la macchia di adulterio della donna, distrugge esso la figura morale dell'amante? Meglio soffocare l'interno affanno, meglio continuare con una vita di nobiltà e di valore nel lavoro e nell'intelligenza, meglio lasciare definitivamente la moglie che più non si stima, nelle braccia dell'amante: può essere questo per la moglie un più terribile castigo, l'uomo può trovare nel suo lavoro e nel suo ingegno quelle soddisfazioni e quella stima a cui crede di poter aspirare. Restano i figli se ci sono: certo l'educazione dei figli sarà sempre migliore con la visione di un padre che lavora e che vale, che non con quella di una madre ammazzata dal padre.

Lo spiritualista nella donna amata o nella moglie, non vede soltanto lo sfogo sensuale, o lo strumento di un aiuto materiale: per lui la donna è la compagna della vita, è la maternità, non è soltanto la conservazione della specie, ma il simbolo più elevato della natura femminile, e delle sue proprietà organiche. Egli vede ancora nella donna un potere illuminante ispiratore; Dante, Petrarca e Alfieri trassero dalla donna amata le loro più alte ispirazioni; nel 500, nel rinascimento in cui vi era il rispetto e l'amore elevato alla femminilità, la storia dimostra che si ebbero grandi italiani e fiorirono nella patria le arti e la musica,

spirituali per eccellenza. E non è soltanto la donna colta ed elevata nella scala sociale la quale ha degli intuiti che guidano l'uomo e gli sono di un sostegno e talora di un utile non comune; è anche la donna del volgo, l'umile massaia che nella vita modesta della casa può dare di questi esempi.

Noi riteniamo che le intuizioni femminili siano peculiari all'organismo della donna, quasi che in ciò vi sia qualche cosa di predestinato e di divino: e noi riteniamo che giustamente il governo nazionale si adoperi a rialzare in tutti i modi il sentimento della maternità e la dignità della donna; è questa la strada che deve rigenerare, dopo l'immane guerra, lo stato fisico-morale degli italiani e la loro nuova coscienza nazionale: il Governo fascista è sulla buona strada, non ha che da seguirla, con quella costanza e con quell'acume finora dimostrati.

Gli spiritualisti vedono l'idealità, o, in altre parole, la poesia dovunque. Nel cader delle foglie ingiallite d'autunno, nello spuntare dei verdi germogli in primavera, vedono il morire e rinascere delle cose: nei colori della natura l'anima delle cose, nel profumo dei fiori il profumo della vita, la sua parte più soave e delicata. Il poeta, nel grido della civetta, ha la lugubre visione della notte e delle morte cose: nel canto dell'allodola in alto, oltre le nubi mattutine, scorge l'inno al sole — anima del nostro creato — non agli uomini:

« . . . . il mondo è vano
Sotto il tuo sogno, ebbra di smarrimento
Non per gli uomini canti, ma pel sole ».

La poesia innalza lo spirito, e i nostri grandi poeti — Gabriele D'Annunzio ne dà un magnifico esempio — hanno spronato intere nazioni ad eroiche imprese, risvegliandone gli animi, spingendoli verso l'attività feconda, verso la speranza e la fede. La musica ha portato non solo il conforto all'anima travagliata, ma studi recenti hanno trovato e dimostrato che sono considerevoli gli effetti di essa sul cervello e sui malati, in cui si risveglia, talora in modo sorprendente, l'attività nerveo-muscolare.

Negli antichi tempi, da quando Pitagora, per il primo, ebbe l'idea di impiegare la musica nella cura delle malattie, troviamo spesso confusi nella stessa persona il musico ed il medico. E la storia ricorda che Platone già asseriva che quest'arte era stata concessa dagli Dei agli uomini per calmare le tempeste dell'anima e i moti tumultuosi del nostro corpo imperfetto; che Nerone — nella sua barbarie e nelle sue follie — di tutte le leggi aveva rispettato solo quelle dell'armonia; che, tra gli altri, Santa Cristina e San Pietro d'Alcantara, per la musica avevano provato l'estasi; che Napoleone aveva ordinato alle musiche dell'armata d'Oriente di suonare ogni giorno sotto le finestre degli Ospedali; che infine numerosi scienziati, in ogni tempo, l'adoperarono largamente e con successo in stati di malinconia, di catalessi, di corea, di nevralgia, di febbri esaurienti, di sordità.

La musica agisce, sia con l'abbondanza orchestrale dei suoi suoni ricavati da strumenti di diversa natura e di diversa impressione sensoriale, sia con le sue composizioni di intonazione gaia o melanconica, a ca-

rattere vario, religioso, fantastico, campestre, teatrale; agisce sul nostro sistema nervoso, sanguigno, muscolare, calmando o eccitando. Mi basta ricordare l'impiego che di essa fanno, col canto, da una parte certe nutrici per addormentare i bambini inquieti, e certi operai, come minatori, fabbri, manuali, lavorando, e dall'altra parte, con le fanfare, i soldati, per eccitare la marcia e risvegliare le forze e il coraggio in guerra.

L'ideale innalza il reale, non lo deprime mai: così è, non soltanto della poesia e della musica, ma anche delle arti scultoree e pittoriche. Il profilo e il corpo nelle sculture greche costituisce un tipo di bellezza eterna; le Madonne di Raffaello, del Correggio, dei pittori del 500 idealizzate costituiscono dei capolavori che tutta la storia registra ed innanzi ai quali tutta l'umanità s'inchina con venerazione.

La pittura, anche la più modesta e la più reale, diventa capolavoro soltanto quando è idealizzata: prendiamo il famoso quadro del Pasini « In Soffitta », la scena non potrebbe essere più realistica, ma il capolavoro sta appunto nell'averla disposta nell'atteggiamento migliore delle figure e dell'ambiente, e questo è spirito: la stessa scena colta dall'artista in un altro momento con diverso atteggiamento e disposizione d'ambiente, non avrebbe dato il capolavoro; sta allo spirito il saper cogliere la materia nel momento più opportuno per il massimo effetto e la massima suggestiva visione della stessa scena.

Gli spiritualisti, a differenza dei materialisti, comprendono tutta la poesia del mare e della montagna;

essi attingono, da quelle forze note ed ignote della natura, delle sensazioni e degli stimoli necessari allo sviluppo della loro attività psico-muscolare, e che sono il loro nutrimento. Per i materialisti invece il soggiorno al mare e alla montagna, non rappresenta che lo svago dei piaceri comuni, procuranti il benessere della gola, del ventre e dei sensi più materiali.

Lo spiritualista vede infine nell'armonia delle stelle, dei pianeti, di tutti i corpi celesti, nello studio delle loro leggi, una mente superiore direttiva in qualche cosa che non è soltanto materia.

CAPITOLO X.

DIS-ENCEFALICI (cervelli storti)

I tipi che abbiamo descritto finora percorrono un binario rettilineo con marcia o troppo rapida, o troppo lenta, oppure in altre parole con eccesso o difetto di energia.

Ma esiste un gruppo d'individui la cui marcia è tracciata su di un binario irregolare, sul quale camminano a soste, o a zig-zag. Essi non eccedono o difettano di funzione, non funzionano bene in un dato campo o in più campi della loro attività. Nella vita noi li incontriamo abbastanza spesso, ma o non li curiamo, o non diamo a loro troppa importanza: invece essi meritano la più minuta analisi, perchè hanno una fisionomia caratteristica, proteiforme, costituendo varii gruppi.

Anzitutto, facendo il tracciato della vita umana, noi vediamo che essa segna una linea ascendente, una piana ed una discendente: giovani, maturi, vecchi.

E altro è il modo di pensare e di considerare la vita da parte del giovane e del vecchio.

Il giovane, nel rigoglio fisico, vede un roseo orizzonte seducente e di conquista, si soddisfa perchè può, nei piaceri dei sensi e in quelli dello sport: a lui sembra che gli anni non trascorrano, o trascorrano con una non calcolabile corsa, e per nulla gli sta davanti l'idea della cessazione della vita: a questo problema egli non bada, come se la vita non debba finire, pensa a godere e nel lavoro attende e per l'avvenire lotta volentieri, sorretto dalla speranza del successo; anzi talora le difficoltà lo tentano, l'arte, la natura lo seducono, egli può se vuole, viaggiare nell'aria come sull'acqua, senza sofferenze, può tentare i monti, le vette alte e pericolose, con la fiducia nelle sue forze, con la trascuratezza del pericolo, non spiegabile in altro se non in quel fascino misterioso che dànno la forza e la gioventù. Nell'ideazione, nell'azione, il giovane è rapido, impulsivo, nell'emozione, caldo, irruente, ama dominare e trascinare le folle, ama gli stimoli varii che la folla, la società, gli avvenimenti più disparati gli procurano, sopratutto le cose nuove ed emottive.

Il vecchio invece è l'opposto. Egli che non può più godere liberamente i piaceri materiali, ed incomincia ad avere disturbi dai viaggi, dai divertimenti, dalle imprese difficili, viene a mano a mano appartandosi dalla società, si ritrae se può dalle imprese scabrose, ed inclina a scartare le idee nuove ed i nuovi avvenimenti e a tenersi attaccato agli antichi; il vecchio è di regola conservatore, quando non è addirittura regressista. Alla sua mente s'affaccia già con una certa

insistenza l'idea della morte, si accentua in lui lo spirito di conservazione e vede la felicità non nelle avventure e nella lotta di conquista, ma nel quieto vivere. E in questo senso pensa ed agisce: ha paura di mutare le sue abitudini, le sue idee, paura di danni, di troppa fatica e di troppa responsabilità, ed è conservatore e piuttosto contrario che favorevole al progresso.

Nel maggio scorso abbiamo avuto in Italia la magnifica impresa polare di Nobile: ho sentito tutti i giovani fremere di entusiamo per questa impresa, non così la maggioranza dei vecchi, i quali ricorrevano col pensiero alla nessuna utilità dell'impresa, non bastando a loro la risoluzione tecnica del problema, nè la potenza, nè la manifestazione dell'ingegno e del coraggio nell'affrontare un pericolo ignoto. Ciò che non è utile oggi, può esserlo domani: in ciò sta il progresso reale dell'umanità e il valore di una lotta. Perchè questo singolare modo di pensare? Perchè, in maggioranza, i vecchi, per un pensiero istintivo, egoistico, pensano che meglio, prima di morire, è godersi con tranquillità quel tanto di vita che loro rimane, essendo questo l'unico mezzo forse di prolungarla il più che è possibile.

Ebbene è innegabile che vi sono degli individui giovani che, nelle loro idee come nelle loro azioni, seguono il sistema dei vecchi, mentre invece vi sono dei vecchi che nelle idee, nelle azioni, nei giudizi, nelle abitudini, nei piaceri materiali s'improntano al sistema dei giovani; la psiche degli uni e degli altri evidentemente non segue il suo ciclo evolutivo nor-

male. È forse una senilità precoce in questi giovani? è un ritorno all'infanzia di questi vecchi, per indebolimento delle loro facoltà cerebrali?

Vi sono individui che hanno una valutazione inesatta di certe cose. Il più sovente è il così detto punto d'onore, cui possono dare importanza eccessiva o minore della norma: ritengono per es. cavalleresche certe azioni che non lo sono, come ad es. la riabilitazione della prostituta: talora hanno degli slanci di generosità fuori posto, oppure dei puntigli sbagliati, per es. quello di pretendere degli atti di educazione dalle persone che educazione non conoscono, oppure di far intendere certe ragioni a certe menti incapaci di ragionare.

Questo modo di vedere le cose può condurre questi individui ad una errata concezione della vita, alla mancanza di conoscenza degli uomini: spesso, se sono guidati dalla bontà, si fidano di ogni genere di persone, non pensando nè alla truffa, nè alla disonestà, imprestano denari senza nessuna garanzia. Ne deriva anche che tali individui non hanno tatto nella vita sociale, nè senso della convenienza, per cui si creano dei nemici e frequenti imbarazzi, perchè ad es. parlano male in pubblico dei loro nemici, e lasciano con chiunque trasparire le loro idee, dicono tutto quello che pensano, offrendo facile giuoco agli avversarii per combatterli, e infatti facilmente sono boicottati, o naufragano nella lotta per la vita.

Vi sono individui che non sanno valutare le proprie forze, perciò o tentano imprese per loro irraggiungibili, o percorrono strade per loro inadatte, oppure impie-

gano in una data impresa dei mezzi non adeguati. Indecisione, spirito di contraddizione si associano sovente in tali individui, dando luogo in essi ad instabilità delle idee. Tale spirito di contraddizione, in siffatti individui, si nota talvolta anche nei loro giudizii. Ne conobbi, ad es., che, cresciuti in città, avevano assunte tutte le abitudini cittadine in cui soltanto riconoscevano godimento e soddisfazione, negando ogni benessere dalla vita in campagna, che per la troppa monotonia e il troppo isolamento costituiva per essi un vero reclusorio: per contro, soggiornando in campagna, ne tessevano le lodi e ne accusavano benessere.

La mancanza di valutazione delle loro forze individuali, si esplica tanto nel campo fisico, quanto in quello morale. Quanti credono di avere un valore tecnico in un dato campo che viceversa non hanno, e lo hanno in un altro da loro ignorato! Quando presumono troppo delle loro forze, in genere sono millantatori, ingaggiano per es. una battaglia con una sicurezza di vincerla e viceversa chi li giudica e li conosce, sa che la perderanno sicuramente. Quanti non hanno neanche conoscenza della loro bontà d'animo, oppure della loro estetica, credendo ad una bellezza fisica, ad un'attrattiva che non possiedono, e si impegnano in imprese amorose, il più delle volte coronate da insuccesso e talora anche da ridicolo! Quanti vantano in pubblico degli atti personali di coraggio che effettivamente non sono tali. Nella mente di costoro, un tema, un ordine di idee, può assumere proporzioni esagerate, anche gigantesche, come la ricchezza, il merito, l'iniziativa, l'influenza personale, ecc.

Quanti vantano un'agiatezza superiore al reale, dei figli di eletto ingegno! Quanti si reputano celebrità ossequiate, autorità riconosciute che possono ottenere qualsiasi favore, che non temono concorrenza, ecc.! Guai se costoro ritengono d'aver fatto indagini originali, oppure — a maggior ragione — qualche scoperta! — ulteriori indirizzi di ricerche non sono che ripetizioni delle loro, ulteriori proposte, superflue: essi si accanniscono contro i rivali, tacciandoli di disonestà, di ladreria, e via dicendo.

Questi invasi da idee di millanteria e grandezza, hanno la caratteristica di essere noiosi e attaccaticci all'estremo: quando li incontrate per strada, cercate di fuggirli, perchè, in caso contrario, non potete più liberarvene: essi girano e rigirano il loro argomento preferito e le loro benemerenze, dimenticano l'ora del pranzo o del convegno, vi trascinano nello studio, dove tutto naturalmente è confusione di libri, di giornali, di fotografie, dentro cui girano e rigirano le mani, in traccia soltanto della loro reclâme che vi mettono successivamente sotto il naso.

Vi sono individui in cui il cosidetto spirito di contraddizione domina completamente la psiche, cioè sentono sempre il bisogno prepotente di contraddire pensieri ed atti altrui, talora senza averli neppure vagliati, tale altra volta ben sapendo che gli uni e gli altri sono razionali ed adeguati. Ve ne sono che mutano rapidamente le idee, che rapidamente fanno o disfanno, che incensano in tutti i modi una persona e altra volta la stessa persona in tutti i modi

deprimono, che sono ora di un proposito, ora di un altro, a breve scadenza. E ciò, dico subito, non fanno per opportunismo, come taluno potrebbe supporre, perchè spesso vanno contro il loro interesse e si danneggiano, lo fanno invece per un vero processo di disorientamento, o — mi sia permesso il termine — di distrazione cerebrale: con tali persone riesce difficile trattare, perchè la logica delle idee e del ragionamento non esiste.

In altre parole, si tratta di individui irragionevoli, sulle cui azioni c'è da fare nessun calcolo, individui che sfuggono sempre dalle vostre mani, come pesci fuori dell'acqua. In genere sono bizzarri, stravaganti nei loro vestiti e nelle loro abitudini: l'occasione li fa spesso commettere delle azioni poco corrette, di cui non si rendono totalmente conto, perchè non sono espressione di animo malvagio essendo anzi taluni individui notoriamente miti, generosi, onesti, dotati insomma delle migliori qualità morali. Uno di questi tipi irragionevoli, stravaganti, quando aveva bisogno di denaro non lo richiedeva al fratello amministratore, il quale non glie lo negava mai essendo entrambi agiatissimi, ma mentre il fratello, ad es., si trovava in città, egli entrava nella casa di campagna, vendeva il vino, le derrate, che erano a disposizione, s'intascava i denari, e corrispondeva poi la parte dovuta al fratello, senza pensare agli incagli ed agli svantaggi direttivi che negli affari poteva procurargli.

Questi tipi già nella fanciullezza commettono delle facili mancanze di disciplina, hanno periodi di attività e di inerzia, di gaiezza e di taciturnità eccessiva,

noncuranti dei rimproveri, delle minacce, delle punizioni, di cui non tengono conto e non si danno ragione: sono ritenuti dai maestri, discoli ed incorreggibili e talora accolti in case di correzione. Tali individui, se intelligenti e attivi, hanno spesso la caratteristica di dedicarsi a svariate occupazioni e di non riuscire mai a trovare quella per loro più adatta, ad equilibrarsi, come si dice, su di un terreno; perciò finiscono per essere spostati nel mondo, irrequieti, e talora è doloroso il constatare che danno un reddito inferiore a quello che per la loro intelligenza ed attività potrebbero dare.

Vi è una categoria d'individui che non conosce affatto le regole comuni economiche, quelle cioè di spendere soltanto in ragione di ciò che uno guadagna od ha in tasca, calcolando di risparmiare qualche cosa per le spese impreviste, così frequenti nella vita. Essi non si preoccupano affatto del denaro e del bilancio economico: quando ne hanno da spendere, spendono, e quando non ne hanno, ne chiedono per spendere ugualmente, e non soffrono, nè si preoccupano affatto dei loro debiti, come di cosa che non li riguarda. Molte volte voi non sapete come questi individui vivano, eppure talvolta vivono bene, la fortuna li asseconda e trovano i denari; talora è conosciuta la loro ristrettezza economica, ma li vedete sempre allegri, spensierati, noncuranti della possibilità di giudizi non benigni, di assenza di stima a loro riguardo, di procedura legale: da questo lato essi sono mancanti affatto di dignità.

A costoro fanno riscontro quei gruppi d'individui

per cui è assillante il problema di regolare le spese in conformità delle entrate e la preoccupazione dei debiti di qualsiasi natura; e se non li hanno assolti prontamente, hanno scosse morali e compromessa la salute, non possono talvolta nè mangiare, nè dormire, la loro vita è agitata e penosa, e per far fronte ai loro impegni hanno uno spirito di adattamento grandissimo, di sacrificio personale in tutti i sensi, di dignità elevatissima.

Altra categoria è quella dei giuocatori di bisca e di borsa, individui a psiche particolare.

Questa psiche si esprime, nel modo più saliente, nei giuocatori di professione dei Casinò, dei Clubs e delle bische clandestine.

Costoro, in cui l'impiego delle ore non è quello di un vero lavoro produttivo, a base di studio, concezione, esperienza, in un dato campo della nostra attività manuale o intellettuale, ma la semplice espressione della fortuna, del caso imprevedibile, talora di manovre o intese illecite, non possono stimare nè comprendere la nobiltà del lavoro vero e del valore individuale e finiscono per abbrutirsi l'animo, giuocando anche il loro onore e l'altrui.

Costoro che guadagnano, perdono e riacquistano con estrema facilità e rapidità il denaro, anche in grande quantità, non lo calcolano e non l'apprezzano come valore economico e lo lanciano sul mercato del lusso e dei piaceri momentanei, frivoli e superflui.

E poichè il vero lavoro e il guadagno proficuo alla famiglia, alla società, alla nazione, costituiscono lo scopo della nostra esistenza, costoro che esercitano nè l'uno nè

l'altro, considerano lo scopo dell'esistenza alla stregua della giornata e non nel tempo, e troncano la loro esistenza col troncarsi del lusso e dei piaceri.

Il suicidio del giuocatore rovinato è il più cinico e il più calmo; rammento nel potente dramma, la Raffica, di Bernstein, di uno di questi giuocatori la parlata con l'amico, la quale precede l'azione: « mi chiudo nel gabinetto di toeletta, mi stendo sul divano, mi tiro un colpo... e tutto è finito ».

La sete del denaro travolge pure i giuocatori di borsa: come gli avari, più ne hanno e più ne vorrebbero, non si fermano mai, e possono rovinare non solo sè stessi, ma anche la società e l'intiera nazione, con le loro speculazioni e combinazioni rialziste e ribassiste, a danno degli economisti, dei grandi e piccoli risparmiatori; aumentati oggi i bisogni della vita, sono aumentati i loro appetiti in proporzione; prima bastava un guadagno di mille lire, ora occorre quello di un milione, donde lo sforzo, l'astuzia, il raggiro disonesto per la conquista: vertigine cerebrale!

E ben con ragione furono presi gli opportuni provvedimenti dall'attuale Governo Fascista, per risanare gli ambienti borsistici, mediante i decreti sulle Borse e gli agenti di cambio.

***

Vi sono gruppi di individui che difettano più o meno del decoro personale.

A parte il fatto che ritengono decorosi certi atti che non lo sono, preferiscono la compagnia sociale di per-

sone che non sono del loro grado di istruzione e di educazione. E talora si ergono a protettori di una persona che effettivamente non lo merita, la difendono anche nella reputazione in faccia al mondo, trovando che la colpa, ed il passato della stessa non sono censurabili. L'anormalità di questi individui sta nel fatto che non giudicano le azioni nella loro essenza ma, come appaiono a loro, non comprendono che i termini moralità, onestà, bontà, quantunque fabbricati da noi, sono però nella nostra concezione termini fissati: un'azione per es. disonesta, rimane sempre tale, non può essere divenuta onesta se non ha cambiato nella sua essenza.

La mancanza di decoro si riscontra più frequentemente in individui che da posizioni agiate sono caduti in ristrettezze finanziarie: il fatto è ancora più accentuato e degno di considerazione se questa mutata condizione ha colpito persone di elevata classe sociale e di perfetta educazione. Il cambiamento psicologico che può avvenire è accentuato; tali individui non solo si adattano a vivere in miseri ambienti popolati da gente misera, ad essere vestiti umilmente e malamente, ma frequentano talora ambienti equivoci, volgari, e non si curano che sia nota la loro sociale condizione primitiva, anzi talvolta pare quasi che se ne compiacciano, sottoponendosi, anche senza sdegno, al ridicolo ed al motteggio volgare: è un vero e penoso pervertimento morale e la mancanza totale del decoro e della dignità personale.

In costoro, la trascuranza dei vestiti in modo da comparire in pubblico non rispettando talvolta neppure la decenza, non ha nulla da fare con fatti demenziali: sono individui a mente sana, soltanto non badano o non

danno importanza ai vestiti, forse in ossequenza al noto proverbio che l'abito non fa il monaco, ma anche il monaco non deve essere sudicio, le macchie ai vestiti vanno levate, i rattoppi vanno eseguiti.

Un altro gruppo è costituito dai così detti credenzoni, di cui danno classico esempio i truffati all'americana.

I creduli, che il volgo ritiene ingenui, hanno confidenza in tutti e credono a tutto quello che loro si dice: si notano frequentemente tali individui negli scompartimenti ferroviari durante viaggi lunghi, essi accettano i colloqui di qualunque persona sconosciuta, e l'osservatore li vede fare frequenti cenni di approvazione col capo alle parole del compagno, con cui entrano subito in amicizia, discendendo magari alla vicina stazione a braccetto, girando per la città e mangiando insieme al restaurant; questi individui non si curano affatto di studiare la fisionomia del loro interlocutore, magari — siamo schietti — non sono neanche in grado di apprezzare un'espressione fisionomica, non si curano di osservare il modo di vestire dell'individuo, il modo di presentarsi, il tenore dei suoi discorsi. In molti di costoro si rivela un fondo di imbecillità, o di indebolimento delle facoltà intellettuali.

Tutti hanno conosciuto individui che negli affari, nelle speculazioni, si affidavano ciecamente a ciarlatani, a così detti cavalieri d'industria, che storcevano loro continue somme di danaro, dando ad intendere che con tali depositi avrebbero trovato grossi vantaggi della loro operosità e delle loro aziende. Non si può dire in modo assoluto che questi individui siano sempre degli ingenui

o degli imbecilli; si può affermare invece che sono sempre dei suggestionabili, per cui accettano senza nessuna reazione le immagini ed i pensieri altrui.

Vi sono dei gruppi d'individui che presentano le note opposte, cioè la diffidenza ed il sospetto. Appartengono a questa categoria i gelosi, i perseguitati e certi folli morali. C'è un proverbio che dice « A pensar male non si sbaglia mai », ma come tutti i proverbi sono ritorcibili, così si può anche verificare il fatto che « A pensar male, male ci incolga ». Diffidare con qualche sospetto, oppure con qualche possibilità di sospetto, può essere opportuno e anche utile, ma diffidare senza alcun sospetto vicino o lontano, diffidare di persone a noi ben note con precedenti incensurabili, non è azione cerebrale normale.

Tale è appunto il caso dei diffidenti di cui parliamo, nei loro rapporti rispetto agli altri individui: essi sono come degli allucinati, come quei fanciulli o quelle ragazze paurose, che percorrendo di notte dei sentieri di campagna solitaria segnati da alberi folti, vedono sui loro rami dei fantasmi più o meno stravaganti, o sogghignanti beffardamente, o paurosamente minaccianti, per delle visioni allucinatorie, e affrettano il passo, e corrono talvolta terrificati, col cuore in tumulto a cercare rifugio nella casa più vicina. In tali individui si possono avere anche delle tendenze aggressive e nocive, che non sono accidentali e passeggiere, ma costanti e predominanti.

Emergono a questo riguardo i così detti perseguitati, che con tendenze, sotto forma di processi ad es., non

danno pace agli avvocati, girano e rigirano nelle corsie dei tribunali, le tasche piene di lettere minatorie, di accuse d'ogni specie, di legami amorosi, senza tregua e senza scampi, di continui alterchi famigliari, ecc.; questi individui sono veramente degli infelici, talora per fortuna a periodi, pur avendo costituzione fisica regolare e sana, intelligenza, attività e rettitudine.

E mi compiaccio di riferire a questo proposito un interessante aneddoto che mi occorse di verificare come medico: un distinto professionista, ancor giovane, simpatica figura di gentiluomo, aveva contratto una relazione di cuore con una brava ragazza, che si accordava pienamente con lui per i gusti, per le idee, per il carattere, e tale accordo aveva condotto questa persona a meditare una unione matrimoniale. Disgraziatamente quell'idea fissatasi nel suo cervello, incominciò a renderlo preoccupato, insonne, più triste del solito, lo ossessionò il fatto del legame, in vista del pericolo di perdere la sua libertà individuale, insorse la diffidenza verso la futura compagna, diffidenza che assunse appunto il tipo di persecuzione, entrò nel suo cervello l'idea fissa di avere anche la vita in pericolo, per il timore che di notte la compagna potesse nascondere sotto al guanciale una rivoltella e con una palla ucciderlo. Quest'ultima idea non lo abbandonò più, e da parte del medico fu necessario l'unico rimedio, quello di allontanarlo da qualunque idea di matrimonio, e così fu; il matrimonio andò in fumo, a poco a poco scomparve l'idea di ossessione, ritornò in quel cervello la calma, l'uomo ridivenne quello che era prima, laborioso, tranquillo nei suoi sonni e nel suo lavoro.

Bisogna piegare la testa di fronte a questi episodi che paiono incredibili, ma sono veri, e bisogna renderli di pubblica ragione, anche se qualche ragazza maritabile possono preoccupare. E aggiungiamo ancora che nei coniugi si può avere spesso la follia gelosa, per cui la vita coniugale diventa insopportabile, sopratutto per la vittima: pensino i coniugi ad evitarla.

Vi sono gruppi d'individui che portano un giudizio esagerato sulla loro persona e sull'altrui, ingigantiscono sè stessi e gli altri con manifestazioni di orgoglio, di vanità, di ambizione, di egoismo, di misticismo. Ho conosciuto ad es. un individuo in cui l'affetto per la madre e la sorella sorpassava i limiti dell'umano: per lui nè la madre, nè la sorella avevano mai avuto in vita il benchè minimo difetto, erano state persone perfette sotto ogni rapporto; non è questo un sentimento umano, è una mistica adorazione, perchè non esiste al mondo nè si può concepire da noi creatura perfetta all'infuori della Divinità.

Talora invece il giudizio in proprio, o altrui, è da parte di questi individui molto inferiore al vero, e conduce ad alterazioni del loro carattere degne di rilievo, come estrema timidità, o umiltà, o altruismo morboso, che può condurre ad idee di auto-accusa, di colpevolezza, di scrupoli, cui si associano spesso preoccupazioni d'ordine religioso.

E un gruppo d'individui parmi meriti ancora particolare menzione in questo capitolo: quello che comprende quei soggetti che hanno le così dette debolezze.

Debolezze nel vestito ce ne sono tante: esagerazioni di tagli antichi e moderni, preferenze nelle qualità delle cravatte ad es., delle calze, delle scarpe, ecc., debolezze di vestiti nel senso di giovani con vestiti da vecchi e vecchi con vestiti da giovani; a questo punto sono specialmente stravaganti, ridicoli i vestiti di certe donne ben mature, che conservano ancora assillanti bisogni di giovanili corteggiamenti, di sensualità.

Ma più interessanti mi paiono le debolezze per le onorificenze e la così detta notorietà.

Purtroppo vi sono molti che ci tengono alle croci, e vi plasmamo sopra i loro atti e gran parte del loro carattere. Ricordate o lettori, la figura del Cavajer nel capolavoro di Vittorio Bersezio; ricordate il rabbuffo, l'ironia atroce che colpisce il povero « Monsù Travet » quando chiamato dal suo capo ufficio, trascura di dargli il nuovo titolo avuto di cavaliere, a cui l'uomo ambizioso e maligno, faceva risultare che non teneva, ma in sostanza ci teneva; Monsù Travet ne è stato il capo espiatorio, pur essendo subalterno modesto, retto, buono, laboriosissimo.

È sorprendente, è incredibile la debolezza che certi individui hanno per le onorificenze, al punto che per conseguirle ricorrono talora a mezzi disonesti, immorali, e spesso, diciamolo francamente, stupidi e indecorosi; e pare, purtroppo, che proporzionatamente all'aumento della loro distribuzione, ne aumenti l'appetito. Gli inorgogliti del più basso dei titoli onorifici sono specialmente le persone dimoranti nei comuni rurali: a ciò contribuisce il pregiudizio ancora vigente che il titolo cavalleresco costituisca un fattore altissimo di prestigio

personale e di valore; e, certamente, un po' al vedersi, da parte dei contadini, tanto rispettosamente salutato e ossequiato il cavaliere, si deve se acquista quell'aspetto superbo e tronfio, che scultoriamente Angelo Brofferio qualifica con gli epiteti di rigido, fiero e duro. Per fortuna ci consola il pensiero che — nei comuni rurali — di fronte a questi cavalieri autentici, sono tuttora in minoranza i cavalieri d'industria.

Più interesse ancora desta la debolezza di notorietà: essa è assillante, avvolge l'individuo in ogni sua operazione, in ogni campo della sua attività, tanto elevato quanto umile.

Quanta meschinità in fondo in questi individui! Quante situazioni strane e ridicole talvolta! Non appena hanno raggiunta un po' di popolarità, o meglio si sono messi in vista con qualche scritto, con qualche azione registrata, divulgata sopratutto dai giornali cittadini, non appena hanno avuta qualche carica, sono pervasi da una vera smania di comparire.

In una funzione pubblica ci tengono ad avere una rappresentanza ufficiale, oppure un posto distinto per farsi segnare sulla cronaca cittadina; se questo non si è potuto effettuare, allora in un agglomerato di gente cercano di mettersi vicino ad una notabilità ufficiale, con cui attaccare discorso, oppure si tengono in disparte dalla folla cercando di essere un po' isolati in qualche angolo più in vista, assumendo delle pose che maggiormente richiamino su di essi gli sguardi dei reporter.

Se sono in compagnia, a passeggio in un posto frequentato dall'alta società, il discorso è accompagnato da gesti ben visibili e da parole ben comprensibili, come

l'attore sulla scena. Lo stesso succede nei caffè e sopratutto nei caffè-ristoranti all'ora del pranzo; se possono, tali individui scelgono un tavolo in posizione favorita, possibilmente soli, per essere notati di più dai commensali limitrofi, ben lieti se qualcuno che ha già consumato il suo pasto, prima di andarsene, viene al loro tavolo a salutarli e ossequiarli.

Molto spesso a questa debolezza di notorietà, va accoppiato in questi individui un certo grado di megalomania, per cui ingigantiscono le loro azioni, le loro conoscenze, le loro conquiste.

Tutti questi individui o gruppi d'individui, apparentemente normali nelle forme corporee esteriori, hanno indubbiamente cervelli o difficili, o stravaganti, o storti in una o in più delle loro idee, delle loro tendenze e delle loro azioni.

Per questo ho creduto che il termine più opportuno per designarli fosse quello di dis-encefalici: *dùs* = difficile, difettoso.

CAPITOLO XI.

ATEL-ENCEFALICI (cervelli incompleti)

L'attività psichica del nostro cervello si esplica mediante diverse forme di energia.

Ora si riscontrano gruppi d'individui nei quali parecchie o alcune di queste energie sono assai scarse, o addirittura mancanti, senza che in questi individui si trovino delle anomalie corporee: la loro struttura è normale, anche per ciò che riguarda il capo.

Può mancare l'intelligenza.

Ciò può succedere per malattie pregresse, come ad es. l'encefalite dell'infanzia, e la recente encefalite letargica sulla cui natura è tanto dibattuta e controversa l'opinione dei medici.

Sta il fatto che in quest'ultima malattia, scomparso il periodo acuto e delle complicazioni mortali, l'individuo, in apparenza guarito, presenta — anche per lungo volgere d'anni — una progressiva riduzione

dell'intelligenza; fa pena questo suo stato cerebrale, contro cui la scienza è ancora oggigiorno impotente, poichè è la rovina morale ed economica del paziente, per la scemata prontezza di percezione e di giudizio, sottratto dagli affari d'ogni genere e da ogni genere di lavoro professionale, spesso in ancor giovane età; con quanto dànno finanziario nelle famiglie può il lettore immaginare, e, con quanta angoscia dei parenti, quando la sua regressione intellettiva e gli atteggiamenti suoi morali finiscono nel puerilismo, ed entrano in scena, insieme ai fenomeni psichici anche i numerosi e caratteristici fenomeni motorii.

Ho avuto occasione di vedere uno di questi disgraziati, che aveva dovuto lasciare il suo impiego redditizio, fatto sempre con impegno. Buono, educato, intelligente, offriva sovente il triste spettacolo di una fisonomia attonita, fissi i bulbi oculari, rilasciati i muscoli mimici e spianate le pieghe del volto, in una immobilità di maschera; sovente, a tavola, il movimento dell'arto superiore per portare alla bocca, con la mano, il cucchiaio colmo di minestra da inghiottire, rimaneva sospeso ad una data altezza per alcuni minuti, e poi riprendeva la marcia per giungere alla bocca; sovente, mentre seduto al tavolo scriveva, la mano che portava la penna rimaneva ferma pure per alcuni minuti prima di riprendere il suo lavoro.

Molte volte invece, senza cause di malattia, l'intelligenza fa difetto.

Per molti anni ho avuto opportunità di trascorrere al Lido di Venezia una parte delle mie vacanze. La meravigliosa spiaggia Adriatica è sempre stata frequen-

tata assai da persone d'ogni zona d'Italia e da stranieri: qualcuna vi passava diverse stagioni successive, altre invece comparivano una sola annata; sulla spiaggia, nei momenti di riposo, al sole sulla sabbia, oppure dopo il bagno del pomeriggio sulla rotonda, prima di cena, tra la folla che gremiva i tavolini assorbendo qualche bibita, o sul limitare della balaustra ammirava l'ampia distesa del mare sotto i raggi di tramonti indorati, era assai facile fare delle conoscenze.

Avevo conosciuto una famiglia assai distinta del settentrione d'Italia: lui industriale, arricchito e oramai ritirato dal commercio, nei discorsi rivelava pur sempre le spiccate attitudini di uomo d'affari; lei una signora d'indole mite, casalinga, di buon senso, senza troppa cultura; due ragazze giovanissime, di educazione affatto moderna, cioè civettuole, leggere, ma intelligenti, e un maschio trentenne, il primogenito, completavano la famiglia. Questo giovanotto, alto di statura, elegante nel vestire, proporzionato nelle membra, aveva faccia regolare, piuttosto tondeggiante e paffuta, capelli abbondanti, pelle rosea con pelurie quasi mancante, occhi senza difetti ma senza espressione, bei denti e bella bocca, dal facile sorriso, anche fuori del bisogno.

Egli era diventato presto l'*enfant gaté* della società della rotonda, allegro, sempre in conversazione, in passeggiate tra i viali in compagnia, durante le quali prediligeva afferrare delle farfalle, non per osservarne le screziature delle ali o i movimenti vivaci attorno ai fiori, ma per strappar loro le ali perchè non potessero più volare, e a terra con gioia le pestava: con gioia

pure, se poteva gettava sassi ai cani, specialmente se piccoli, o li scudisciava per farli gridare e se poteva pestava anche loro una zampina; insomma godeva nel far soffrire le bestie e risultava che anche le grida umane di sofferenze lo facevano ridere, anzichè commuoverlo.

I suoi discorsi non concludevano mai nulla, non avevano mai nessuna coerenza e nessuna intima visione di qualche fatto importante o di qualche problema della vita; erano sempre i soliti discorsi sul bagno, sull'acqua più o meno fredda, sulla tavola, sui vestiti specialmente delle signorine, cui faceva i soliti complimenti di uguale intonazione per tutte, perchè per lui tutte avevano la stessa anima, cioè non so se sapesse che cosa fosse l'anima umana.

Questo giovanotto non aveva nè laurea nè occupazione di sorta, era mantenuto dal padre: la verità è che suo padre l'aveva iniziato agli studi dell'ingegneria, ma rimandato sempre, privo di ogni capacità ritentiva, senza nessun desiderio d'istruirsi, di darsi spiegazione degli avvenimenti e delle cose di qualsiasi specie, aveva dovuto lasciare gli studi: iniziato al commercio era stato un disastro; insomma la nessuna coordinazione in lui delle idee, gli avevano impedito di trar profitto e di utilizzare la sua persona in nessun campo. Eppure la maggior parte delle signorine della rotonda se lo contendevano per *flirt*, per danze, per passeggiate, e aveva fatte molte conquiste; un vero Don Giovanni: non c'è da stupirsi di siffatte signorine moderne, per le quali più spesso conta in un giovane un bel corpo, conta poco o niente un bel cervello, a meno che non fossero le

ricche sostanze del Don Giovanni il miraggio di un eccellente marito.

Il lettore si sarà accorto che ho descritto il tipo dell'imbecille, cioè di colui che manca della preziosa funzione dell'intelligenza, ed è distinguibile dall'idiota e dal cretino i quali presentano in minore o in maggior grado delle alterazioni corporee, sopratutto il cretino, per il gozzo, la marcia, la statura, la rugosità della pelle, ecc.

Altra forma di energia che può mancare è la coscienza, cioè quella funzione psichica per cui noi ci diamo ragione dei nostri atti.

Lasciando in disparte le vere forme mentali che si trovano descritte in tutti i trattati, vi sono gruppi d'individui che dei loro atti non si rendono affatto o interamente ragione. Talora questa perdita di coscienza è passeggiera, tanto è vero che dei loro atti errati, o immorali, o disonesti hanno poi coscienza, se ne pentono e si correggono; altre volte essa è duratura. Si direbbe che in siffatti individui agisca lo psichismo inferiore di Pier Janet, cioè siano messi in azione soltanto i centri incoscienti ed automatici, per un rallentamento od un'abolizione dei freni inibitorii che normalmente regolano le funzioni psichiche superiori, coscienti e volontarie: in altre parole, in condizioni normali, quando si è coscienti, vi è un continuo lavoro cerebrale, nel senso di impedire talune azioni che non sono opportune o lecite, oppure arrestare taluni movimenti già avviati malamente. Sono abbastanza frequenti gl'individui che ritengono bene ciò

che effettivamente è male, pericoloso ciò che non lo è, e viceversa, e che di certe necessità della vita come di certi errori pratici e teorici non si danno ragione.

In condizioni più gravi la coscienza può mancare, per disorientazione della nostra personalità, oppure di ciò che è all'infuori della personalità, e questa disorientazione si produce tanto sulle nozioni del tempo, quanto su quelle dei luoghi. Quando la coscienza è alterata nei rapporti col soggetto stesso si può assistere ad una vera tendenza alla trasformazione della personalità, il malato dice di non aver più le sue idee ed il suo spirito; nel secondo caso, in cui le rappresentazioni esteriori determinano in noi stessi delle associazioni di pensieri che s'incatenano e contribuiscono allo stabilirsi della coscienza, essa appunto si disintegra quando questo meccanismo è leso.

In altri gruppi d'individui può mancare la volontà, cioè quella funzione psichica per cui noi ci determiniamo ai nostri atti, e questa volontà può fare difetto parzialmente, per atti più o meno importanti della vita.

È, per es. di nozione volgare, che vi sono soggetti i quali non si determinano mai alla così detta corrispondenza, sopratutto a quella privata tra amici, parenti, fratelli, marito e moglie, e in quest'ultimo caso fanno curioso riscontro con quei mariti che — fatto rilevabile — sentono il bisogno di scrivere tutti i giorni alle mogli assenti: per fortuna che sono soltanto saluti e baci anche per cartolina, perchè se fossero cose importanti di affari o altro, sarebbe l'unico sistema da parte dei mariti di ridurre le mogli in stato tale di

orgasmo, da necessitarne una rapida chiusura in un manicomio. Naturalmente questa mancata corrispondenza si verifica da parte di individui che non hanno la benchè minima lesione nella mano che scrive, e verso persone vicine o lontane con cui non esistettero mai attriti di rapporti, ma anzi completa intimità di caratteree di idee, o amicizia calda e sincera.

Vi sono individui che hanno nessuna o scarsa volontà di camminare, pur non avendo o calli ai piedi, o qualche impedimento per lesioni organiche centrali. Infine vi è la mancanza completa della volontà di lavorare, cioè la voglia di far niente, che il volgo chiama inerzia o pigrizia.

Ma a parte queste minori e parziali mancanze di volontà, vi può essere una mancanza totale della volontà, o abulia: gli individui sono nell'impossibilità di prendere la deliberazione e di eseguirla, hanno la coscienza, cioè sanno cosa debbono fare, ma manca loro la forza quando dovrebbero agire: e vi sono abulici primitivi, secondarii e periodici.

In noi vi ha un'attenzione spontanea e un'attenzione volontaria: tutte e due sono colpite nell'abulia: il difetto di volontà mantiene l'individuo nella posizione dove si trova e di dove dovrebbe uscirne quando accetti quella soluzione che si presenta al suo spirito: egli è dunque irresoluto; perchè non può determinarsi in presenza della molteplicità dei fattori e delle conseguenze che intravvede, e quindi non osa fare una scelta degli argomenti pro o contro. Questi individui a volontà deboli ma intelligenza abbastanza forte, sono dei

dubbiosi: il volgo li chiama incantati; essi possono essere suscettibili di accettare la volontà degli altri, anzi ciò finiscono molte volte di fare volentieri.

Altra forma psichica che manca in certi individui è la memoria.

Ricordo di avere — nei primi anni degli studi di medicina — aiutato nella preparazione all'esame di anatomia un mio compagno caro; buona pasta di giovane, schietto, fedelissimo, dalla corporatura tarchiata, robusta come i monti natii, dai neri e fitti capelli, dalla fronte assai più bassa del normale, e dalla esagerata brachiocefalia.

Si riandava per lunghe ore della sera insieme la materia degli esami: era una pena prima che ci lasciassimo per andare a dormire, vederlo ripetere più volte la materia a voce, con tenacia, percuotendosi anche col pugno la fronte, come per imprimersela meglio nella testa; e questa operazione doveva rifare, alzandosi di buon'ora, per parecchie mattine precedenti quella dell'esame, perchè già dopo 24 ore, in gran parte la materia era completamente scomparsa dalla sua memoria.

La memoria può essere mancante soltanto in parte, cioè in qualcuno dei suoi meccanismi di formazione; ad es. nella perdita delle immagini, oppure nella perdita della facoltà di adattare alla loro destinazione le immagini fornite dai sensi o dai muscoli. Vi sono cervelli che ricevono più facilmente degli altri le immagini, cioè sono più facili ad essere impressionati, più facilmente le fissano, le conservano, le evocano, le ripro-

ducono, le riconoscono, se le ritrovano un'altra volta; vi sono d'altra parte cervelli incapaci di ricevere una impressione o un'immagine qualsiasi, di conservarla e di riconoscerla a tempo opportuno, oppure la conservano per breve tempo.

Tutti ad es. hanno notato che vi sono individui i quali ripetono la stessa cosa, enunciano le stesse idee e gli stessi avvenimenti e non si accorgono che li hanno già enunciati altra volta: e ve ne sono che perdono ad es. la memoria del nome della persona, e quando la incontrano per strada la riconoscono e ne ricambiano il saluto, ma il nome in quel momento, per quanto sforzo facciano, non si risveglia nella loro memoria. E alcuni di questi individui possono ricordare abbastanza bene le date e non i numeri, e viceversa; altre volte succede in loro un invertimento della curva normale della memoria, cioè ricordano più facilmente le cose remote che non quelle recenti.

Desidero di comprendere ancora in questo capitolo gli individui che mancano del così detto senso morale.

L'insensibilità morale, che Lombroso giustamente aveva dimostrato essere costante in tutti i delinquenti, nei quali può raggiungere gradi impressionanti e ributtanti, può riscontrarsi anche in soggetti che mancano di segni della delinquenza e non furono mai delinquenti.

Infatti è noto che la maggioranza di noi alla rievocazione delle virtù paterne e materne, ad es., è più o meno visibilmente commossa, mentre invece, in identiche circostanze, altri individui rimangono indifferenti. Ciò potrebbe essere interpretato come forza

morale interiore di questi ultimi, per azione inibitrice del cervello sui centri emottivi; ma la spiegazione non regge, quando si constata che detti individui presentano una freddezza abituale in tutte le circostanze della vita, quando le persone della famiglia sono per essi estranee, non solo ma anche odiate: per es. fratelli che odiano le sorelle, e fratelli, figli che odiano i loro genitori, se ne disinteressano o li maltrattano.

Cito il fatto di persona a me nota che, dedita al commercio, per un ritardo di pagamento, protestava la cambiale del padre, o gli faceva pagare l'interesse sull'ammontare della merce ricevuta; e diventato padre a sua volta, avuta la disgrazia di un figlio che per le emozioni di guerra perdette la ragione e dovette essere chiuso in una casa di salute, parlando del fatto con amici e conoscenti non esprimeva dolore per le pietose condizioni della salute del figlio, ma si rammaricava ad es., della pensione mensile che doveva pagargli nella casa di cura, pur essendo quasi milionario.

Anche in questo campo vi può essere un'insensibilità morale parziale; per es. vi sono individui che per nulla si scuotono e si commuovono delle disgrazie altrui, o della loro famiglia, si commuovono invece e si scuotono se, anche in modo lieve, sono colpiti nella loro salute.

***

Desidero ancora di accennare alla mancanza del senso artistico, totale o parziale.

Esistono individui privi affatto della facoltà di comprendere l'arte. Ve ne sono che non hanno idea delle

linee, delle curve, dei fregi di un oggetto artistico; ve ne sono che non hanno l'intonazione musicale, cioè non comprendono una stonatura, non sanno ritenere nessuna aria musicale, oppure la ritengono e la cantano in modo sbagliato, credendo di non sbagliare; ve ne sono che non intuiscono le nuance dei colori tanto naturali, quanto complementari, e che non hanno il tono delle ombre e dei chiaro-scuri; ve ne sono che non intendono la potenza e la bellezza rappresentativa della poesia e la struttura della rima.

Eppure le linee, le curve, gli angoli, i chiaroscuri, le note musicali, i colori, i versi, hanno la loro forma e il loro linguaggio: con sette note musicali opportunamente combinate e con il suono di diversi strumenti, si possono riprodurre tutte le sfumature del sentimento umano e agire potentemente sulla nostra psiche; eppure vi sono delle differenze di anima, cioè di impressioni psichiche da parte dei colori, del rosso che accende la fantasia ed esprime l'energia e la forza vivificatrice come il sangue che scorre nei nostri vasi, del verde che è pace e calma e allieta, dell'azzurro che innalza lo spirito verso l'immenso, l'infinito, riflesso nel cielo e nel mare, del bianco che dona la pace della coscienza e la purezza delle idee, come la neve delle cime eterne, del nero che ricorda l'angoscia dei cuori, le tenebre, il silenzio delle morte cose.

Nè basta afferrare queste linee e queste curve, sentire delle note musicali, apprezzare i diversi colori che stimolano le diramazioni nervose della nostra retina, bisogna sapere armonizzare insieme queste linee, queste

note, questi colori, e in ciò consiste appunto il senso artistico, onde lo scultore da una statua fa balzare nel complesso delle sue curve, delle sue pose, delle sue linee viva e palpitante una figura, il pittore dai suoi colori, dalle sue ombre, dai suoi toni, cava fuori la luminosità d'un paesaggio, e il musico dall'insieme armonico delle note strumentali, estrae l'opera musicale, e l'artista drammatico dall'intonazione della voce, dai gesti, dall'espressione mimica della faccia, suscita la verità rappresentativa, la gioia e il dolore, la calma e la collera, la comicità e la tragicità umana.

E, come ho detto, vi può essere soltanto una mancanza parziale del senso artistico. Per es. vi sono intenditori e cultori valentissimi di pittura e di scultura, che non sono affatto intenditori e cultori di musica, di guisa che possono giudicare e disegnare un quadro, non possono giudicare e solfeggiare un motivo musicale; è ovvio che si può verificare il fatto inverso.

La ragione sta nella struttura e funzionalità individuale dei due organi della vista e dell'udito, per cui vengono portati ai rispettivi centri cerebrali gli stimoli esterni in modo differente per quantità, finezza e purezza, donde la differente concentrazione ed estrinsecazione del lavoro cerebrale. Naturalmente, pure da questo lato, la parte creatrice è sempre quella intellettiva, che può funzionare anche indipendentemente dal centro cerebrale dell'organo: prova ne sia ad es. Beethoven, di cui le più belle sinfonie furono prodotte nel suo periodo di sordità.

La mancanza del senso artistico è innata e in nessun modo la si può acquistare; a poco o nulla ser-

vono l'esercizio, lo studio e l'imitazione; non si riuscirà mai che un fantasma di artista.

Quando c'è il senso artistico, poichè è innato, o si rivela fin dall'infanzia, oppure in un dato punto della nostra esistenza, magari per qualche causa occasionale, si manifesta: lo studio, l'educazione, l'esercizio potranno svilupparlo maggiormente e condurlo al massimo grado di raffinatezza e di grandezza. Così Giotto, ragazzo pascolante le pecore, istintivamente su piani pietrosi disegna il profilo delle sue pecore e rivela già la mano maestra; così Zacconi, dalle ribalte di ultimo ordine di piccole e insignificanti città, assurge quasi di colpo alle ribalte dei teatri delle maggiori città italiane, ed entusiasma il pubblico e stupisce i tecnici con il Cardinale Lambertini, il Pane altrui, i Tristi Amori e gli Spettri.

Dai suddetti asserti scaturisce ovvia la spiegazione delle così dette inclinazioni o disposizioni naturali; è questione di saperle scegliere da noi stessi, risolvendo il difficile problema di conoscere noi stessi; oppure, in più rari casi, di incontrare per nostra fortuna, circostanze tali che le rivelino a noi, o a persone che s'interessano di noi. Quanti futuri tenori ad es. rivelarono in convegni, in cantate anche per la strada, a persone competenti e generose, le qualità della loro voce tenorile e furono allevati ed educati! Alcune volte sono regionali disposizioni, trasmesse da padre in figlio, per virtù di razza, e favorite da speciali qualità di clima, di bellezze di cielo, di terra e di mare.

Il senso artistico di cui abbiamo parlato non manca certo agli italiani; anzi l'Italia, dal bel cielo e dal bel

clima, dalle tradizioni greco-romane e cinquecentiste, è stata e sarà sempre la culla dell'arte e degli artisti, che potranno seguire anche un po' la moda più o meno simpatica ed encomiabile, ma che hanno saldamente chiusi nella loro anima i principi essenziali dell'arte.

E se ne rallegrino i nostri artigiani, e tornino, come un tempo, fiduciosi all'opera delle mani armate dello scalpello, del bulino, della lima, destando l'ammirazione degli stranieri e il prestigio della patria; le mani che non guidano delle macchine, ma che — guidate dal cervello e dal cuore — risveglieranno nei metalli e nel legno, il genio italico non spento.

L'artigianato ora risorto nei nomi illustri e cari di Mussolini, D'Annunzio e Brunati, nè dà sicuro affidamento.

A differenza del capitolo precedente in cui ho illustrato i cervelli difficili, storti e bizzarri, i cervelli ora descritti, mancanti di una o di parecchie funzioni psichiche, mi è parso opportuno denominarli col vocabolo di atel-encefalici = cervelli incompleti; *atel*, abbreviazione di *atelestos*.

PARTE SECONDA



CAPITOLO XII.

IL LAVORO PSICHICO

Complesso, magnifico lavoro quello del nostro cervello, che ci dà la superiorità assoluta sugli altri esseri viventi, che ci pone in grado di comprendere la terra su cui viviamo e il suo roteare in quello che noi chiamiamo il cielo, di costruire sopra di essa, di lottare contro i suoi elementi, sfruttandone le infinite risorse, e con la morte, tentando di scrutare il problema dell'oltre tomba.

Poderoso ed intricato reticolo di cellule e di fibre concentrato in questo nostro organo, su cui insistono l'occhio dei microscopisti e la diuturna osservazione dei clinici e degli psicologi.

Immagini esteriori, sensazioni d'ogni specie penetrano, si fissano, si accumulano, si sviluppano nei suddetti elementi nervosi centrali, creano nuove immagini e nuovi stimoli di cui abbiamo coscienza, rimangono latenti e incoscienti, e in condizioni determinate rivivono di nuovo coscienti, si affinano con l'esercizio, con

l'educazione, con la volontà, si traducono in atti esteriori: l'individuo palpita, si muove, agisce, e si forma la sua sfera d'azione: è un granello sulla terra, ma che granello! che seme fecondo!

Azioni, sentimenti, pensieri d'ogni sorta, scaturiscono dal cervello, urgono più o meno tumultuosi alla sua soglia; il cervello riesce talvolta a deviare, a troncare il corso dei sentimenti e dei pensieri, può impedire talune azioni, arrestare taluni movimenti già in corso, mediante i centri inibitori; e speciali eccitamenti si nidificano, si sistemizzano per ripetuti esercizi nella materia cerebrale, e possono ripetersi in analoghe condizioni sotto forma di riflessi involontari, cioè non avvertiti dalla coscienza o dalla volontà nostra. È tutta una grande, complessa, meravigliosa massa di energia, assorbita, rimescolata, rimaneggiata in quella caldaia che è la nostra personalità, e che può trasmettersi ai nostri discendenti.

Purtroppo, quanto cammino ancora da compiere nello studio di quest'organo! quanti punti ancora oscuri!

Molto già la scienza ha assodato, cioè che è la corteccia grigia del cervello, dove terminano le diramazioni dei nervi sensitivi, la sede della funzione intellettiva e di ogni attività mentale, che cessa colla estirpazione della medesima; tutto il resto della massa cerebrale, cioè la parte basale del cervello, col cervelletto, ha l'importanza di centri affatto secondarii.

E la scienza ha pure assodato che non è il peso del cervello l'indice dell'intelligenza umana, nè la sua dimensione, ma il grande numero dei solchi che costituiscono la superficie dei suoi emisferi e aumentano

grandemente, a differenza degli animali, la suddetta superficie; e che non sta soltanto nella regolarità della testa, o nell'altezza della fronte, o nella dilatazione della pupilla che permette l'entrata in maggior quantità di raggi sensitivi stimolanti la retina, il maggior sviluppo dell'intelligenza, ma nella presenza di più segni riuniti insieme, poichè non si può negare che ci sono degli individui anche a pupille ristrette, come altri a fronte bassa, che sono senza dubbio intelligenti: del resto, oggigiorno, con tante teste pelate riesce assai difficile nell'individuo giudicare dell'altezza della sua fronte.

Più oscura ancora è la parte che riguarda il meccanismo bio-chimico del protoplasma degli elementi nervosi centrali che costituiscono il pensiero, cioè la sintesi di idee e di atti.

Come funziona la corteccia? Che cos'è il pensiero? Sappiamo che tanto cellule di senso quanto di moto sono commiste in tutte le zone del sistema nervoso centrale, cioè non esistono delle zone in cui se ne trovino esclusivamente dell'uno o dell'altro tipo, e non sono ancora noti gli intimi processi bio-chimici: volume, sostanze contenute nel corpo delle cellule nervose, si modificano sotto il loro lavoro e variano di forma nei loro prolungamenti: senza dubbio nel loro protoplasma lavorante si producono materiali di rifiuto, che sono rimpiazzati dai materiali nutritizi portati dal sistema vascolare. Nel lavoro cerebrale maggior quantità di sangue fluisce ai centri nervosi, si hanno fenomeni respiratorii, si consumano sostanze albuminose, e si ha un aumento di acido fosforico nelle orine.

È noto che nella costituzione della sostanza nervosa entrano molte specie di sostanze albuminoidee, fosforate organiche, come la lecitina e le nucleine, sopratutto nella sostanza grigia corticale che è incaricata della funzione psichica, mentre quella bianca serve alla conducibilità dell'elemento nervoso. Perciò il sistema nervoso deve in gran parte la sua funzionalità alle sostanze fosforate organiche che contiene: esse si formano nell'organismo stesso e non possono introdursi per la via gastrica perchè sono decomposte dai succhi digerenti; perciò la nutrizione del sistema nervoso è alla dipendenza di quella dei varii organi, e se è incompleta o mal fatta, ne risulta una funzionalità deficente o difettosa.

Il sangue che irrora la corteccia cerebrale mediante la ricchissima rete di capillari, vi porta i materiali nutritizi, ed è talmente necessario, che scarseggiando o venendo a mancare, bastano lievi zone di anemia per produrre effetti gravissimi, anche mortali: la cellula nervosa è molto avida di ossigeno e il cervello abbisogna di una circolazione attiva e di sangue bene ossigenato. Ed è curioso che da questo lato l'individuo va un po' come il bel tempo: come nelle giornate di sole l'individuo è allegro, così nell'allegria la circolazione del sangue nel cervello è più facile ed attiva; come in una giornata piovosa e senza sole l'individuo è triste, così nella tristezza si verifica nel cervello un rallentamento e una difficoltà del circolo.

La cellula nervosa si nutre e respira, e ciò che è notevole ha un ricambio proprio dovuto alla sua costituzione chimica: tutta la sostanza nervosa ha la proprietà di facilmente alterarsi: infatti dopo la fatica si

verifica reazione acida. Nel lavoro si produce l'anidride carbonica che viene eliminata: la lecitina si scinde in grassi, che vengono bruciati in acido solforico e trimentilamina.

Quando il lavoro è intenso, parte della colina che entra nella molecola della lecitina non viene ulteriormente ossidata, ed esercita, non assorbita dai centri nervosi, su di essi un'azione tossica deprimente, con aumento della temperatura. Se il lavoro cresce e cresce l'afflusso di sangue al cervello, compaiono in esso traccie di muscarina che dà ebbrezza piacevole, e in quantità maggiore anche delirio con collasso: inoltre per la presenza nel tessuto nervoso della colesterina, si ha formazione di acidi biliari, che com'è noto avvelenano i globuli sanguigni e il sistema nervoso su cui agiscono come deprimenti e soporiferi. E per la scomposizione delle nucleine del tessuto nervoso molto labili, si originano facilmente delle basi santiniche tossiche, che agiscono come eccitanti sul cuore e sui vasi aumentando la pressione del sangue.

Insomma nel lavoro cerebrale intenso si formano dei veleni chimici, ai quali va attribuita la così detta fatica nervosa, che si esprime, come tutti più o meno abbiamo provato, con sonnolenza, inappetenza, difficoltà nella digestione, nausea, vertigine, debolezza muscolare.

Il cervello ha dunque bisogno di riposo.

E si riposa appunto nel sonno, tanto più ristoratore quanto più viene fatto in un ambiente calmo e tranquillo, cioè assenza di rumori: più grande è la quiete quando l'individuo dorme e più il suo sonno è ristoratore delle forze; è questa la ragione per cui gli affaticati del

pensiero preferiscono riposare nella solitudine di una casa di campagna isolata, che non tra i rumori cittadini, ed è appunto per attutire questi, che gli igienisti consigliano di evitare il soverchio rumore delle strade in città, con una pavimentazione opportuna. Anche nel sonno una certa attività cerebrale continua e si produce un certo lavorìo di idee, non avvertito dalla coscienza.

Qualche volta al sonno si accompagna il sogno, che è un prodotto psichico il quale può avere una grande importanza scientifica, perchè può rivelare le tendenze, il carattere, certe eredità e certi precedenti morbosi dell'individuo. Esso infatti può assumere modalità variabili di intensità e di frequenza; sogni che durano poco tempo e di cui si ha coscienza, sogni che si ripetono tutte le notti per un certo tempo e che non si ricordano che confusamente, sogni lieti, piacevoli e voluttuosi, sogni tristi, spiacevoli e deprimenti, sogni pieni di immagini di una nitidezza anche fotografica, o d'immagini confuse e rapidamente evanescenti, sogni con allucinazioni acustiche, gaie, o che danno invece risvegli improvvisi, penosi come di un pericolo sovrastante, sogni bizzarri di figure strane mai esistite, terrificanti come quelli degli alcoolisti, sogni parlati con movimenti più o meno accentuati che danno luogo a sonnambulismo, sogni con visioni di sangue e di fiamme come nei cardiopatici, sogni di lacrime, sogni pieni di fantasmi, di incubi, di angosce, dei morfinomani e dei cocainomani.

Il cervello è il grande dominatore dell'organismo, dà l'impulso, le direttive generali per sopperire alle sue

esigenze, presiede all'intiera sua attività. Però ogni parte dell'organismo funziona pure da sè e si sviluppa e si mantiene e concorre al comune benessere.

Ma anche questo dominatore subisce delle influenze molteplici da parte delle variazioni barometriche, di quelle della alimentazione e di parecchie intossicazioni e infezioni.

Influenze silenziose, potenti sul cervello, non solo nel suo modo di dirigere le funzioni organiche, ma anche sulla sua psiche, sono quelle delle così dette ghiandole a secrezione interna, sopratutto la tiroide, la paratiroide e l'ovaie.

Sono note ai neurologi le forme psichiche e mentali frequenti nella malattia di Basedow in cui è alterata la funzione della tiroide; e sono noti i disturbi che con la estirpazione di questa ghiandola, si verificano nell'organismo umano, cioè l'indebolimento generale dei muscoli e del sistema nervoso, con denutrizione progressiva fino alla morte. Sono pure noti i disturbi psichici che intervengono in certe donne nel periodo della gravidanza, del puerperio e dell'allattamento e i disturbi mentali, melanconie, bizzarrie di carattere, e i deperimenti generali, anemie, debolezza muscolare di certe ragazze in cui vi è una deficienza nella funzione dell'ovaie, donde i risultati buoni delle odierne cure di somministrazione di preparati della ghiandola.

Come il cuore, il cervello è resistente alla fatica, quando naturalmente il viscere è sano e quando la natura del lavoro è proporzionata alla sua potenzialità; motivo per cui il lavoro cerebrale, anche protratto e intenso, non danneggia la salute. Certo non bisogna

oltrepassare i limiti della resistenza cerebrale, perchè non si produca la deleteria fatica nervosa.

Perciò il cervello è un organo che va molto curato e riguardato, e bisogna che il lavoro cerebrale si alterni con opportuni esercizi muscolari, perchè l'attività dei muscoli attiva la circolazione; e noi abbiamo veduto di quanta importanza sia la buona circolazione del cervello per il suo lavoro psichico, con sangue bene ossigenato, a cui contribuisce certo il soggiorno, a periodi, nell'aria e nella quiete sana dei monti, del mare, della campagna.

E bisogna anche cercare nella vita buon umore e distrazioni: ciò per allontanare o rendere meno potenti su di noi le emozioni tristi della vita che inevitabilmente possono raggiungere i gradi estremi, come si verifica nella morte delle persone a noi care: il sonno, il naturale ristoratore del cervello, è irrequieto, affannoso, superficiale dopo un eccessivo lavoro mentale, o forti emozioni, o anormale circolazione del cervello, non regolata prima da un conveniente movimento muscolare: ciò spiega come talora possa anche bastare qualche passeggiata fatta alla sera per favorire il sonno.

E bisogna irrobustire il cervello anche con una buona alimentazione, e ben regolata, per ottenere una buona digestione.

Ricordo e insisto sull'importanza di tenere elevata la potenzialità dello stomaco, durante il lavoro cerebrale, perchè quando lo stomaco non funziona bene si formano degli auto-veleni che hanno una predilezione per il cervello, su cui esercitano la loro azione tossica. Infatti è a tutti nota la svogliatezza al lavoro mentale,

la difficoltà dell'estrinsecazione delle idee e dei pensieri, quando l'organismo nostro è in preda agli effetti di una cattiva digestione; basta digerir bene perchè le idee, i pensieri siano più forti e più chiari.

E rammento agli italiani il bisogno che la patria ha oggigiorno di cervelli solidi nel pensiero, e nell'azione, di uomini sani e forti che, di conseguenza anche robusti lavoratori del cervello, diano alla patria in ogni campo quei valori tecnici di cui essa necessita per la sua ricostruzione nazionale, per la sua maggiore e progrediente civiltà e grandezza.

Bisogna che si rialzi nell'individuo l'amore alle cognizioni scientifiche, perchè la scienza è logica cerebrale; spoglia di fronzoli, severa indagatrice del vero, abitua l'individuo alla serietà e alla sanità dei pensieri. Bisogna attingere le nostre sensazioni e le nostre cognizioni alle fonti inesauribili della natura, che muove in noi, tutti gli stimoli, tutte le impressioni, dalle più allegre alle più tristi, dalle più calme alle più tempestose, che aguzza il pensiero umano ad intendere l'essenza di tutte le cose dell'universo, a costruire, ad adoperare tutti i mezzi di difesa contro le forze materiali a noi superiori.

Bisogna rialzare e indirizzare lo spirito verso l'arte che ci fa intuire il senso della bellezza delle cose; e le cose belle sono anche buone, e l'arte è fortemente educatrice.

Così facendo lo spirito umano s'innalza verso quella mente superiore che regge e dirige le cose dell'universo e i destini umani, e che la religione esprime col concetto della Divinità.

***

Dopo la scoperta dei raggi radio-attivi, gli studi intensi in proposito hanno potuto dimostrare che la radio-attività è proprietà di tutta la materia, e finora ha trovato la sua più palese e più forte espressione nel radio e nell'uranio.

Essa è dovuta al distaccarsi da tutti i corpi di particelle o atomi, animati da una velocità immensa, come quella della luce, e capaci di rendere l'aria conduttrice della elettricità ed essere deviati da un campo magnetico e attraversare gli ostacoli materiali.

Ciò avrebbe cambiato il concetto antico della materia, riassunto nella formula di Lavoisier: « nulla si crea e nulla si distrugge », la quale sarebbe sostituita dall'altra: « nulla si crea, ma tutto si distrugge », perchè la materia finirebbe per subire una dissociazione che la condurrebbe a delle forme in cui essa perde tutte le sue qualità materiali. E gli atomi avrebbero accumulata allo stato potenziale quell'energia necessaria alla dissociazione atomica: sarebbe la materia una riserva grandissima di energia in sè stessa, non qualche cosa di inerte che è capace soltanto di restituire l'energia che gli viene data dall'esterno.

Il cervello, mediante il suo lavoro determinato da stimoli interni e sopratutto esterni, da parte essenzialmente dei nostri organi di senso, spreme per ciò che riguarda la sua parte corticale, il pensiero, sintesi della

nostra psiche, cioè di idee e di atti derivanti da forme varie di energie, memoria, volontà, coscienza, sentimento, ecc.

Si era giudicato in passato che le suddette forme avessero la loro localizzazione in zone distinte della corteccia cerebrale, donde l'origine della così detta testa frenologica di Gallo che era stata universalmente accettata.

Poi si cominciò a dubitare e ad impugnare questa localizzazione cerebrale. S'incominciò a negare i centri distinti del linguaggio, cioè quello per l'immagine acustica della parola, quello per l'immagine visiva, quello per la scrittura, e quello infine per rivestire della idea e comandare in conformità, all'apparato respiratorio e boccale, quei movimenti che danno i diversi suoni e le diverse parole; e si volle attribuire il linguaggio ad una funzione omogenea del nostro cervello in stretto rapporto con l'intelligenza; anzi taluno ammise un centro unico, non specifico, anche per i movimenti volontari, per cui in un centro superiore unico posto nell'emisfero sinistro e non in diversi centri, si raccoglierebbero tutti gli impulsi centrali per il linguaggio e per i movimenti volontari in genere.

Quanto abbiamo riferito nel capitolo precedente, porterebbe a ritenere che le diverse forme di energia della corteccia cerebrale, abbiano certe zone speciali di localizzazione. Ciò sarebbe anche appoggiato dallo studio dei disturbi psichici causati dai tumori della corteccia, nel senso che tali disturbi non sarebbero affatto influen-

zati dalla natura del tumore, ma dalla sede in cui esso si è svolto.

È vero, come già dicemmo, che noi non conosciamo ancora esattamente tutti i processi ultimi biochimici che si svolgono nella corteccia cerebrale, la sua completa struttura istologica, che non vi sono regioni nelle quali si trovino esclusivamente delle cellule tipiche di senso o di moto, ma che esse sono sparse e commiste in tutte le zone del sistema nervoso, le quali sono capaci di fenomeni di senso e di moto, ma studii istologici degni di considerazione avrebbero dimostrato che la disposizione delle cellule e delle fibre nervose non è identica in tutta la corteccia, e che varia il numero degli strati, e che vi sono zone in cui le fibre nervose derivanti dalla periferia, hanno una prevalente distribuzione che dà una connessione immediata e più intima che non altre zone.

Ora noi riteniamo che esista un substrato ereditario della corteccia cerebrale, che dà una psiche innata ereditaria, in cui alla psiche stessa e al suo funzionamento possa non essere affatto necessaria taluna delle forme di energia, come, ad es., la parte della volontà legata all'istinto della conservazione e alla capacità individuale; e riteniamo che le idee e i pensieri e parte della volontà e della coscienza dell'individuo, siano in stretto rapporto con la vita di relazione, anzi provengano da questa: per questo da bambini si cresce e si diventa adulti, cioè essenzialmente volitivi e coscienti.

Perciò, senza pensare ad uno sviluppo in più o in meno di distinte regioni speciali della corteccia

cerebrale, le manifestazioni di maggiore o minore intelligenza di taluni individui, la deficenza e l'abbondanza di talune delle forme della nostra energia psichica, e la mancanza anche di qualcuna di esse, si possono ascrivere da una parte al favore che vengono ad avere certe zone della corteccia per la loro maggiore connessione con organi dei sensi più fini nell'individuo e quindi più adatti a ricevere le impressioni esteriori, dall'altra parte alla diversa influenza che nella differente stratificazione e disposizione cellulare degli elementi nervosi della corteccia, vengono ad avere i secreti delle ghiandole interne che variano individualmente e possono variare il chimismo biochimico nei diversi distretti nervosi, sprigionandovi un eccesso o un difetto di una data energia o magari anche togliendola.

Nella attività psichica cerebrale, cioè nel pensiero, si ha l'emissione di raggi radio-attivi. Io avevo già potuto constatare questa proprietà fin da quando ho studiato il famoso *medium*, l'Eusapia Paladino; in una seduta con l'amico dottor Imoda abbiamo potuto registrare il fenomeno. E oramai la radio-attività biopsichica umana è un fatto accertato.

Ma v'ha di più. Il Cazzamali di Milano, in una cabina speciale isolante, su soggetti nervosi epilettici ed isterici ipnotizzati, mediante apparecchi speciali, potè constatare dei rumori simili a quelli dei segnali radio-telegrafici, che assumevano un'intensità maggiore provocando nei soggetti delle visioni allucinatorie, rumori talvolta di notevole intensità, come fischi e note simili a quelle di un violino in sordina: tali rumori

scomparivano appena svegliato il soggetto. Con apparecchi più sensibili, stimolando l'immaginazione creatrice, si poterono ottenere dei rumori netti anche in soggetti allo stato normale: nulla invece si potè ottenere con soggetti in stato d'indebolimento mentale. Tali rumori insieme alla constatazione, durante l'esperienze, nella camera isolante di oscillazioni elettro-magnetiche, fanno pensare a delle radio-onde cerebrali.

La disposizione molecolare della sostanza cerebrale, formata allo stato di semplicità da corpi organici assai ricchi di fosforo immersi in una grande quantità di acqua, viene a rassomigliarla alle sostanze colloidi. Ora, delle esperienze tra la sostanza nervosa e le sostanze colloidi, avrebbero dato uguale comportamento sotto l'azione di una debole corrente elettrica, cioè al suo passaggio si produrrebbero nelle molecole delle due sostanze delle speciali disintegrazioni negli elementi, e delle reintagrazioni delle molecole nella primitiva forma alla cessazione della corrente, con produzione di una corrente opposta alla prima, cioè nelle due sostanze un'onda di disgregazione ed una successiva di ricostruzione. Lo stesso fenomeno si verificherebbe sperimentalmente lungo il nervo, e la causa del fenomeno sarebbe ancora di natura elettrica: immergendo ad es. l'estremità del nervo di una rana con un muscolo in una soluzione salina, si vede il muscolo contrarsi.

Partendo da tutte le considerazioni sopra esposte si volle paragonare il cervello ad un accumulatore molto complesso, nel quale, dalla sostituzione delle

correnti elettriche che arrivano da tutte le parti del corpo e da quelle che continuamente si diramano, avrebbe origine quell'attività bio-chimica degli elementi nervosi che si estrinseca nel pensiero.

Sarebbe questa la teoria fisico-chimica del pensiero.



CAPITOLO XIII.

GUERRA E PSICHE

I popoli di razza hanno formato e vanno svolgendo la loro mentalità particolare.

La mentalità tedesca, ad es., è fatta per l'analisi, ed è spinta al punto da ricercare nell'idea e nel fatto qualche cosa di più di ciò che l'idea o il fatto contengono: così attraverso la metafisica mistica dei tedeschi si arriva alla ricerca dell'assoluto e dell'inconoscibile. Dall'assoluto dell'idea, si va all'assoluto della forza, cioè alla potenza materiale invece di quella spirituale, e da ciò nacque per i politici tedeschi il convincimento che la missione della Germania consistesse nel dominio universale, mediante la forza militare.

È ovvio che i filosofi tedeschi, seguendo la strada segnata dalla teoria di Darwin, che la lotta per l'esistenza appartiene al più forte, confondessero subito il diritto con la forza: infatti Schopenhauer dichiarava nettamente non essere il diritto se non nella misura delle forze di ciascuno, e altrettanto faceva Bismarck.

Di conseguenza, per i tedeschi, la forza deve dare sempre della potenza; ed è naturale che la nazione, una volta in possesso della vera forza, debba tendere a raggiungere la potenza assoluta, come una molla tende a svolgere tutti i giri della sua spirale: la forza viene ad essere la causa determinante dell'evoluzione ascendente degli esseri, e il diritto è creato dalla forza: si giunge così ad un vero misticismo, quello della forza divinizzata, per cui non c'è da stupirsi se l'ex-Kaiser fosse veramente convinto di essere stato creato imperatore direttamente da Dio.

La mentalità latina ha ragionato ben diversamente. Il pensiero classico latino ha contrapposto sempre lo spirito alla materia, l'ordine dell'intelligenza al caos delle apparenze, l'armonia della ragione alla brutalità dei casi: la materia non basta, ci vuole lo spirito, anzi lo spirito è quello che domina la materia: non è la forza che crei il diritto, ma l'idea del diritto è corollario di quella del dovere, e nasce naturalmente dalle relazioni tra gli individui nella famiglia e nella società. Vi è uno scambio di doveri nella vita, tanto istintivi quanto acquisiti; se il bambino s'attacca alla madre perchè gli soddisfa tutti i suoi bisogni, la madre a sua volta s'attacca al bambino perchè risponde a tutte le sue cure.

E come la storia dimostra che animali più forti muoiono spesso senza moltiplicarsi, e finiscono a scomparire come specie, mentre animali deboli si moltiplicano e si perpetuano, perchè associandosi si prestano reciproco aiuto, così individui che si credono tutto permesso per la loro forza fisica ed intellet-

tuale, sono soppressi da quelli di cui hanno tentato di abusare, e grandi imperi guerreschi e numerosi conquistatori soccombettero sotto la coalizione dei popoli che avevano conquistato e vinto.

Sempre il pensiero e la coscienza dei popoli latini, concepirono l'uomo, libera energia, che alla materia ed all'istinto impone le forme del suo intelletto, ripudiando quel cieco misticismo cui inclina lo spirito tedesco: e colloca Dio nei cieli sopra gli uomini e le loro coscienze, non dentro ciascuno di noi abbandonando l'uomo alla sua rivelazione interiore, o in altre parole al suo istinto divinizzato, quasi imperioso comando dello spirito universale. Lo spirito latino per tal modo viene ad essere la serena e civile potenza della ragione, contro il misticismo tedesco per la forza divinizzata.

Il tedesco, pugnace d'origine, per cui le armi erano l'ornamento, l'orgoglio e il distintivo dell'uomo libero, che nelle antiche lotte si copriva il capo con pelli di animali feroci per darsi nelle battaglie l'aspetto più pauroso, per cui le donne erano anche le eccitatrici con la voce e coi gesti dei loro mariti in guerra, per cui nella pace, dopo orgie e banchetti, spettacolo preferito era la danza di giovani nudi fra punte e lame di spada, il tedesco si è andato evolvendo nel senso e nello spirito guerriero. Ed è naturale, che trionfando sempre lo spirito delle armi, elevato fosse il sentimento di patriottismo e di sacrifizio verso il paese. Nessuno ama la sua terra quanto il tedesco e ancora ultimamente è sceso in guerra cantando il « Deutschland über alles » e nelle scuole, la grande maestra del carattere della gioventù, si insiste sin dai primi studi, ad incul-

care con ogni mezzo e tener alto nei giovani il concetto di patria.

Viceversa l'educazione inglese ad es. trascura l'insegnamento del patriottismo nelle scuole, perchè ritenuto superfluo, e bastevole soltanto se lasciato alla cura della famiglia e dell'ambiente. Il fatto è comprensibile, dato lo spirito dell'educazione inglese rivolta sopratutto a reprimere le emozioni e gl'istinti d'ogni specie: e il patriottismo è sopratutto un'emozione ed un istinto. Nè stupisce il fatto che presso certe classi meno evolute della società e certe popolazioni, l'amore di patria si sia considerato addirittura come qualcosa di primitivo e di inferiore, per cui distaccarsi dal patriottismo era segno di elevazione e di intellettualità, bisognava tendere e dare il sopravvento al cosmopolitismo ed all'internazionalismo.

È noto che l'individuo subisce un cambiamento nelle tendenze e talora nei gusti, in rapporto ai periodi della sua esistenza, cioè della giovinezza, maturità e vecchiaia, in parte dovuta ai bisogni materiali dell'individuo stesso che consuma col volger degli anni, in parte ai bisogni spirituali determinati dalla vita stessa e quanto essa insegna. E poichè l'individuo forma la collettività e le masse formano la Nazione, è evidente che una nazione sviluppandosi può subire apprezzabili mutamenti ai quali si aggiungono anche delle cause esteriori, talora impreviste, tumultuose e profonde.

Una di queste cause esteriori di mutamento in una nazione, una delle cause più sentite ed estese è senza dubbio la guerra.

Il perchè della guerra non è facile spiegare; il perchè di questa eliminazione di giovani vite, mentre è così profondo e istintivo il sentimento di conservazione della vita, non è facile comprendere. Eppure forse la ragione principale della guerra è anch'essa istintiva, cioè in questo paradosso, in questo controsenso, che mentre da una parte l'istinto porta gli uomini alla conservazione della vita, dall'altra parte è pure l'istinto che porta alla distruzione della vita. Per tal modo creazione e distruzione vengono ad essere un fatto solo dell'istinto umano, inseparabili. Infatti creazione e distruzione sono il quadro costante della vita in ogni essere, dal più semplice al più complicato, in ogni campo dell'attività umana dal più materiale al più intellettuale. La natura distrugge, lo spirito crea.

Noi riteniamo pertanto la guerra qualche cosa di inevitabile e di fatale.

È penosa questa constatazione, e certo ad anime generose, nobili, sono senza dubbio legati gli sforzi delle leghe pacifiste, e ognuno di noi che abbia spirito di bontà e di fratellanza, non può a meno che desiderarne nel suo cuore l'effettuazione, sognarne perlomeno il finale conseguimento. E quando nel sogno coscienza e volontà sono libere, ammettiamo noi pure che si sogna così volontieri in senso ottimistico e felice, che si accetta così volontieri la definizione « essere la vita un sogno » — ma la realtà, purtroppo, è ben diversa!

Benchè istintiva, fatale all'umanità, la guerra ha senza dubbio dei momenti di preparazione, delle cause

esteriori di comparsa anche rapida che la possono determinare.

Essa costituisce un fatto estremamente complesso nella storia di un popolo, perchè, oltre ai suoi effetti immediati, può condurre ad una mutazione completa anche nel governo d'una nazione; vecchi sistemi cadono, nuovi orizzonti si aprono all'attività e nuove energie si sviluppano. Essa è essenzialmente distruzione più o meno estesa e violenta, e lascia sempre un periodo di transizione prima che si ristabilisca quell'equilibrio che rappresenta il sistema della nuova vita del popolo: questo periodo è di una durata naturalmente variabile e la sua lunghezza non è sempre in rapporto colla intensità della guerra, cioè vi sono delle guerre che rappresentano un atto convulsivo di durata anche breve e di assetto postbellico lungo. Tutto ciò è in rapporto anche alle cause che hanno determinato la guerra e le tendenze dei popoli e i sistemi adoperati: le guerre recenti ad es. si sono effettuate con un sistema ben diverso da quello passato, per cui l'evoluzione si è basata, purtroppo, sulla distruzione atroce e sulla durata assai lunga.

Nella guerra ultima — dal 1914 al 1918 — l'impronta fu data senza dubbio dalla razza tedesca, la quale è stata la causa determinante di un cataclisma che è divenuto mondiale: l'Austria non è stata che un riflesso della Germania.

L'impronta tedesca della guerra è stata posta sul principio della lotta per l'esistenza, avente per fine la selezione progressiva, necessità biologica per regolare la vita dell'umanità, senza di cui non vi sarebbe per-

fezionamento della specie, ma un'evoluzione malsana. Perciò bisogna sopprimere le razze che danno fastidio, giustificando ogni sorta di brutali aggressioni e di crudeità, pur di raggiungere lo scopo con ogni mezzo: guerra umana identica alla guerra animale, anzi più che animale, poichè l'animale non sempre uccide il suo simile, ma spesso si serve di innate facoltà di adattamento maggiore all'ambiente per sopprimere a poco a poco il nemico. La guerra non è che la forma d'una concorrenza vitale, il solo mezzo sicuro d'imporre la propria volontà all'avversario: potenza materiale, spergiuro, crudeltà, tirannia diventano leggi che fanni dimenticare i sentimenti, la coscienza che pone l'uomo al disopra dell'animale e che pur nella guerra inevitabile, gli fanno cercare il maggior benessere osservando la bontà e la giustizia, accrescendo il concetto di libertà. Ciò spiega come nell'aria, e nel mare, e sulla terra, coi veleni dei gas asfissianti e colla distruzione di opere insigni d'arte, la guerra abbia raggiunto i limiti massimi della raffinatezza: al popolo avversario non basta togliere la vita, bisogna anche all'occorrenza togliere la sua civiltà artistica, storica, morale.

La razza latina colla concezione più umana della guerra, non privandosi del sentimento, dell'intelligenza, della volontà, non è discesa a questi eccessi, anzi ha avuto per essi un'onda di ripulsione e di biasimo: essa non ha dimenticato che le tappe percorse dall'uomo dimostrano che il progresso è una legge ineluttabile, e che la soppressione della vita spietatamente senza riserva, rappresenta piuttosto un fattore di regressione biologica, perchè combattono e soccombono gli ele-

menti più giovani, più vigorosi e coraggiosi, e che è soltanto lo spirito il quale segna il progresso umano, con la bontà, la giustizia, la fratellanza e la pietà: non è la guerra che segna la selezione progressiva e l'evoluzione di una razza, ma ciò che la guerra insegna allo spirito umano.

La guerra recente fu combattuta dall'Italia contro l'Austria.

Ben diversi furono i motivi di entrata in guerra delle due nazioni.

L'Austria, spirito tedesco, ragionò nello stesso modo della maggiore alleata, al cui carro si aggiogava interamente, scorgendovi tutti i vantaggi e la sicurezza di una vittoria. D'altra parte essa anelava alla riconquista della Lombardia e del Veneto, che avrebbero rappresentato per lei il completo asservimento della nostra nazione dal suolo fertile, dal clima sano e dal cielo ridente: Venezia sopratutto era pur sempre per l'austriaco il sogno vagheggiato: la singolare città continuava ad attrarre l'austriaco e ad accendergli la fantasia nostalgicamente; con l'aiuto della Germania e la sua potenza militare, pensava l'Austria di poter facilmente riconquistare la nazione minore, e quasi senza esercito in piede di guerra.

In vero l'Italia dopo la magnifica epopea del risorgimento e la sua conseguente e successiva rinascita in dignità, in floridezza economica, in splendore di arte e di industria, non aveva trovato nei suoi governanti quell'assecondamento che le energie del popolo meritavano; l'Italia, da Cavour alla vigilia della guerra,

tolto uno sprazzo di luce sotto Crispi, non aveva avuto la fortuna di un uomo politico di valore. I nostri governanti finirono per trascurare lo spirito del popolo e le idealità della nazione, si occuparono in prevalenza dei suoi interessi materiali: competizioni in Parlamento da destra e da sinistra, meschine e talora inutili, vassallaggio completo all'Austria e noncuranza della politica estera per il prestigio della nazione: i bisogni del popolo giustamente messi in avanti dal partito socialista, andarono assumendo delle proporzioni superiori alla norma, finirono per assorbire completamente i nostri dirigenti ed essi considerarono la nazione come una classe o categoria di persone.

Affarismo, benessere soltanto materiale, rispecchiavano la nazione: riguardando l'individuo più come materia che come spirito, frantumando il concetto e il sentimento di nazione in quello di classe e di categoria, si venne ad affievolire e a distruggere man mano il concetto di patria, che è idealità, rincorando e rendendo baldanzose le masse del socialismo, per il quale la patria deve essere tutto il mondo. I nostri dirigenti che prima lo avevano assecondato per concezione materialistica di governo, dopo lo assecondarono per viltà e per paura.

Ma, nonostante la decadenza dei nostri parlamentari, la povertà del nostro esercito, il pacifismo interessato dei socialisti, non erano spenti in Italia il sentimento patrio e il genio italico. Il sentimento patrio prevalse, l'Italia ritrovò la sua anima latina, il popolo che vedeva l'estendersi progressivo della guerra, comprese che senza danno morale e materiale della nazione non poteva

restare isolato nel conflitto, chè anzi il conflitto gli era necessario per rialzarsi in faccia alle altre nazioni, per rettificare i suoi confini verso l'Austria, rafforzare la sua potenza adriatica effettivamente nelle mani del nemico, causa l'insidia sopratutto delle isolette Dalmate, e infine per la questione dell'irredentismo.

Il popolo italiano comprese che il trattato d'alleanza finiva per celare furtivamente un vassallaggio all'Austria, ha sentito nelle sue vene scorrere sangue di ribellione e d'indipendenza, si affacciò alla sua mente la visione dei martiri delle austriache forche, vide Trento e Trieste aspettanti in lontananza la liberazione, vide la prepotenza teutonica imperante, intuì il pericolo della soppressione di popoli liberi e della conquista teutonica dell'Europa: l'anima latina risorse in tutta questa concezione di patriottismo, di nobiltà, di bontà e di fratellanza generosa di intenti fra i popoli, il genio latino, con Luigi Cadorna, in meno di nove mesi pose su piede di guerra un esercito quasi inesistente, e la guerra fu intrapresa e sull'anima teutonica potè vincere l'anima latina.

La guerra, ho detto, è purtroppo di comprensione mentale triste, penosa, forzata. Sono in giuoco distruzione di vite umane, e sono i più giovani, i più vigorosi, i più coraggiosi che combattono, mentre rimangono i deboli, gl'insufficienti, i vili ed i vecchi: periscono le energie più forti, più pronte, più produttive. Essa è distruzione di opere d'ogni specie, che l'uomo ha costrutto per le possibilità e comodità della sua esistenza e per difesa contro gli elementi deleteri

naturali, e di tutto ciò che il genio suo ha fatto per l'arte, per la scienza, per la storia, per l'umanità che soffre.

Essa è causa di facili epidemie, di libertinaggio e diffusione di malattie veneree: l'abbandonarsi ad eccessi sessuali e libertinaggio, fu sempre la caratteristica delle soldatesche guerreggianti, sia traendo profitto delle meretrici che seguivano gli antichi eserciti, sia violentando le donne dei paesi conquistati; del resto è noto che la sifilide la quale colpisce e danneggia in prevalenza la parte più nobile di noi, cioè il cervello, si va diffondendo nei tempi di guerra più facilmente e più estesamente, per le condizioni più facili del contagio e le maggiori difficoltà della cura. Di conseguenza tanto per le epidemie, quanto per le malattie veneree, per i patemi d'animo e i disagi d'ogni specie, il fisico rimane danneggiato: infatti è provato che durante la guerra la mortalità risale, e se ridiscende nel dopo guerra, il quoziente di mortalità discende automaticamente, perchè molti sono morti e tutti i deboli, i gracili e i malaticci sono scomparsi.

La guerra è esaurimento di muscoli e di nervi, per la tensione continua dei sensi nel pericolo imminente o lontano, chiaro od oscuro, nella visione delle scene più terrificanti, nei disagi di fatiche, di intemperie, di emozioni d'ogni specie. Essa è dolore continuo per coloro che sono partiti e che compiono il loro dovere, è dolore per quelli che sono rimasti nelle famiglie, nell'ansia di notizie, nell'attesa di un ritorno: è rinuncia ai sentimenti più cari della famiglia, a tutto ciò che nell'individuo esprime l'avversione alla prepotenza,

alla violenza, alla delicatezza d'animo, alla solidarietà intellettuale, per chi crede nell'umiltà, nel silenzio, nel perdono delle offese, nella tolleranza di tutte le idee, nell'esaudimento di tutte le speranze. Si compensi dunque chi ha sacrificato e sofferto!

Nel cielo sereno della vita pacifica e nel lavoro pacifico di un popolo, si hanno tutte le sensazioni, nobili ed ignobili, elevate e basse, coraggiose e vili, dalle più emozionanti alle meno, dalle più istintive alle più ragionate, dalle più morali alle più immorali: l'arte, la poesia, la musica con le loro infinite gradazioni, sollevano lo spirito, di fronte all'ignoranza pongono l'intelligenza, alla crudeltà la pietà, alla volgarità la nobiltà, la mente è sospinta verso l'altruismo, l'umanità generalizzando le sensazioni tende a compiere atti onesti, disinteressati e buoni. Nella guerra invece lo stimolo dei centri nervosi è unilaterale, prevalentemente nel senso dell'annientamento del nemico, per cui si acutizzano i più bassi istinti di ferocia, di astuzia, di disprezzo della vita altrui, che danno, per controreazione, l'egoismo individuale, la conservazione di noi stessi, l'impiego della forza bruta più che quella del pensiero, della freddezza più che quella del sentimento, dell'impulsività più che quella della calma, del senso più che quella della ragione, della distruzione più che quella della conservazione, della violenza più che quella della dolcezza, della disonestà più che quella dell'onestà, dei mezzi illeciti più che quella dei leciti.



Da tutto quanto ho detto, è chiaro che la guerra può modificare profondamente la psiche di un popolo, ed a questa modificazione non è sfuggito anche il popolo italiano.

Anzitutto bisogna notare che in Italia al perturbamento della psiche del popolo hanno contribuito altre cause, non legate direttamente al teatro della guerra, ma indirettamente.

Per lungo tempo la coscienza di una parte del popolo fu mantenuta dubbiosa tra l'intervento o non della guerra, tra la sua utilità o non alla nazione: e questo tormento dell'anima, come tutti i tormenti umani, non poteva che insieme al dubbio gettare lo sconforto, la sfiducia, e far venire avanti tutto ciò che invece di sollevare il cervello lo deprime, invece di risvegliare energie migliori di forza, di lavoro e di fiducia, le attutisce.

Sconforto degli animi! triste e deleterio retaggio del pensiero! — come la navicella sperduta sulle onde, nel buio della notte, senza la luce che le rischiari il cammino, senza la visione della cara terra di approdo, che illumini la mente e ne accenda i sentimenti, le immagini e gli affetti.

Sconforto dell'animo! accresciuto ancora dalle rinunzie territoriali del dopo guerra e dall'amnistia ai disertori.

Il popolo italiano che nella dura lotta di sacrifizi sofferti aveva vinto, vedeva svanire in parte

il premio della sua vittoria, quel patto di Londra che ci dava metà della Dalmazia, terra italianissima, valida sicurezza dell'Adriatico mare: i soldati salvi, in gran parte deteriorati nel fisico, ma ancora salvi nel morale per la coscienza del dovere compiuto, rientrati in patria tra le mura di una casa e tra le braccia di una famiglia, ridotta di numero, dolorante talora per dissesti finanziarii, pensavano che il traditore della patria, colui che invece di combattere aveva disertato le file, colui che nulla aveva dato alla patria se non infamia, era impunito, pari al suo confronto, e nel suo animo il malcontento cresceva e lo spirito di reazione si affacciava al pensiero. Guai ai malcontenti! la reazione può scoppiare violenta, indomabile.

Inoltre il dopo guerra aveva dato lo spettacolo di uno spostamento affatto ineguale della distribuzione della ricchezza: da una parte miseria o quasi, con vita più o meno stentata, dall'altra abbondanza facile e grande di danaro, in gente anche di scarsa cultura e di animo più o meno volgare; da una parte una categoria di persone cui il costo della vita del dopo guerra enormemente asceso non costituiva nessuna preoccupazione, come il giuocatore che, quando ha in tasca denari in abbondanza, non si preoccupa affatto della spesa: d'altra parte un numero di persone con scarso denaro, e per il costo della vita continuamente tese in uno sforzo preoccupante di bilancio economico. Su questo sfondo era naturale che la concezione della vita diventasse più instabile e più futile. Che importa il domani? La vita può spegnersi d'un tratto come sul campo di battaglia. Che importa il risparmio? La vita meglio vissuta è

quella alla giornata, con lo sforzo da parte di tutti di equiparare il godimento, spendendo anche da parte del meno abbiente tutto quello che possiede e anche di più. Piaceri, piaceri d'ogni genere, vita di voluttà essenzialmente e di godimento, vita di lusso, di divertimenti, di soddisfazioni personali per quanto si può, vita allegra per far passare l'ora che fugge, per rinfrescare il cervello annebbiato, con l'onda di gioia e di tripudio, vita senza la preoccupazione del domani e senza l'idea del risparmio.

Con questa concezione dell'esistenza, sorge più che mai vivo il desiderio della libertà personale, perchè la famiglia è una spesa, un legame, un inciampo; di qui la modificazione di gran parte della psicologia della donna, che si allontana dal senso della maternità e abbandona la creatura con minor rimpianto, che essenzialmente pensa all'aborto con ogni mezzo.

Di qui il facile disprezzo della vita e il desiderio facile di annientamento, per cui il suicidio in Italia è andato aumentando; di qui gran parte delle morti improvvise che pur vanno crescendo, per l'esaurimento del sistema nervoso, e per la sregolatezza nelle tendenze e nei bisogni, con inerzia dei centri inibitorî; di qui l'impiego della violenza, della forza bruta, degl'istinti più bassi, delle simulazioni più raffinate.

Benchè non ammessa da tutti, noi riteniamo che vi sia l'aumento della delinquenza, specie nei giovani, delinquenza brutale, con tendenza ad atti immorali e feroci: per es. avviene la constatazione di mariti che tagliano a pezzi le mogli, di padri che compiono atti di barbarie, come quello che mozza le mani al suo

piccino di tre anni perchè inconsciamente ha gettati sul fuoco tre biglietti da mille, del figlio che uccide il padre per motivi talora insignificanti, oppure la madre, e dopo il delitto ne contamina ancora la figura morale.

Che importa del resto lo stabilire se i delitti siano o non aumentati nel dopo guerra! — l'essenziale è che senza dubbio si è modificata la natura dei crimini; il senso morale dà esempio di estremo pervertimento, i parricidi e i matricidi sono aumentati. Sulla costituzione a delinquere, senza dubbio agisce tanto la natura dell'individuo quanto l'ambiente; ambiente e natura umana hanno subito una modificazione nel dopo guerra: vi è nell'individuo più sete di sangue, o incoscienza? Ed è pure aumentata oggigiorno la più grande sventura psichica, cioè lo squilibrio mentale, la pazzia che trascina ai delitti più orrendi, i quali non dovrebbero essere tanto strombazzati dai giornali quotidiani per la contagiosità di cui, purtroppo, possono essere causa.

Una delle modificazioni di maggior rilievo è quella del carattere dell'individuo da cui provengono i pensieri e gli atti. Un desiderio domina la mente di chi lavora oggigiorno, tanto nelle alte quanto nelle basse sfere sociali: denari, ricchezza ad ogni costo, con ogni mezzo: perciò si è acuito in chi lavora lo spirito di affarismo, di furberia e spesso di disonestà, qualità messe in opera essenzialmente per arrivare presto e in alto.

Arrivismo, affarismo per maggior guadagno diretto, o indiretto da cariche eminenti.

Il malcontento cui abbiamo accennato di sopra, ha certamente contribuito alla modificazione della psiche

di gran numero di persone che si sono determinate a seguire la corrente dominante, ma che certamente, in caso contrario, avrebbero perseverato nel loro carattere e nell'integrità dei loro atti e dei loro pensieri. Quanti per lo spostamento ineguale e talora ingiustificato delle ricchezze del dopo guerra, per il caro crescente dei viveri, per il facile arrivismo di molti e il parassitismo di altri, hanno finito per avere anch'essi lo spirito di adattamento, una trasformazione riprovevole della loro coscienza divenuta più elastica!

Riassumendo, il fatto fondamentale della corsa alle ricchezze, al lusso, ai piaceri, rappresenta la trasformata psicologia odierna, che trascina troppo facilmente individui ad una coscienza basata sull'impiego di qualunque mezzo, anche brutale e disonesto pur di andare avanti, pur di arricchire, pur di godere i piaceri della vita e dei sensi, ad una coscienza basata più sulla forza bruta, sulla furberia, sull'opportunismo, che non sulla lealtà, sull'onestà, sulla bontà, una coscienza egoisticamente tendente al godimento dell'oggi più che al risparmio del domani, alla limitazione della famiglia, non ai doveri ed ai sacrifizi verso la medesima.

Ho detto di ritenere la guerra una necessità istintiva purtroppo non eliminabile. Ma, come tutto non è male nella vita e come dal male può scaturire il bene, così dalla guerra possono scaturire dei vantaggi benefici.

Invero il dolore, base psicologica della guerra, è appunto quello che riscatta l'umanità: dal dolore l'anima si solleva in alto nell'azzurro del cielo verso

le cose superiori, la pietà e la bontà: l'umanità non ha guadagnato, non ha progredito mai se non col pianto degli sventurati e col sacrificio dei martiri: non vi è persona per quanto volgare e malvagia che al martire non s'inchini, e non senta la forza superiore che, almeno nel momento di quel pensiero. lo annichilisce e lo domina. La distruzione che la guerra produce spinge necessariamente gli uomini alla ricostruzione, ne suscita lo spirito di fratellanza e di protezione reciproca, perchè se la guerra è cieca, lo spirito in fondo è veggente, verso un'umanità migliore e più evoluta. Infine sul cimitero bellico, sulle ceneri bagnate di lacrime, sorgono le nuove culle alla vita, per risvegliare, germinate dal dolore, le tendenze e le attitudini migliori della razza.

E più ancora delle guerre fruttificano le rivoluzioni, che sono sempre reazione contro il mal seme sorto nei popoli, o per la naturale degenerazione dei costumi dopo periodi più o meno lunghi di prosperità e di benessere, o per il risorgere di nuove aspirazioni nei popoli, aspirazioni di giustizia, di operosità, di libertà, di progresso.

E dopo la guerra la rivoluzione è venuta in Italia per ricostruirla e ascenderla negli umani destini. I mali fisici e psichici della guerra hanno tracciato nettamente la via che la nazione deve seguire per raggiungere la loro guarigione.

Per questa via maestra il nuovo governo si è già messo: ne danno già affidamento di riuscita la protezione sportiva dei giovani per il loro sviluppo fisico, le leggi contro l'aborto, in favore della maternità e

dell'infanzia abbandonata, il felice connubio delle forze lavoratrici del braccio e del cervello per l'aumento della produzione, la battaglia del grano per l'economia nazionale, la tutela e lo sviluppo dei prodotti nostri e del risparmio, la messa in azione dei valori morali tecnici e culturali; e la lotta continua per il rialzo della coscienza nazionale e sopratutto del carattere dell'individuo.



CAPITOLO XIV.

COME SI DEVE PENSARE E COME SI DEVE AGIRE

Cortesi lettori, nei capitoli di questo mio libro, io ho cercato di tratteggiare a voi e risvegliare nella vostra mente tutti quei tipi che presentano delle caratteristiche atte a riconoscerli come tali dal lato psichico. E come tali ho detto che da voi devono essere riconosciuti, in quanto in essi si manifesta o un difetto o un eccesso della loro attività psichica: il più e il meno, precisamente come il chiaro e lo scuro.

In questo modo io ho creduto di ridurvi alla mente come la società pensi ed agisca, poichè tutti questi individui sono quelli che costituiscono appunto la comune società. Nessuno ha mai creduto di ritenerli soggetti malati, perchè vi ripeto essi non hanno delle alterazioni cliniche apparenti: belli o brutti, grandi o piccoli, bruni o biondi, intelligenti o imbecilli, essi sono la massa umana che percorre la sua esistenza, dando il proprio contributo di pensiero e di azione.

Voi obbietterete subito: come facciamo a distinguere l'individuo normale?

Ve l'ho già detto: l'individuo normale sarebbe quello che è in perfetto equilibrio di funzione. Ora esiste questo perfetto equilibrio?

La risposta è la stessa come quando si domanda se esista la sanità perfetta di tutti i tessuti e visceri del nostro organismo. Noi siamo convinti che questa sanità non esiste, perchè tutti, o più o meno, abbiamo già dalla nascita un tessuto o un viscere più predisposto di un altro ad ammalare e il lavorìo dei nostri organi per le necessità stesse della vita, non li porta ad egual misura di consumo; bisogna contentarsi di chiamare organismo sano quello che presenta i visceri efficienti nella generale loro armonia di funzione, per cui il viscere più forte e più sano supplisce o compensa la debolezza o la minor sanità dell'altro.

Così è dell'equilibrio psichico perfetto. Esso non esiste perchè lo stato ambientale e gli avvenimenti stessi tendono a smuoverlo; si va sempre o sopra o sotto il suo giusto livello, per cui si può parlare di equilibrio psichico quando l'alto e basso sia contenuto in limiti affatto trascurabili.

Come abbiamo visto nella trattazione dei nostri tipi, credo di aver dimostrato che l'eccesso o il difetto di funzione, finiscono per essere accompagnati da una alterazione più o meno pronunziata della stessa funzione; succede quello che si verifica sempre nei fenomeni vitali, cioè l'inerzia di un muscolo o di un organo qualsiasi, finisce di diminuirne il volume: uno stomaco riempito di troppo cibo e quindi sopracarico di lavoro

motorio e chimico della sua mucosa, finisce per averne un'alterazione muscolare e chimica: un cervello obbligato a ricevere troppe sensazioni esteriori e a lavorare troppo intensamente, si eccita e si sconcerta, oppure tenuto troppo tempo in un silenzio profondo con una riduzione massima di stimoli sensitivi esteriori, finisce per ridurre la sua potenzialità ideativa e volitiva.

I tipi che abbiamo descritto presentano delle tendenze anomale tanto nella sfera ideativa, quanto in quella motoria.

Ve ne sono di squilibrati nel pensiero, con atti strani, talora incoscienti, con modo di vedere le cose non corrispondenti al vero, con predominio di certe sensazioni e conseguenti azioni, che mirano al malessere più che al benessere dell'individuo stesso e della società, con predominio di certi istinti più o meno bassi e immorali, con inibizione di certi altri più elevati e più generosi. Insomma, si tratta essenzialmente di anomalie del temperamento o carattere dell'individuo; anomalie per cui gli affari possono essere condotti irregolarmente con danno talora della società, oppure si possono determinare nella convivenza sociale degli urti e delle incompatibilità assolute di esistenza.

Talora questi temperamenti sono rilevabili anche a primo colpo di vista, altra volta invece non è che un contatto abbastanza prolungato che possa darci la loro completa comprensione. Le anomalie sono nella funzione psichica, per cui immagini, sentimenti, idee, memoria, coscienza, volontà, vengono ad essere alterate in loro stesse o nei loro rapporti vicendevoli: la nota caratteristica prevalente è sempre quella di un

difetto o di un eccesso di funzione, per cui ogni tipo ne determina in genere il contrapposto; comunque essi costituiscono, per la loro nettezza e per la loro salienza, altrettante personalità, in bene o in male.

A questo punto sorge una domanda di capitale importanza.

Questa personalità è tale e quale fin dalla nascita, e si manifesta già fin dai primi mesi di vita, oppure si acquista gradatamente man mano che l'individuo si fa adulto e riceve dalla sua vita di relazione e dai suoi sensi tutti quegli stimoli che sono appunto le cause determinanti la sua personalità futura? In altre parole la personalità è ereditata od acquisita?

A chi ha cura di osservare attentamente i bambini già in fasce o nei primi anni di vita, non è sfuggito certamente che essi prima ancora di poter parlare, mostrano un desiderio di curiosità differente: ve ne sono che i loro piccoli occhi incominciano a muovere vivacemente da ogni parte, certo per raccogliere istintivamente maggior numero di sensazioni esteriori, e hanno già una grande smania di muovere i piedi, le mani, di contorcere anche in graziose o buffe smorfie i loro piccoli volti. Cresciuti, ve ne sono che fanno subito dimestichezza cogli altri bambini, trascinandoli con loro nei giochi proprii dell'infanzia, e dimostrano delle simpatie per gli uni e delle antipatie per gli altri in modo evidente. D'altra parte ve ne sono che già nel giro lento degli occhi come quello del bue, dimostrano poca curiosità, poca ricerca di stimoli esteriori, e preferiscono restare isolati, manifestando, già nei segni del

volto, dei sospetti, delle ritrosie per i loro compagni di giuoco.

Ve ne sono che ridono per un nonnulla, altri che piangono per un nonnulla, ve ne sono che si divertono ad accarezzare le guance, a baciare i loro piccoli coetanei; altri invece che si divertono piuttosto a graffiare, a pungere, a far piangere, a far soffrire i loro compagni.

E tali tendenze si manifestano anche verso gli oggetti che hanno tra le mani e con cui si trastullano, oppure quando riescono ad afferrare i piccoli esseri viventi, sopratutto insetti o farfalle, o gli animali domestici più comuni, come gattini o cagnolini. Si sa che la bambola per es. è oggetto di amorosa cura per certi bambini e di conservazione; in altri invece la bambola desta subito il desiderio di essere lacerata, amputata, come oggetto qualsiasi, di cui si è curiosi di sapere la struttura interna, oppure ci si vuol liberare, come d'un oggetto diventato inutile. Ve ne sono che si accontentano di cogliere le mosche, le formiche, le farfalle e di osservarle a volare, o ammirarle nelle loro ali variopinte, ve ne sono che si divertono a pestare mosche e formiche, a strappare le ali alle farfalle perchè non possano più volare, od a farle morire lentamente, asfissiandole col fumo, o trapassandole con uno spillo.

Ve ne sono che manifestano già in modo evidente certe tendenze, certe qualità come la furberia, l'ambizione, la vanagloria, attitudini guerresche, oppure artistiche, musicali. Uno dei miei divertimenti — ragazzo dai sette ai dieci anni — è stato quello di riscorrere per lungo tempo una grande storia illustrata

di Napoleone, regalo preferito di mio padre: e potei constatare come Napoleone ragazzo, quando passava le ore di svago coi suoi compagni, aveva un'unica idea prevalente, quella di maneggiare le armi, di raffigurare dei guerrieri, di organizzare degli attacchi, delle difese, formando delle squadre tra i suoi compagni e in queste operazioni metteva tutto se stesso, dando premi, punizioni e rivelando un puntiglio estremo della vittoria.

Tutto ciò, o lettori, è istintivo fin dalla nascita. Ma non basta l'osservazione volgare, è venuta anche la dimostrazione scientifica. Il Prof. Ferrari, il noto psicologo, in due suoi figli ora fatti adulti e con personalità fissata, rilevò accuratamente le loro note caratteristiche dai primi giorni della nascita fin verso i quattro anni: egli potè così rilevare che le attitudini e le note dominanti attualmente nei suoi figli a personalità fissata, corrispondevano a quelle registrate e rilevate nei loro primi quattro anni di vita. E non è menomamente da porre in dubbio che ulteriori studi non faranno che giungere a conferma del fatto psicologico.

La personalità la quale è istintiva, ereditaria, ha una base organica che la scienza ha stabilito nettamente di recente; per cui è da abbandonarsi il vecchio e vago concetto che la personalità consista nella maniera di comparire di un dato individuo, ossia in un fenomeno puramente funzionale, e da sostituirsi coll'altro che la personalità è un'entità a fondo organico, fisio-anatomico che la regola.

Il temperamento, o carattere, che forma la base fondamentale della personalità, viene definito oggi-

giorno dalla scienza, mediante quell'insieme di disposizioni per cui l'individuo ha il suo modo particolare di risentire le emozioni e di reagire alle medesime. E tra gli elementi costitutivi del carattere entra prevalentemente il fattore umorale, in altre parole, il temperamento nostro non si può disgiungere dal nostro stato umorale, cioè da quello stato in noi derivante dalla struttura e dal lavorìo delle così dette ghiandole a secrezione interna.

Su questo mirabile congegno, vera conquista della scienza, si concentra ora la ricerca degli studiosi, perchè il problema non è ancora completamente chiarito, sopratutto per ciò che riguarda il lavoro biochimico che da questo sistema si sprigiona; siamo un po' come nel campo a cui ho accennato prima, cioè del lavoro bio-chimico della sostanza cerebrale. Sappiamo però che questo lavoro silenzioso, in parte oscuro, influenza, mediante il simpatico, tutta la vita nostra vegetativa e tutta la nostra vita psichica.

Sappiamo che dalle ghiandole a secrezione interna vengono fabbricate delle sostanze specifiche, i così detti ormoni, che vengono versati nel sangue circolante, per produrre su altri organi più o meno lontani effetti eccitanti o paralizzanti: essi nella loro azione, a dosi sempre molto piccole, sugli elementi cellulari, liberano soltanto dell'energia allo stato potenziale, ordinando e spingendo il lavoro fisiologico. Essi sono prodotti labili che scompaiono rapidamente dal sangue ed hanno un'azione di breve durata, per lasciare gli elementi eccitati sempre pronti a ricevere ulteriori e successive eccitazioni; e benchè trasportati per via

sanguigna ai tessuti, la loro azione eccitante specifica si determina soltanto su certi organi dalle cui cellule l'ormone viene fissato.

L'azione delle ghiandole a secrezione interna è diretta, oppure attraverso il sistema nervoso; e vi è tra queste varie ghiandole una correlazione fisiologica ed una patologica, ed un'affinità funzionale. E vi sono dei secreti di queste ghiandole, i così detti assimilatori, i quali favoriscono lo sviluppo degli apparati della vita di relazione e stimolano la secrezione simpatica del sistema nervoso vegetativo, ed i così detti disassimilatori o inibitori, i quali rallentano l'attività del ricambio materiale e stimolano la eccitabilità dei nervi autonomi. Ed esiste pure una correlazione tra queste ghiandole interne e quelle esterne, per cui l'esterno fa vibrare l'interno e viceversa. Ad es. è noto che la mammella si inturgidisce e vascolarizza nel periodo mestruale e durante il puerperio, per la relazione intima esistente tra la ghiandola ovarica e la mammella, nel senso che la mancanza degli ormoni ovarici favorisce la secrezione lattea, inibendo la neoformazione di tessuto mammarico, mentre la loro presenza inibisce la secrezione lattea favorendo il processo iperplastico mammario.

Insomma, funzione complessa quella del nostro sistema umorale, che, mediante i nervi secretori del gran simpatico, agisce su tutti gli organi della vita vegetativa, come pure sull'organo della nostra vita psichica, il cervello. La vita si mantiene per una coordinazione perfetta di un gran numero di operazioni: e a questo mantenimento, oltre ad una correlazione

funzionale nervosa, concorre una correlazione funzionale chimica per via umorale.

Questa correlazione funzionale chimica per via umorale costituisce il fondamento della personalità individuale; ed è probabile che in ciascun individuo esistano piccole nuance di distribuzione di essa, per cui in ultima analisi non vi è un individuo identico affatto ad un altro, precisamente come non vi è impressione digitale perfettamente simile ad un'altra: un individuo viene così a distinguersi nella sua personalità, precisamente come un delinquente si distingue nelle sue impronte digitali.

La nostra personalità è tale e quale ce l'ha data madre natura.

Questo pensiero può essere preoccupante, può dare a noi sensazioni contrastanti di gaiezza o di tristezza, di conforto o di sconforto, di incitamento o d'inerzia. E ci si può domandare: che merito abbiamo noi se siamo intelligenti, buoni ed onesti? Oppure che demerito se siamo imbecilli, malvagi o disonesti? Può evidentemente questo pensiero assorbirci in un fatalismo per la vita, lasciarci trascinare dalla corrente e depositare ove piaccia ad essa, come foglia che caduta nell'acqua di un ruscello non sa proprio dove vada a finire.

Ciò non è perfettamente esatto. Noi non dobbiamo lasciarci sopraffare dallo sconforto perchè, anche in questo campo, vi può essere la salutare reazione: la strada tracciata da madre natura può essere, se non rifatta, corretta almeno in qualche sua difettosa curva,

in qualche sua troppo marcata linea, può essere fatta più agevole al nostro cammino; e in questo lavoro vi è tutta la soddisfazione di un perfezionamento della nostra psiche, sul modello delle qualità migliori, oppure su ciò che l'esperienza nostra e la vita sociale e l'evoluzione nostra ci hanno indicato come più adatto al conseguimento del nostro perfezionamento.

Se il nostro stato umorale ci dà fin dalla nascita una certa disposizione individuale, se la speciale funzione bio-chimica delle ghiandole interne fatalmente influenza il nostro cervello nel suo lavorìo psichico, noi però possiamo, con l'educazione cerebrale, agire in modo benefico esteso e spesso sicuro come cura psichica delle deviazioni morali.

La scienza ha assodato che molti individui i quali fin dall'infanzia presentavano un complesso di squilibrii, o perlomeno deviazioni nel carattere, tendenze anomale nei sentimenti, nella volontà, nell'intelligenza, mediante l'educazione si sono potuti ricondurre al conseguimento di un equilibrio stabile e normale; in altre parole le malattie psichiche sono prevenibili e curabili.

I sensi ad es., e in primo luogo la vista e l'udito, fin dalle prime età possono essere covenientemente affinati, perchè imparino a distinguere bene, ad apprezzare e paragonare le diverse impressioni dell'ambiente esteriore, ad educarsi, a sostituirsi gli uni agli altri nella loro funzione. È innegabile il potere che ha l'arte sul cervello in tutte le sue varie forme, pittura, musica, poesia, ecc. Per essa lo spirito tende a sollevarsi dalla materia, la ragione dagl'istinti, ci

sentiamo trascinati verso la nobiltà, la grandezza, la bontà degli atti. I nostri capolavori della pittura e della scultura, e ne abbiamo tanti in Italia, ogni volta che li ammiriamo, danno sempre a noi sensazioni nuove, ma sempre spoglie di ogni volgarità.

Pensiamo un momento alle Madonne, alle scene sacre della scuola Raffaellesca e Post-raffaellesca. Sono di una visione spirituale intensa, che non ha nulla di affine con sentimenti o bassi, o malvagi, o volgari: ancora nell'ultima esposizione dell'arte pittorica del Caccia a Moncalvo, tutti quei gruppetti di angioli biondi, nelle loro espressioni e nelle loro pose svariate, mi hanno profondamente colpito, sollevandomi lo spirito in una sfera di purezza e di idealità, che al cervello non può essere se non insegnamento di tutto ciò che è bontà, affettività, volontà e coscienza, di atti disinteressati; nella visione di un amore e di una fratellanza e perfezione umana. E tutte le volte che mi soffermo dinnanzi, ad es., al Mosè di Michelangelo, parmi che la mia persona scompaia dinnanzi alla possente e grandiosa figura del profeta, e mi sento tratto ad inchinarmi, come in una mistica adorazione.

Senza dubbio l'arte vede le cose nel loro senso più bello, più armonico, più grandioso: la mente non può che allargare l'orizzonte delle sue concezioni, e il sentimento affettivo raffinarsi in una dolcezza e intensità più profonda: e la bellezza e l'armonia delle cose che invita all'amore delle cose stesse, a conservarle, non a odiarle o distruggerle: chi ama veramente rifugge dal male.

Già da tempo sappiamo che, con la suggestione

allo stato di veglia, con il sonno ipnotico, possiamo rinforzare le energie nostre coscienti e volitive e togliere dal nostro cervello delle idee errate e fisse; nessuno più del medico può essere edotto di quanta efficacia morale e cerebrale sia la suggestione, e quante infermità mediante di essa possano essere condotte a guarigione.

Anche forme organiche possono indebolendo l'organismo alterarne la psiche. Rammentate il detto volgare: da dopo che è ammalato è diventato cattivo. Vi è in questa frase una grande verità, cioè che in un organismo ammalato di certe malattie esaurienti, e magari incurabili, si può risvegliare la vita incosciente istintiva in prevalenza, per cui l'anima del malato può tendere a invidie, a rancori, ad atti malvagi verso il prossimo, che prima frenava o controllava.

E viceversa, sono noti esempi di individui, minati nella salute da gravi malattie, e deperiti al punto da ingenerare il timore di uno sfacelo rapido dell'organismo e di una morte non lontana, individui divenuti intrattabili, cattivi, che per soddisfazioni altissime di carriera, di interesse, di vita privata, furon visti man mano ristabilirsi in salute, ridiventare docili e miti e raggiungere la vecchiaia; tanta è sulla vitalità nostra e sulla nostre psiche l'influenza del morale!

Ma v'ha di più. La scienza ha recentemente trovato che l'armonia e la regolare funzione delle ghiandole a secrezione interna si può rafforzare mediante la somministrazione all'individuo degli estratti ghiandolari stessi, o dei loro principii attivi già noti. Questa cura, detta opoterapica, è veramente una bella conquista

della moderna terapia; e i medici pratici conoscono i successi ottenuti in organismi male funzionanti, o in difetto o in eccesso di ricambio nutritizio, di crescita, di insufficiente attività nerveo-muscolare, in soggetti psico-astenici, con impiego di estratti ovarici, tiroidei e della capsula sopra renale: in tutte queste forme le alterazioni del temperamento del soggetto, che sono più o meno marcate, possono essere ricondotte alla norma.

In simili morbosità l'opoterapia si è dimostrata senza dubbio più efficace ed ha preso il sopravvento su tante cure elettriche che prima erano impiegate come principale mezzo di risorsa. E non desta affatto meraviglia che un certo ringiovanimento dei tessuti si possa ottenere col recente metodo Voronoff, in cui l'opoterapia si spinge più in là, fino cioè all'innesto diretto di parte o di tutta la ghiandola, la cui funzione è difettosa o minorata.

L'eredità morbosa è certo un substrato di predisposizione temibile alla degenerazione intellettuale e morale, e da parte dell'educazione cerebrale si impone all'attenzione più minuta e allo studio più energico, e noi crediamo che abbia ragione l'on. Gabbi con la sua recente proposta di « Fedina gentilizia » che deve essere custodita dal medico e dall'educatore con quello stesso riserbo col quale il Procuratore del Re custodisce la fedina criminale.

La fedina gentilizia si può raccogliere nella Maternità, nelle Cliniche pediatriche, negli Ospedali dei bambini, negli Asili, ecc. Fino al sesto anno di età

essa potrebbe essere fissata in una specie di « Libretto personale » in cui sono raccolti i dati morfologici e psichici, e che continuerà per le giovani fino al diciasettesimo anno di età, e per i giovani fino alla chiamata al servizio militare: questo documento avrebbe certo, oltre l'elemento indicatore per l'educazione fisica, un valore sociale per il matrimonio ad esempio, per il servizio militare, per la scelta di certe professioni e di certi mestieri, come conducenti di automobili, ecc.

L'educazione cerebrale deve essere completata con l'educazione fisica del corpo, poichè l'esercizio fisico è un razionale sussidio al lavoro del cervello, promuovendo le funzioni vegetative organiche e con esse le intellettive, con allenamento della mente alla formazione di idee sane, logiche e forti.

Noi dobbiamo contenere il sentimento nei dovuti limiti, non eccedere in esso, se vogliamo resistere e non essere abbattuti dalle avversità; dobbiamo essere romanamente forti, avere impressioni robuste e ripetute, perchè possano venire ben fissate nel cervello, ed è perciò utile che entrino in azione potentemente i centri, per fornirle e perchè siano durature. Validi occhi e valide orecchie danno al pittore e al musico immagini migliori da riprodurre sulle tele, o da ricaverne il dovuto colorito musicale: validi muscoli danno a noi sicurezza, coraggio, tenace volontà.

E la scienza dimostra che se preponderano gli atti volitivi su quelli puramente riflessi, tanto più sviluppati sono gli emisferi cerebrali, e il cervello va crescendo man mano per raggiungere non prima della giovinezza nell'individuo il suo completo sviluppo,

anzi questo si può prolungare a differenza degli altri organi: ad es. la storia dimostra che non sono rari i casi di uomini che raggiunsero un crescente sviluppo cerebrale soltanto oltre i quarant'anni e lo conservarono fino a tarda età.

E gli esercizi ginnastici e gli sport, oltre la distrazione cerebrale che tanto contribuisce a sollevare l'organo dalla fatica, ed oltre il rinvigorimento del corpo, allontanano il giovane dall'ambiente dei caffè dove spesso si ozia, dalle sale da giuoco e da ballo, dove si respira aria corrotta e si consumano bibite nocive, dalle case di tolleranza ove si logora il tessuto nervoso e s'infetta talvolta il sangue. Il giovane, affaticato dalla vita sportiva sotto qualunque forma, nelle giornate di riposo dal lavoro quotidiano, per la stanchezza fisica si sente attratto a riposare le membra nel suo letto, rifuggendo istintivamente dalla vita notturna e rumorosa delle grandi città, piena di risa, di canti, di suoni, di mense imbandite, di donnine allegre, di luci sfolgoranti e attraenti d'ogni colore, ma anche piena di insidie, di delusioni, di sfacelo fisico e morale, Ecco perchè tutto ciò che rinforza il corpo, rinforza anche la mente.

***

Ho compiuto il mio trattato di fisio-patologia psichica, con la descrizione dei vari tipi che pensano ed operano costituendo la vita collettiva, o in altre parole quella vita sociale, da cui soltanto l'individuo acquista

valore, nella sua triplice sfera di relazione, la sua famiglia, la sua terra d'origine e la sua nazione.

E poichè noi riteniamo che la vita dell'individuo rappresenti un ciclo evolutivo in cui egli esplica, in modo relativo al suo organismo e alla sua educazione, le sue attività e le sue tendenze, e poichè noi riteniamo che l'evoluzione debba rappresentare un continuo progresso verso i superiori destini dell'umanità, è necessario conoscere, vagliare questi tipi, per estrarne i migliori, i più degni e premiarli, e scartare gli indegni, i malvagi e punirli.

Questo problema della scelta è d'un'importanza capitale non solo per l'individuo stesso, ma sopratutto per i dirigenti di una collettività, e in sommo grado per chi dirige tutta una nazione.

L'Italia ha assunto ora un nuovo Governo, come tutti i popoli usciti da una rivoluzione.

La storia dimostra che nei popoli vi sono delle soste, degli esaurimenti come nell'individuo affaticato, delle degenerazioni come in quello ammalato. L'Italia dagli splendori di Roma, è caduta nel dilaniamento barbarico, si è riscossa coi Comuni, dallo snervamento settecentesco si è tonificata col risorgimento, e dalla degenerazione dei costumi parlamentari e del carattere antebellico, si è rinsanguata col regime fascista, e sta ricostruendo ora, nei suoi uomini e nelle sue leggi, la sua nuova coscienza nazionale.

Qual'è la scelta dei tipi migliori e più degni?

Anzitutto gli attivi, i volenterosi di lavorare, senza dei quali non si può produrre ed a maggior ragione

aumentare la produzione: il passivo è un parassita e dei parassiti bisogna liberarci.

E ben giustamente l'on. Rossoni pensa che si debba in via legale colpire l'ozio dovunque e senza tregua, e innalzare in Roma eterna, il tempio del lavoro; ed è con intimo compiacimento che lo scrivente ricorda il fremito di entusiasmo che — nella chiusa del magnifico oratore sindacalista — detta concezione aveva suscitato in tutta la folla rigurgitante il teatro Carignano al Congresso degli Intellettuali in Torino, nel gennaio 1926.

Nessun dubbio che tra i tipi migliori ci siano i geniali, perchè più conformi alle naturali tendenze e tradizioni di nostra stirpe; essi possono assimilarsi con maggior facilità e competenza problemi svariati, a differenza degli unilaterali che, usciti dal loro corridoio, facilmente possono perdersi nel buio; non bisogna dimenticare che chi dirige deve affrontare la comprensione e l'effettuazione di multiformi problemi, essendo la vita un poliedro che riflette molte luci non una sola, una catena da cui perduto un anello si perde la catena.

I geniali sono di un'intelligenza più o meno spiccata, amano l'arte, sono più facilmente portati alla visione del buono, del bello, del disinteressato, del fraternamente umano, sono più larghi di vedute, più facilmente si sollevano sulle brutture e sulle miserie umane, più facilmente ne comprendono e ne sentono le angosciose vicende. Il sogno dell'artista, del musicista, del poeta è il più puro, il più elevato, il più ideale: l'operaio che ama le bellezze della natura, che ama la musica s'ingentilisce più di quello che ama le

bevute e l'allegria oscena; la natura e la musica fanno pensare, le orgie fanno delirare, le une tendono ad armonizzare il cervello, le altre a disarmonizzarlo. Il geniale non si spoglia mai di un po' di ideale, tanto necessario nella vita; si allontana per tal modo dal materialista che segue in prevalenza gli istinti animaleschi, inclina alla cattiveria, alla malvagità, alla brutalità: e dalla malvagità e brutalità è facile il passo alla delinquenza, che nella società deve essere con ogni cura allontanata.

E sono pure, in genere, i migliori e i più degni gli assolutisti, quando l'assolutismo non sia intransigente al punto da rifiutare il ricredersi, in nome della verità e della giustizia, sui proprii giudizi e sui proprii divisamenti, in altre parole, quando si accettino gli umani, inevitabili errori; l'assolutismo è espressione di forza d'animo, di sincerità di convincimento e d'integrità di carattere; il popolo italiano, ripeto, ricordi che sarà ricostrutto quando avrà imparato a ritornare alla dignità del carattere, ad amare, non a trascurare e talvolta a disprezzare l'uomo di carattere, quell'uomo cioè che mantiene salde e dignitose le sue opinioni, come torre che non crolla « giammai la cima, per soffiar di venti ».

E nella vita bisogna affrontare la sventura con un certo ottimismo. Esso anzi è necessario, perchè si vede non solo il brutto ma anche il bello, perchè si ha fiducia nel successo del proprio ingegno e del proprio lavoro, perchè non ci si sgomenta, ma si affrontano le difficoltà, perchè con animo rassegnato ci si dà ragione degli inevitabili fenomeni naturali come il dolore e la morte.

Uomini attivi, geniali, di carattere e ottimisti sono i migliori e preferibili.

Due tipi di individui sono da rifiutare con cura, come si rifiutano le cose putride.

Anzitutto gli egoisti, che hanno una visione incompleta e falsa della vita, racchiusa in un mondo troppo personale: essi sono come davanti allo specchio in contemplazione della loro sola immagine: la ruota del mondo non ha per essi che un solo raggio, ma la ruota ad un raggio solo non cammina. Non viviamo solo per noi, ma anche per gli altri, per il reciproco conforto, per l'aiuto morale e materiale; nel lavoro ci vuole la solidarietà, i meno volenterosi, i timidi hanno bisogno di spinta, le nobili iniziative devono essere aiutate, i veri ingegni devono essere valorizzati, perchè trovino la loro giusta via e il giusto compenso alle loro fatiche: come si rialza il caduto per terra per un investimento, così non si deve abbandonare il meritevole: non bisogna fare come il Saturno della favola che allevava i suoi figli e poi li divorava: non bisogna dimenticare che ci sono dei doveri, e uno dei più grandi e nobili è di aiutare colui che vi ha servito ed aiutato con intelligente fedeltà. Gli egoisti non contribuiscono con la loro attività al benessere sociale; a base delle loro azioni vi è in prevalenza la vigliaccheria, l'interesse, la durezza d'animo e la cattiveria.

Ma i tipi sopratutto da rifiutare sono gli opportunisti che all'occorrenza sono anche esibizionisti, affaristi e disfattisti.

Questa mala erba è andata crescendo purtroppo da

noi con la degenerazione del carattere, ed ha avuto successo e da taluno si è avuta anche l'impudenza di trovarla raccomandabile, appunto per andare avanti ad ogni costo, tirando indietro e magari calpestando gli altri che valgon di più.

Questa razza schifosa emette come il rospo una bava viscida che la fa sgusciare dalle vostre mani e sa nascondersi all'oscuro, per rivedere la luce, passata la bufera: per costoro la malvagità diventa bontà conforme la convenienza, la disonestà onestà, la virtù colpa, per costoro oggi si pensa e si agisce in un modo, domani si pensa e si agisce in un altro, oggi si stima e si appoggia una persona, domani non la si stima e non la si appoggia più.

Su questi individui voi non potete fare nessun assegnamento, nè sulla durata delle loro convinzioni, nè sul loro appoggio o sulla loro collaborazione sincera; essi vanno sempre conforme la corrente maggiore, senza scrupoli, senza rimorsi, con una disinvoltura che ha qualche cosa del nauseante, vi è in costoro l'abolizione assoluta del carattere, e dalla loro azione direttrice, nulla di sodo, di veramente utile ed elevato si può ricavare.

Benito Mussolini, per fortuna al governo d'Italia, ha dimostrato di non essere soltanto un organizzatore, ma anche un educatore del popolo.

Egli ha dichiarato che invece delle elezioni ci vogliono le selezioni, selezioni di elementi tecnici e culturali, di uomini migliori e degni. Egli dimostra veramente di conoscere questi elementi, lasciando alcuni

e scegliendo altri; ben con ragione ha visto che in Italia le elezioni non sono che ludi cartacei, perditempo inutile, gare di arrivisti, ambiziosi ed inetti; il vero merito non è esibizionista, lavora in silenzio, ma non vuole essere dimenticato.

Ben con ragione egli ha visto chiaramente che bisogna ritornare l'Italia alla romanità, perchè fu Roma che plasmò il popolo italiano, dandogli sopratutto la qualità eccelsa della genialità, popolo ardente, facile agli entusiasmi, pronto e largo nelle vedute, multiforme nella sua attività, portato al culto dell'arte in ogni campo, conquistatore, ma colla forza del diritto e della ragione, maestro di civiltà e di vero progresso.

Bisogna fare la selezione degli individui.

E nella scelta non bisogna trascurare due principii di giustizia: non dimenticare l'uomo che vale e che lavora con serietà, e non lasciare in disparte quegli elementi locali degni, che, per il luogo dove nacquero, hanno vivo l'affetto, e verso il quale il loro lavoro è sempre vigile, disinteressato e fecondo.

Il riconoscimento dell'operosità valente e tenace, è un dovere per chi dirige: al contrario, il disconoscimento viene a percuotere, in modo riprovevole, l'amor proprio di chi lavora.

E l'amor proprio dell'individuo è molla potente di pensiero e di azione, che stimola l'amor proprio della collettività, da cui risulta lo spirito nazionalistico che è la manifestazione più alta del patriottismo, l'unione spirituale di tutti alla patria, divenuta sangue del nostro sangue, della quale sentiamo — come per cosa nostra — tutti i dolori, tutte le glorie, tutte le offese.

